

IO, RAOUL FOLLEREAU
IL VAGABONDO DELLA CARITA'

Fano, 2002
a cura di Primo Ciarlantini

Al crepuscolo della mia vita

Signore, al crepuscolo della mia vita,
ti offro ciò che ho donato.
I volti prima deturpati,
illuminati dalla speranza,
e la risvegliata dignità
dei tuoi lebbrosi.
Le sante gioie degli infelici,
libere da ogni sorta di odio.
Questa sera, Signore, io ti riporto
la fede dei miei giovani anni,
del tempo delle battaglie ostinate,
dei grandi compiti perseguiti,
le mie lotte ardenti, accanite,
che un esito felice ha coronato
per tutto l'arco della mia lunga strada..

Ma ti offro pure, Signore,
le mie inquietudini, i miei affanni,
le ore gravi, pervasi
dal timore e dal dubbio;
e le mie speranze tradite,
tutti i miei sogni svaniti
e tutte le mie chimere morte..

Prima che al vagabondo,
per troppo tempo attardato
nelle fragili solitudini,
nelle ingannevoli certezze,
il Tuo amore infinito conceda
la grazia insigne d'accostarsi
alle isole di misericordia,
io ti rimetto, Signore,
le mie esultanti scoperte,
i miei sforzi affrettati, imperfetti,
le grandi gioie che mi furono offerte,
le piccole sofferenze che mi sono state date.

Già si compie la mia giornata,
cessa la lotta ostinata,
il mio lavoro è finito e l'anima si è acquietata.

Che, se sterile non fui e troppo indegno,
ecco il premio che domando
al Padrone della vigna:

Signore, non cessare
di amarci, mai!..

Sono nato a Nevers

in Francia, il 17 Agosto 1903.

Mio padre, un industriale del mobile, è morto quando avevo 13 anni. E mia madre, Pauline, si dovette rimboccare le maniche perché eravamo in tre figli e tutti da tirare su.

Per questo nel 1916 dovetti, come molti, andare a lavorare in una fabbrica di granate. Esperienza amara, che però mi sarebbe stata molto utile per capire molte cose, della pace e della guerra, della vita e della morte.

1918. La mia prima conferenza

Avevo 15 anni quando nel mio paese natale tenni la mia prima conferenza. Organizzata a beneficio delle piccole suore dei poveri di quella città aveva per titolo: Dio è Amore.

1920. Il libro d'Amore

Così è intitolato il mio primo libro, scritto a 17 anni. Vi era scritta una frase che diventerà la proposta della mia vita, il motivo ispiratore di tutta la mia attività:

Essere felici è far felici.

1923. Un bastone e un papillon

Per i miei 20 anni mia madre Pauline mi regalò un bastone con una testa di orso. Quella volta andava di moda tra i giovani di buona società. Quel bastone non mi ha più abbandonato. Lentamente, lavorata dalla mia mano, la testa di orso è diventata quella di ..un cane, e veramente è stato fedele come una cane, soprattutto quando, con gli anni, la mia artrite si è fatta sempre più forte..

Avevo il gusto della libertà. E per dimostrarlo a tutti vestivo in modo eccentrico, con un gusto tutto mio, discutibile ai più. In particolare ho sempre tenuto al mio papillon enorme di seta blu con svolazzi. Me lo hanno notato in tutto il mondo. Una volta Mussolini – quel giorno era di umore aggressivo – mi disse: "Perché questa cravatta troppo vistosa? In Italia questo non è visto di buon occhio". E io, che non ero di umore migliore del suo, risposi: "Mi sono posto spesso la domanda anch'io e ora lei me ne dà la risposta. E' quanto mi resta di più sicuro nei confronti della libertà individuale!"

1925. Mia moglie? Me stesso!

L'avevo incontrata per la prima volta l'11 novembre 1918, il giorno della vittoria. Ci avevano messo lungo le strade a distribuire mazzolini di fiori per raccogliere offerte per i feriti di guerra. E tra un mazzolino e l'altro avevamo avuto modo di parlare e di fare conoscenza.

Ci siamo sposati a 22 anni (il 22 giugno del 1925) e siamo stati insieme per oltre 50 anni. La più grande fortuna della mia vita è stata mia moglie, Madeleine, Madeleine Boudou. Quando decidemmo di sposarci avevamo trent'anni fra tutti e due. I nostri genitori erano saggi, e ne sorrisero.. Non ho mai fatto alcun viaggio senza di lei. Mi accompagnerà nei lebbrosari di tutto il mondo. E' stata il mio sostegno sempre. E, talvolta, la mia consolazione. Una volta, lo confesso, frenai a stento la mia irritazione quando una brava signora le disse, con una mal celata punta di invidia: "Comunque, fate dei bei viaggi", Per lo più, essa sorrise senza rispondere. Forse allora pensò a quella notte che passammo in fondo alla Bolivia, in una capanna che gli indiani Quichuas ci avevano ceduto.. Essa venne improvvisamente colpita da una crisi di appendicite. E distavamo mille chilometri dal medico più vicino. Nella notte senza luna, io la scorgevo piagata in due e l'udivo gemere; non avevamo, per difenderci e per proteggerla, che una pistola inceppata, un mozzicone di candela e tre fiammiferi. Ebbi, in quella oscurità che ci schiacciava, l'impressione strana e un po' terrificante che i miei capelli, ed avevo trent'anni, diventassero bianchi.

O a quella sera in cui il motore del nostro canotto si fermò in mezzo all'Amazzonia e noi, nella notte rischiarata dai lampi, ci sforzavamo di riguadagnare la riva rimando con scatole di conserva, per raggiungere i canneti pullulanti di mille zanzare e di enormi caimani..

O a quell'altra notte che avevo dimenticato e di cui ho ritrovato il ricordo, e il brivido, nel mio giornale di viaggio. Si era in un angolo un po' sperduto del Kasai. Leggo: "Ieri sera avevamo, l'uno e l'altra, una fortissima febbre. Tutta la notte, fianco a fianco, siamo stati in delirio. Ma i nostri deliri e le parole che ispiravano erano così differenti che non arrivavamo a capirci: "Che dici? Non capisco nulla di ciò che tu dici. Prova.." E ognuno volava di nuovo su un cammino segreto, ostile, inaccessibile.. Fu un supplizio orribile". Ma il giorno seguente, al mattino, ripartivamo. E' solo quando si è in due che si è invincibili.

1928. I miei versi alla Comédie Française

Era il 14 aprile e fui invitato alle "matinées poetiques" dove Madeleine Roch declamò i miei versi. Mi batteva il cuore ascoltando dal palco della Pubblica Istruzione la principessa della poesia francese declamare i miei versi dedicati all'Amore (dal "Libro d'Amore"):

Io so che ci toccherà soffrire, combattere ancora,
ma che spunta un giorno in cui tutto il genere umano
ricostruirà l'altare dell'amore che adoro,
io credo che una nuova aurora
spunterà domani..

**Si deve avere in cuore una forza stupenda
quando si è sicuri del bene che si fa..**

Non si comprenderà il nostro ideale? Che importa!
Pioveranno i frizzi, vili e denigranti?

**Coraggio, amici! La lotta non è mai troppo violenta
il sogno non è mai troppo grande!**

Poiché la più dolce e più nobile ricompensa
quando a battersi uno contro cento si è sfiniti
è di rileggere in fondo al nostro cuore sfibrato
queste parole che a caratteri d'oro la coscienza ha scolpito:
"Io non ti ho mai disprezzato"

1929. Libro: Rédemption

Nel 1929 ho pubblicato un poemetto, dove professai il mio ideale:

**Non ci sono sogni troppo grandi:
cammina ancora, non fermarti.**

L'orgoglio di vivere un grande ideale è la virtù suprema,
ed il tuo unico rifugio è l'Amore.

A coloro che non hanno mai sofferto, noi vogliamo parlare di quelli che soffrono. I veri criminali della vita, eccoli: sono coloro che dicono "io", sempre "io". Bisogna gridare al mondo la verità.

Vivere è far vivere. Occorre creare e dispensare felicità nuove per essere felici..

La felicità è la sola cosa che si è sicuri di avere quando la si è donata.

Il mondo ha fame di pane e di tenerezza.

Lavoriamo.

Infatti parlare, cantare, piangere, denunciare, non vale niente. Talvolta, peggio di niente.

Se si riduce ad un pretesto per non passare all'azione.

1929. Il battesimo dell'aria

In quell'anno volammo per la prima volta, dopo aver percorso in lungo e in largo l'Europa a tenere conferenze. Andai a fare conferenze in Argentina e a un certo punto ero atteso in Cile. Ma non c'erano mezzi rapidi per passare le Ande. Alla fine ottenemmo, Madeleine ed io, il permesso di salire su un aeropostale che, tra l'altro, aveva solo due posti. Madeleine dovette stare rianchiata sulle mie ginocchia per tutto il tempo. A Mendoza, quando facemmo scalo, il giovane pilota, Jean Mermoz, sembrava preoccupato. E io gli dissi: "Perché preoccuparsi tanto? In fondo, si muore una volta sola!". E lui mi diede, rispondendo tranquillo, una lezione che non ho più dimenticato: **"Non si tratta di morire, ma di arrivare"**.

1930. La lega di Unione Latina

Proprio perché il Cristianesimo mi appariva l'incarnazione stessa di questi sogni di fraternità che io fondai, sotto la presidenza onoraria della duchessa di Vendôme, la "Lega di Unione Latina". Il suo scopo: Difendere la civiltà cristiana contro tutti i paganesimi e tutte le barbarie.

12 Ottobre 1930. La mia prima conferenza alla Sorbona

La mia associazione aveva organizzato una conferenza sul Sudamerica. Avevo scritto il mio discorso. Ero molto emozionato. Cominciai a parlare leggendo. Poi con un gesto sbadato del braccio rovesciai il bicchiere d'acqua che era sul tavolo della conferenza sui miei fogli. Allora chiusi gli occhi e parlai con quello che avevo in cuore. Non ho più scritto un discorso da quel giorno..

1930. Libro: "Povero Pulcinella"

"Non si è mai soli quando si conserva un sogno da realizzare"

1935. Adzopé

Il giornale argentino La Nacion mi aveva chiesto di ripercorrere in Africa le tracce di Charles de Foucauld. E io e mia moglie ci trovavamo, un po' come "inviati speciali" e un po' per interesse personale, a percorrere la Costa d'Avorio.

La nostra automobile aveva appena sorpassato il villaggio africano di Adzopé allorché fummo costretti a fermarci presso uno stagno per dissetare il motore.

Presto emersero dalla savana alcuni visi spauriti, poi alcuni corpi famelici. Gridai loro di avvicinarsi. Al contrario, alcuni fuggirono: gli altri, i più coraggiosi, rimasero immobili senza smettere di fissarmi con i loro occhi attoniti e dolorosi.

Ho chiesto alla guida:

- Chi sono questi uomini?
- Lebbrosi – mi ha risposto.
- Perché stanno là?
- Perché sono lebbrosi.
- Capisco, ma non starebbero meglio al villaggio? Che cosa han fatto per esserne esclusi?
- Sono lebbrosi – rispose l'uomo taciturno e cocciuto
- Almeno vengono curati?

Il mio interlocutore alzò le spalle e se andò senza dir nulla.

Quel giorno compresi che esisteva un delitto imperdonabile, degno di qualsiasi castigo, un delitto senza appelli e senza amnistia: la lebbra.

Ed allora ho deciso di non perorare che una sola causa, una sola causa per tutta la vita: quella di quindici milioni di uomini dei quali la nostra ignoranza, il nostro egoismo, la nostra vigliaccheria han fatto dei "lebbrosi". Così è ad un'auto in panne che debbo l'aver intrapreso la "battaglia della lebbra".

Ma anche, e certo a maggior ragione, all'ammirazione che per tutta la vita ho nutrito per i missionari e all'immensa gratitudine che mi legava per sempre alle suore di Nostra Signora degli Apostoli. Fu poi nel 1935 che le incontrai per la prima volta. Due piccole religiose timide, semplici, sorridenti erano venute ad invitare mia moglie alla loro piccola pesca di beneficenza. Una di loro sarebbe diventata superiora generale della congregazione, l'altra mi avrebbe accompagnato, per anni, su tutte le strade di Francia.. Ebbe così inizio una conoscenza e ben presto un'amicizia, che non si è mai smentita. Nell'Africa nera, in Egitto, nel Libano avrei avuto occasione di conoscere e ammirare le loro opere di carità.

1939. L'isola Désirée della Costa d'Avorio. Madre Eugenia e il progetto Adzopé.

Un'isola all'altezza di Abidjan, un'isola sulla laguna, un'isola che nulla distingue dalle altre, con i suoi grandi palmizi, la sua vegetazione lussureggiante. Un'isola che pare fatta per la felicità, per il riposo e la pace. Porta un nome al tempo stesso dolce e attraente: isola Désirée. E tuttavia, questo paradiso terrestre era un luogo d'inferno. Quando le piroghe vi si avvicinavano, i vogatori voltavano il capo e se ne fuggivano velocemente. Perché l'isola Désirée era abitata da esseri maledetti. La carne scolpita dalle stigmate più orribili, essi vi sfuggivano e si nascondevano al vostro apparire. Le case? Miserabili baracche che si erano costruite con le loro povere mani mutilate.. Il loro cibo? Quello che trovavano o quello che, qualche volta, si gettava loro. E quest'isola che sembrava promessa a tanta felicità, risuonava spesso di grida di odio e di disperazione. Perché l'isola Désirée era la prigione, il cimitero dei lebbrosi della Costa d'Avorio.

Fu nei pressi dell'isola che un giorno si posò l'idrovolante di madre Eugenia, allora superiora generale delle Suore di Nostra Signora degli Apostoli. E quei reietti videro così discendere dal cielo la missionaria della

carità. Tutta vestita di bianco, ella sorride, tende le mani, parla loro, ne ascolta pazientemente la storia, triste e terribile. Madre Eugenia continua a sorridere, ma gli occhi le si riempiono di lacrime..

Ed è allora che nasce in lei il magnifico progetto: costruire una piccola città per i lebbrosi. Una piccola città dove non saranno più ammassati come bestie, ma trattati come uomini, con tutto il rispetto e la dignità che meritano. Una piccola città dove abbiano l'illusione della libertà. Niente mura che li rinchiudano, che limitino loro il cielo e l'orizzonte.

Ma in che modo conciliare questa idea di libertà con le restrizioni allora imposte dai regolamenti sanitari? La missionaria ha un'idea: si costruirà la città dei lebbrosi in piena foresta vergine. Questi infelici saranno isolati e con maggior sicurezza che da qualsiasi muraglia, ma non se ne sentiranno soffocati. Potranno andare e venire a loro piacimento nella città; avranno veramente l'impressione di essere liberi.

In questa cittadina che sarà la loro madre Eugenia li vuole riunire in grande numero e dare loro una vita il più vicina possibile a quella di esseri normali. Ciascuna famiglia avrà la sua casetta e il suo piccolo giardino che i poveri lebbrosi coltiveranno, non soltanto allo scopo di guadagnare, ma anche per dare loro la benefica illusione di "fare qualche cosa" e di vivere un po' del loro lavoro.

Ci si indurrà ad insegnare loro dei lavori, a creare una specie di piccolo commercio e artigianato locali. Si porranno loro i conforti che il progresso ha creato per la nostra gioia: avranno la radio e il cinema. Sarà come una qualsiasi piccola cittadina..

Tutto ciò parrebbe a voi molto semplice, oggi. E naturale, perché la "battaglia della lebbra" ha eliminato pregiudizi stupidi e paure sciocche. Ma nel 1939 era un progetto rivoluzionario e qualche volta veniva detto insensato. Tuttavia gli animi scossi si rassicurarono ben presto dicendo a se stessi: "E' un sogno, un'utopia, una chimera. Non si costruisce una città in piena foresta. Questa donna ha della generosità, certo, ma lei non sa. La sua carità la trascina oltre i limiti del possibile, perfino del verosimile..".

Convinte, conquistate all'idea, entusiaste, le suore Missionarie erano pronte a consacrarvi gioiosamente la loro vita, tutti i giorni della loro vita. Ma se ciò era indispensabile, non era tuttavia sufficiente. Bisognava procurare loro i mezzi materiali senza i quali un sogno non è che un sogno.

Me ne incaricai con entusiasmo. Quando ci ripenso, dopo tanti anni, ne rimango sbalordito. Bisogna pur dire che la loro carità è stranamente contagiosa! E già benedetta..

Per raccogliere i fondi, non avevo allora a disposizione che un solo mezzo: la mia parola. Incominciai a tener conferenze a favore di Adzopé. In dieci anni, accompagnato da due suore, avrei percorso a quello scopo tutte le strade di Francia. Poi del Belgio, della Svizzera, dell'Algeria, della Tunisia, del Marocco, del Canada.

Se i miei ricordi sono esatti la prima conferenza ebbe luogo in piena occupazione, il 15 aprile 1943 al teatro municipale di Annecy.

Venuta la liberazione, il governo mise a nostra disposizione la Comédie Française per rilanciare la nostra campagna. E ci sostenne il nunzio apostolico, quello che il mondo ha amato con il nome di Giovanni XXIII.

1940-1943. Perseguitato di guerra

Qualche mese prima della guerra avevo pubblicato nel nostro bollettino 'L'Oeuvre latine' una serie di articoli che non erano certo tali da piacere a tutti e il cui titolo "Hitler, il volto dell'Anticristo" dice molto bene.. ciò che essi dicevano. Non c'è da meravigliarsi se i nazisti, arrivando a Parigi, se ne siano interessati. Soldato come tutti, io non ero a casa. E neppure mia moglie che, sulle strade dell'esodo, tentava di raggiungermi. Cominciò allora un'altra vita piena di viaggi. Meno lontani, ma singolarmente difficili da compiere. La ritrovai in un villaggio della Creusa. Era riuscita a salvare uno schedario che conteneva gli indirizzi dei nostri migliori amici. Era il suo unico tesoro; ma era proprio un tesoro. Infatti fu grazie a lui che potemmo ricomporre un battaglione di nostri aderenti, battaglione che divenne presto una piccola armata.

Trovammo dapprima alloggio, sostegno e conforto fraterno a Saint-Etienne, presso un erborista di via del Gran Mulino. Questo erborista era un poeta. Aveva un cuore immenso. Ci albergò per mesi. Per anni, Michel Ramaud e la sua silenziosa e meravigliosa moglie assicurarono la mia corrispondenza in zona libera, mentre a Parigi il mio collaboratore dei primi giorni, Léon Cordonnier, segretario generale della Lega di Unione Latina, spendeva le ultime settimane della sua vita a mantenere i contatti, in vista dei successivi lavori. Oggi l'uno e l'altro sono morti, ma restano per sempre nel mio cuore. Da Saint-Etienne ci rifugiammo in un piccolo villaggio dell'Ardèche: Lamastre. Fu là che nel 1943 lanciai l'appello dell'Ora dei Poveri. Vi conoscemmo alcuni mesi di relativa tranquillità. Diventando la situazione più difficile, e ben presto pericolosa, dovemmo ripartire.

1942-1944. L'inizio delle "battaglie"

Bourg-en-Bresse. L'occupazione. La delazione. L'impotenza. E, per alcuni, la disperazione. Al numero 4 di via Lalande, nell'ufficio di un giovane giornalista, Raymond Guerrin, redigevo e lanciavo gli altri miei appelli, alla speranza e alla carità. Sulle strade, ogni sera, partiva la nostra auto. Il generale Desmazes, Raymond Guerrin, "loulou", mia moglie ed io. Ogni sera, andavamo a predicare a un angolo di terra francese la nostra crociata fraterna, seminare la fiducia, rianimare la speranza. Villaggi morti, case ghiacciate, con la minaccia continua di un'altra partenza. Tutte le sere. Il generale parla per primo. Ed era uno squillo di tromba che scuoteva le coscienze. Era semplice, sobrio, ma pieno di fremiti. Cento persone, duecento talvolta, spesso meno, ci applaudivano. E ritornavamo all'albergo della posta ove ci attendevano amici incomparabili. In Raymond Guerrin avevo trovato un fratello. All'albergo della posta, presso la signora Alby, le sue figlie – e oggi i suoi nipotini – una seconda famiglia. E poi un giorno non fu più possibile. Bisognò separarsi senza cessare di essere uniti. Per me fu il convento delle care suore di N.S. degli Apostoli, alla periferia di Lione. Nascondiglio sicuro e discreto. Per il generale Desmazes, fu Dachau. Fu in quest'ultimo rifugio che realmente detti inizio, e definitivamente per tutto il resto della mia vita, a quella "battaglia della lebbra" di cui parlerò più avanti. Fu in quella situazione di dolore che lanciai molte delle mie iniziative e dei miei appelli.

Nella sfortuna, nella menzogna e nel sangue il nostro sogno di Unione Latina era crollato. Dei nostri sforzi, delle nostre speranze, nulla restava se non amarezza e rovine. Bisognava ricostruire nel proprio cuore, dapprima in segreto. Per se stessi. Rifarsi da se stessi un equipaggiamento di speranza. Per preparare, in quel gran deserto spaventoso che era l'Europa di allora, la vittoria futura dell'uomo..

1942. Il Padre Peyriguère e la "Battaglia del Chinino"

E' al Padre de Foucauld che debbo l'aver conosciuto il suo doppione, la sua copia, il suo alter ego: il Padre Peyriguère. Lo incontrai per la prima volta nel corso di una serie di conferenze in Marocco. Me fece subito il dono regale della sua amicizia, che mi restò fedele sino alla sua morte. Per più di 15 anni una corrispondenza affettuosa e fiduciosa fece di lui il testimone e il consigliere delle nostre battaglie.

Questa amicizia mi valse la gioia e l'onore di aiutare talvolta il suo straordinario apostolato. I nostri vecchi amici ricordano particolarmente quella "battaglia del chinino" che per lui abbiamo ingaggiato nel 1942.

Il 24 settembre ricevetti da Padre Peyriguère un tragico S.O.S. Sulla montagna berbera si era appena scatenata un'epidemia di febbre malarica pernicioso. E non c'era chinino. Eravamo in guerra. La Francia era razionata, occupata, esangue. Come sperare di trovare nella zona cosiddetta libera della mia nazione quel benedetto chinino, la cui mancanza si faceva tragicamente sentire nel Marocco?

Veramente il mio pensiero non corse tanto lontano e la mia prima riflessione fu, come di consueto, di fare appello ai miei amici.

Andando di farmacia in farmacia, perorando, implorando, convincendo, arrivammo in breve a mettere insieme più di 12.000 dosi, che inviai a Kebbad per le vie più rapide. Seguirono 50.000 dosi che arrivarono, grazie a Dio.. dopo la battaglia. Grazie a questa fulminea offensiva la malaria aveva ceduto. La montagna tornava a respirare.

L'8 ottobre Padre Peyriguère mi telegrafava: "Epidemia completo regresso merito suo. Grazie".

Volle poi ringraziare i suoi benefattori nella persona di chi li aveva mobilitati. Ed in occasione di un nuovo viaggio che io feci in Marocco nel 1949, ebbe luogo a Kebbab una grande festa, nello stile dei festeggiamenti berberi. Così implacabilmente duro con se stesso, Padre Peyriguère era rimasto per gli altri un gran signore. Ed era in tali occasioni che ce se ne accorgeva. Semplice, sorridente, ilare, fraterno, prese parte come tutti ai festeggiamenti. Ed io vedo ancora il vecchio "Marabutto" seduto a terra con le gambe ripiegate, battere le mani per scandire le danze delle giovani discese dalla montagna ad onorare i suoi ospiti. Intanto i Berberi cantavano delle odi composte da loro in onore del Padre. "O grande albero alla cui ombra si rifugiano i poveri..".

Dalla sua corrispondenza, di cui ho conservato l'essenziale, ecco qualche brano che lo rispecchia tutto intero:

17 dicembre 1950

"Ho ricevuto il bellissimo Natale per i miei piccoli Berberi: la ringrazio nei termini più semplici, ma anche più pieni di emozione e di vera gratitudine. E' un buon Natale anche per me, perché non dubito che il vecchio missionario sarà forse più contento di vestire questi piccoli ragazzi di quanto non lo siano essi ad essere

vestiti. Allora, un grande grazie a nome del vecchio missionario che avrà caldo il cuore e dei miei piccoli Berberi che avranno caldi i corpi”.

26 novembre 1951

“Vede, caro signor Follereau, io vorrei soffocare tutto in una ondata di bonarietà alla francese. Mi sento come preso da una mania di bontà. Forse.. forse arriveranno a non mettere più tutti questi segni di tenerezza semplicemente sul mio bilancio personale, questo lo fanno al punto di lasciarmene sconvolto, ma anche sul conto del Cristianesimo e della nostra patria. Allora, sente lei tutto ciò che c’è nel grazie che le mie povere parole, inette e incapaci ad aiutarmi ad adempiere questi grandi doveri, vogliono esprimere? Grazie di ciò che mi ha mandato: i nostri piccoli Berberi sono nudi, poiché l’annata è stata cattiva e i genitori non hanno potuto far niente, ed io li vesto. Essi passano in fila: ciò procura talmente caldo al cuore! E come sono deliziosi in abbandono e confidenza: c’è troppa tenerezza umana per il mio vecchio cuore di uomo che aveva rinunciato a tutto e che si ritrova al di là di tutto..”

12 ottobre 1954

“So che sta per partire per un grande giro di bontà: devo dirle quanto i miei voti e le mie preghiere l’accompagnano? Alla sera di una vita, disillusa per molte cose, ce n’è una di cui “non ci si pente”: quella di sapere che non val la pena di essere vissuto che per essere stato colui grazie al quale qualcuno che soffriva non ha più sofferto o ha sofferto meno. Come in paradiso, avrò da dire e da ripetere al buon Dio che è a lei che sono debitore di aver potuto essere l’uomo felice che sono!”

Sono passati gli anni. Padre Peyriguère è morto. Ma le sue lettere hanno continuato ad illuminare la mia vita.

1943. L’“Ora dei Poveri”

Dal villaggio dell’Ardèche lanciai l’iniziativa dell’“Ora dei Poveri”. Allora scrivevo: “Alla tragicità delle ore che abbiamo vissuto, si aggiunge oggi, per tutti coloro che pensano e che amano, l’assillante visione del crudele corteo che segue ogni guerra e ne prolunga i funesti effetti. Miseria, rovina e decadimento, felicità stroncate, speranze sfiorite; chi dunque è ora capace di ricostruire, di confortare, di amare? Gli uomini che hanno fatto questo male non saprebbero aspirare a ciò, ma tutti gli esseri umani possono contribuirvi.

Ed abbiamo pensato che se si consacrasse alla pace, alla serena tranquillità di tutti, una parte, molto piccola, di ciò che gli uomini hanno sprecato di sangue, di genio, di lavoro e di denaro per uccidersi a vicenda e per distruggere, si sarebbe fatto un gran passo sulla strada della redenzione umana”.

Così nacque per noi “L’ora dei poveri”.

L’ora dei poveri chiede a ciascuno di consacrare almeno un’ora all’anno del proprio salario, reddito o beneficio a sollevare gli infelici. Gesto semplice, facile a compiersi, alla portata di tutti, ma che porta in sé un commovente significato. Non si tratta infatti d’un obolo qualunque che si tolga distrattamente dal portafogli per sbarazzarsi d’un molesto questuante. Dare un’ora all’anno – o più – ai poveri, è anzitutto dedicare loro un momento della nostra vita, pensare ad essi, consacrare loro il nostro lavoro.

L’ora dei poveri non è un’elemosina, ma un atto fraterno in cui i ricchi non si distinguono dai poveri che per la possibilità che hanno, in pari tempo, di fare più bene. Ma ogni uomo, anche il meno abbiente, può compiere il medesimo gesto: **offrire un’ora della sua vita per gli altri infelici**. Ed il suo merito è uguale a quello del più fortunato, di cui è veramente “fratello nella carità”. Così tutti possono conoscere questa gioia, fiera e dolce al tempo stesso: **tendere la mano, non per chiedere, ma per donare**.

E non c’è felicità più grande di questa.

Con l’Ora dei Poveri noi vogliamo creare una immensa catena d’amore. Fate che quest’Ora benedetta non cessi mai di suonare nel mondo, e che in ogni minuto della vita vi siano sulla terra delle creature che abbiamo rinunciato per un istante all’egoismo, all’odio, all’invidia e che lavorino nella gioia per confortare, guarire, sollevare.

Invano si è tentato di unire gli uomini attorno a grandi idee che non erano spesso che vuote parole. Unendoli in un’opera di carità comune, forse ritroveranno la strada della vita fraterna.

L’Ora dei poveri è di portata universale e missionaria. Non può far distinzione tra gli uomini, siano essi credenti o non credenti. Basta che siano bisognosi e si possa sollevarli. Ognuno, versando il suo contributo dell’Ora dei Poveri, indica sia l’opera cui vuole indirizzarlo, sia l’intenzione secondo cui desidera sia impiegato.

Milioni di creature, di cui molti sono nostri compatrioti e che ci sono tutti fratelli, soffrono e si disperano. Noi possiamo, ognuno nella misura dei propri mezzi e delle proprie forze, compiere la nostra parte per sollevarli, guarirli, educarli. Un'ora all'anno per i poveri, per costruire o mantenere nella nostra patria e nel mondo ospedali, dispensari, nidi d'infanzia, asili, scuole..

Un'ora all'anno. Chi non vorrà donarla? Questa è l'opera che vi invitiamo a compiere con noi. Per il bene che farete agli altri e per la pace che questo gesto vi porterà..

Una tale idea, a quell'epoca, parve una chimera, un'utopia..

Fu allora che entrarono nella battaglia coloro che, sempre e dovunque, mi hanno capito prima di tutti gli altri, aiutato più che non gli altri, amato più che tutti gli altri: i piccoli, gli umili, coloro per cui la vita è una lotta quotidiana, ma che sono anche i veri ricchi, i soli potenti, i beati.

Quante volte da allora ripeterò con meraviglia: fortuna che per i poveri ci sono i poveri! I poveri! Eccoli già con le ali ai piedi in mio soccorso.. Li ritroveremo in qualunque opera, ad ogni pagina.. Ascoltateli..

- da un povero vecchio che lavora ancora:

"Eccovi un'umile, umilissima offerta. Ho quasi vergogna ad inviarvi così poco. Ho settant'anni e le mie forze lavorative diminuiscono.. Ciò che vi mando, lo mando con tutto il cuore.."

- da una donna malata:

"Non posso darvi molto. Sono sola, e da vent'anni storpia; non posso lavorare e vivo della pensione di vecchiaia e di 4000 franchi di rendita. Eccovi tuttavia 150 franchi.."

- da un'altra donna sola:

"Non potendo io inviarvi denaro, come di solito, volete accettare qualche libro per ragazzi e queste due bambole? Forse non le troverete molto graziose, ma per me sono delle reliquie da cui mi è penoso separarmi, poiché erano di mia figlia, rapita molto presto. Finora, ho sempre conservato i suoi giocattoli, ma bisogna ben fare un sacrificio per i piccoli bisognosi".

- dalla nostra piccola amica Anna:

"In occasione del mio decimo compleanno, vi mando oggi un vaglia di 550 franchi, che distribuirete tra i nostri piccoli poveri.."

- Infine:

"Vi mando 2000 franchi. Sono i risparmi di mio figlio, morto di stenti a Dachau. Riceveteli in memoria di suo padre fucilato dai nazisti; possano aiutarvi a consolare e guarire.."

1944. Inizio dei viaggi attorno al mondo. Per tre anni. Poi un libro di racconto e di angoscia

Il primo viaggio attorno al mondo per combattere la "battaglia della lebbra" mi portò innanzitutto a Molokai, nelle isole Hawaii, ove visse e morì Padre Damiano. L'anno seguente andai zigzagando attraverso l'Asia. Poi attraversai l'Africa e le isole dell'Oceano Indiano.

In tre anni più di 200.000 chilometri nel corso dei quali mia moglie ed io cambiammo aereo novantuno volte, mentre io tenevo, in 35 paesi, 296 conferenze.

Se i miei dati sono tanti precisi è perché li ho scritti, giorno per giorno, in questo giornale di viaggio che ho tenuto, da allora, con assoluta fedeltà.

Da questi viaggi ho tratto un libro: Tour du monde chez les lépreux. Non facevo mistero, allora, della collera che bolliva in me. **"No, tutto questo non può durare! No, non è possibile! Oh non venite a dirmi che noi siamo nel XX secoli di cristianesimo e a parlarmi di pace, libertà, fraternità, democrazia! Ho vergogna! Ho vergogna!.."**

Ho vergogna di mangiare con buon appetito, ho vergogna di dormire senza incubi, quando milioni di esseri agonizzano e marciscono nella più immonda miseria, nella più atroce solitudine.

Lebbrosi nei manicomi, lebbrosi nel deserto, lebbrosi nelle prigioni, lebbrosi nei cimiteri, ecco quello che ho visto nei miei giri del mondo.

E lo dirò, perché lo debbo dire, senza ira ma anche senza ritegno. Ed insieme noi grideremo forte e a lungo, tanto forte e tanto a lungo quanto sarà necessario!, tanto forte e tanto a lungo che la coscienza di tutti sarà pur costretta a scuotersi e la gente felice ad ascoltarci”.

1944. Lettera al Presidente Roosevelt

La guerra. Dal villaggio ove ero allora rifugiato, scrivevo al presidente Roosevelt.

“Un giorno questa guerra finirà. Finirà, come tutte le guerre, da dove avrebbe potuto cominciare: la pace. Quel giorno, a tutti, alleati di ieri e di oggi, nemici di oggi o di domani, io propongo di prolungare di un giorno le ostilità. Voglio dire: di farne finta.

Il denaro che vi permette di uccidere, da tanti anni, voi l'avreste trovato per uccidere un giorno di più, non è vero?

Dunque, che i bilanci della guerra siano chiusi 24 ore dopo di aver depresso le armi. Che, per un giorno e una notte, la guerra costi ancora, ma non distrugga più.

Le centinaia di miliardi così recuperati sulla morte, metteteli insieme, per ricostruire in comune qualcuna di quelle opere che sono la proprietà, la salvaguardia e l'onore dell'umanità. E che la guerra ha distrutto senza farci caso, senza volerlo, oserei dire “in sovrappiù””.

Ma la mia voce si perse nel rumore assordante delle armi.

1945. Rifare l'uomo, gli uomini, puntando sulla carità

Il mondo insanguinato, martirizzato, terrorizzato per cinque anni, non ritrova la sua strada. Senza dubbio cerca la pace. Ma ciascuno vuole la sua pace, la pace come egli la pensa, come se una sola nazione del mondo fosse libera oggi e capace di decidere insindacabilmente del suo destino.

Su cosa contare? Il progresso? Esso non è, lo si è ben visto, che un'immensa macchina per assassinare. La ragione umana? La si è beffata, degradata, avvilita. L'uomo, per cinque anni, ha condotto l'umanità al suicidio; ha fatto della fossa comune lo scopo delle sue attività; ha usato le sue energie e le sue virtù per uccidere, uccidere ancora; e per imparare a non aver più pietà.

E tuttavia bisogna che ora gli uomini si riconoscano e si riuniscano. Al di sopra delle coalizioni di interessi quali sono i governi, bisogna che coloro che vogliono vivere imparino a capirsi, a prendere coscienza della loro “umanità”. Bisogna che, senza nulla sacrificare dei loro giusti orgogli nazionali, del sano e santo amore che essi nutrono per la loro patria, gli uomini di tutti i paesi si innalzino al rango di cittadini del mondo, che divengano “umani”.

Tutti i problemi oggi sono universali. Solo un'anima universale può abbracciarli, comprenderli, risolverli. Come forgiare quest'anima? Come unire gli uomini? Le grandi idee hanno fatto un sanguinante fallimento, i grandi sogni si sono seppelliti nell'odio.

Resta, sola, la carità.

E' per mezzo della carità che si unirà il mondo. E' attraverso la carità che lo si salverà.

Un uomo, chiunque sia, ovunque sia, qualunque cosa pensi, ha il cuore stretto dinanzi all'ingiusta miseria. Se è in suo potere sollevarla, fa subito “un gesto”. E' un riflesso naturale, è il suo istinto di “essere umano” che glielo comanda.

Allora, a quelli che non sanno, dite semplicemente:

Hai una casa?

- Vi sono milioni di poveri che hanno freddo, che non hanno un focolare, sono senza riparo..

Hai pranzato?

- Vi sono ogni anno milioni di esseri umani che muoiono di fame..

Sei malato? Vai dal medico?

- Vi sono 700 milioni di uomini che non hanno mai visto un medico da vicino, 600 milioni che non sono mai stati vaccinati

La lebbra vi commuove e spaventa?

- Vi sono milioni di lebbrosi nel mondo che muoiono in una miseria indicibile, senza cure, senza soccorsi, senza affetti.

E queste ultime cifre sono del tempo di pace. E' il bilancio di un secolo “civile”.

Come enumerare oggi gli orrori nati dalla guerra, contare i delitti dai mille volti che dissanguano e distruggono la speranza del mondo?

Certamente, l'opera è superiore alle forze umane. Noi non faremo tutto? Senza dubbio no, ma noi possiamo pure asciugare qualche lacrima, guarire, insegnare, consolare.

E col nostro esempio potremmo trascinare al nostro seguito coloro che sono più grandi e più potenti di noi.

Cerchiamo dunque di promuovere uno slancio universale di carità. Sul terreno semplice e sacro della pietà umana, indichiamo l'adunata universale. Con la creazione di comitati internazionali, con congressi, manifestazioni di massa, diamo a tutti i cuori il medesimo ritmo di amore, facciamo che una medesima pietà li pervada, che uno stesso slancio di carità li esalti. Sarà il primo e certamente il più sicuro mezzo per adunarli, per poi unirli.

Facciamo capire che, nella carità, si trova il segreto luminoso della felicità degli uomini. L'egoista è triste, l'egoista è solo, l'egoista fa mostra di essere felice. Ma pure nel mezzo delle sue gioie fittizie, percepisce con angoscia che la sua vita è triste e assurda, perché disumana. Solo la carità infatti può elevare l'uomo al di sopra della sua condizione mortale; essa è la messaggera di Dio, una scintilla di eternità.

Un immenso grido di angoscia sale oggi da tanti corpi e cuori martoriati. Chi dunque rifiuterà di intenderlo, se arriva infine sino a lui?

La carità non si inganna!

La carità non si inganna mai!

Tra tanti errori e delusioni, essa resta la certezza immacolata.

Agganciamo i nostri destini umani alla sua stella!

La carità salverà il mondo!

1946. L'Ordine della Carità

Per questo diedi vita all'Ordine della Carità, libera associazione di tutti coloro che si impegnano con se stessi ad essere fraterni nei pensieri, nelle parole e nelle azioni.

Questa associazione dopo qualche anno diverrà la "Fondazione Raoul Follereau".

1946. Tre scarpette sul focolare (Il "Natale Padre De Foucauld")

Padre de Foucauld scriveva alla sorella: "Ricordi i Natali della nostra infanzia? Sono dolci memorie che fanno bene tutta la vita. Dona ai tuoi figli un bel Natale e fa' tutto il possibile perché le feste natalizie siano per loro liete, tali da lasciare nel loro animo un ricordo incancellabile d'una soavità infinita".

Nel 30° anniversario della morte di colui che amava chiamarsi il Fratello Universale, ho fondato il "Natale del Padre de Foucauld", gesto di carità legato a quella notte sacra in cui il mondo ha ricevuto il più grande messaggio d'amore.

Per la sua vita e la sua opera, il "Cavaliere delle sabbie" m'era parso un simbolo esaltante di amore fraterno. Allo scopo di farne risplendere il messaggio, io avevo, prima della guerra, creato le "Fondazioni Carlo de Foucauld", che, fra altre iniziative di fede e di carità, portarono a termine la costruzione della chiesa di El Golea, presso la sua tomba, e assicurarono l'erezione di due cappelle ad Adrar e a Timioum.

Il nostro primo appello era redatto in questi termini:

"Natale, notte di speranza e festa dell'amore

Per chi la vivrai tu, questa notte?

Per te solo? Povero uomo!

Per i tuoi cari, per i tuoi figli? Questo è bene, ma non basta.

Natale deve essere un atto di amore universale. Per tuo merito, quel giorno, un vecchio non sarà più solo, un ragazzo sorriderà.. Prima di Natale, voi, genitori, preparando – con quale amore! – quanto farà la gioia dei vostri ragazzi in quel giorno di festa, pensate ai piccoli poveri che non riceveranno nulla, per i quali il Natale sarà un giorno come gli altri, in cui essi avranno fame, in cui patiranno il freddo, in cui si sentiranno soli.. Pensate anche ai vecchi che non hanno più nessuno, né parenti né amici, e che, a far loro visita, non aspettano ormai che la morte. La morte così lunga e così lenta a venire.. Dall'immenso braciere di Natale sprizzi, anche per loro, una scintilla d'amore. La vigilia di Natale, voi, bambini, voi che sarete felici, contenti, nel dolce calore della casa, con genitori che vi amano, sappiate che vi sono nel mondo migliaia di piccoli ragazzi che, come voi, vorrebbero ridere ed essere felici, ma che quel giorno non avranno nulla, saranno soli e piangeranno lacrime amare. Quando venne sulla terra, il piccolo Gesù era povero. Non avreste voluto dividere con lui i vostri dolciumi, i vostri giocattoli? Il piccolo Gesù rivive un po' in ogni piccolo povero e

aspetta che voi gli portiate il vostro soccorso. Allora, ecco ciò che vi propongo: la vigilia di Natale chiedete a papà e a mamma il permesso di mettere tre scarpette nel camino. Due per voi, come al solito, e la terza per un piccolo infelice, che, grazie a voi, dimenticherà per un istante la sua solitudine e la sua sofferenza e sorriderà, al mattino della grande festa di tutti i ragazzi. Così la vostra gioia sarà più grande per tutto il bene che avrete fatto. E Padre de Foucauld vi proteggerà e vi amerà perché avrete amato i suoi piccoli protetti”.

Quest’opera conobbe subito un successo strepitoso. I pacchi affluirono da tutte le parti della Francia, creando così per noi una difficoltà. A quei tempi i nostri uffici avevano già invaso due delle quattro stanze, di dimensioni assai modeste che noi abitavamo da tanti anni in rue du Général Delestraint. Nell’impossibilità di sistemare i pacchi dovemmo chiedere ospitalità a un amico.

Sebbene per il suo lavoro non fosse più favorito di noi, il signor Haugel, membro del nostro consiglio di amministrazione, che era già nostro tipografo, mise ordine, accatastò, sovrapposì così bene le risme di carta e le scatole di buste, che preziosi metri quadrati furono alla fine sgombrati. E fu là che, per anni, mia madre, mia moglie, alcuni amici e io passammo le sei settimane che precedono il Natale.

Nonostante la sua età già avanzata, era mia madre ad essere, fra tutti, la più attiva. La rivedo sempre agitarsi in mezzo ai pacchi da aprire ed esclamare ad ogni scoperta, e Dio sa se ne provava commozione!, “Oh Raoul, vieni a vedere!”. E io andavo a condividere la sua gioia. A sera, sfinita come noi, più di noi senza dubbio, ma senza lasciar trasparire nulla, diceva ai pacchetti ancora intatti: “A domani..”. Cara mamma, che compiva così i più modesti servizi con un sorriso che resta come un sole nel mio cuore.

Uno di noi era incaricato di portar su i sacchi che la posta recapitava senza posa. Erano numerosi e pesanti. Il signor Marize lavorava come operaio in tipografia. A sera, molto tempo dopo che i suoi compagni se ne erano andati, continuava a portare, il sacco sulle spalle e il sorriso sulle labbra, il “rifornimento”. Quando un giorno, su mia richiesta, il signor Haugel volle indennizzarlo di tante ore supplementari, lo vidi aprire tanto d’occhi. Si rivolse verso di me un po’ inquieto, come se avesse commesso un fallo e si volesse punirlo.. Infine disse: “Pagarmi.. pagarmi di che? Comunque, non si può impedirmi che anch’io aiuti gli altri!”. Caro Marize.. Non so che sia stato di lui in seguito, ma resta sempre vivo nei miei ricordi..

Ma non ricevevamo soltanto dei pacchi. A sera, di torno a casa, mi aspettava un’enorme corrispondenza, cui bisognava rispondere. Una corrispondenza che era ripiena di amore. In essa erano gli amici. Essi erano presenti, con i loro doni modesti e le loro lettere sublimi, coi loro umili cuori trionfanti. Così scrivevo nel resoconto del 1948:

“Che giornata! Tra il telefono e la penna, le ore sono fuggite senza che me ne accorgessi. Ci sono ancora sul mio tavolo lettere a centinaia e centinaia di cui far lo spoglio, a cui rispondere, da firmare. E’ la vigilia di Natale.. E mi sento d’improvviso un po’ stanco. Scoraggiato? Certamente no. Non sarò mai scoraggiato. Ma stanco, e, vorrei dire, quasi stordito per l’immenso successo del nostro appello. Suonano. Ancora! Hanno tanto suonato alla porta oggi. Con un po’ di impazienza vado ad aprire. C’è un ragazzino piccolo e pallido, con grandi occhi che guardano, non so dove, ciò che i grandi non sanno vedere.. Mi tende una lettera senza dire parola e scappa via. Passata la prima sorpresa, cerco di raggiungerlo. Fatica sprecata. Si è già precipitato giù per le scale e la strada l’ha assorbito. Apro la lettera. Vi sono dentro 25 franchi e queste righe che trascrivo: ‘Signore, per l’amor di Dio, accetti, da parte di un operaio, nel suo sesto anno di malattia, questa somma, per non privarlo della gioia di aiutare i più infelici. Desidero conservare l’anonimato’. E sono tornato lentamente, con questo tesoro in mano, verso il mio tavolo sovraccarico. Ho preso dal classificatore una cartella blu. E’ piena di foglietti insignificanti, tutti scritti da mani incerte. Vi si sono dati convegno tutti gli errori di ortografia. Vale di più di tutti i tesori del mondo. E’ il nostro libro d’oro della carità. E ho letto:

“Mando 100 franchi per il vostro Natale. Io avrò un po’ meno giocattoli, ma ciò non ha importanza: mi diverso molto nella nostra fattoria, per cui posso privarmi di giocattoli”.

“Ti mando 100 franchi che mamma mi ha donato. Ho sette anni. Non siamo ricchi, ma è bene donare”.

“Aleth e Maria Francesca hanno ricevuto 3 franchi ciascuna ogni volta che hanno pulito le stoviglie o mondato i legumi. Hanno acquistato una bambola con questi soldi e la mandano ad un bambina che non abbia giocattoli”.

“Sono sola, storpiata da vent’anni! Ne ho settanta e vivo della pensione di vecchiaia. Non posso darle che 150 franchi”.

“Sono malata e, per vivere, ho la pensione di invalidità e un piccolo supplemento per lavorucci. Ma vi sono altri ancora più infelici di me, per cui le mando 30 franchi”.

“Questa somma rappresenta due ore del mio guadagno e, per la mia figliola, un’ora occupata ad ammucciare covoni”.

"Fra due o tre giorni riceverà un pacco di indumenti e giocattoli e una bicicletta per ragazzi, appartenenti al nostro figlioletto morto qualche settimana fa. Possano portare gioia ad altri bambini. Unisco un postagiuro per aiutarla nella sua missione. Dio benedica la sua passione di rasserenare i dolci visi dei piccoli".

"Nel ricordo dei miei figli internati come me per motivi di razza, mia figlia, mia nipotina e mio genero deportati nel 1943 e senza difesa, né giustizia, martirizzati e uccisi, e la mia sposa morta di dispiacere durante l'occupazione. Tutti questi ricordi incitano alla carità e nel loro nome le mando il mio contributo, un assegno di 1000 franchi".

"I giocattoli sono da parte di Michela per dei piccoli disgraziati. I 100 franchi, dono di una domestica, i 200 franchi per un malato sono mandati da un altro invalido. Felice Natale a tutti".

Ho chiuso la cartella. E subito mi sono accorto che, dentro di me, cantavo. Poiché ora so che non sarò mai più scoraggiato. E che non sarò mai più stanco. mai più. E che non mi spazientirei mai più, neppure al termine di una giornata sfibrante, se, per la centesima volta, suonassero alla porta. Perché aprendola, spererei di rivedere il ragazzino piccolo e pallido, con grandi occhi che guardano ora so dove, so che cosa.. Il ragazzino di Natale che è venuto ad insegnarmi di nuovo l'Amore".

Nel 1947 il Natale di Padre de Foucauld era stato premiato dall'Accademia di Francia.

Nel 1950 permetteva di portare soccorsi, dolciumi e gioie a più di 80.000 vecchi e bambini. Ormai si era stabilita l'abitudine della "terza scarpetta nel camino".

L'uccello aveva buone ali. Noi lo lasciammo spaziare.

1947. Lo sciopero del Venerdì Santo

Per accrescere lo splendore dell'Ora dei Poveri e darle, per i cristiani, una risonanza spirituale, proponemmo loro di offrirla nel giorno del Venerdì Santo. "Sciopero dell'egoismo!", proclamavamo. "Date alla carità l'ora in cui nacque la carità".

Questo era il volantino che preparammo:

"Venerdì Santo, ore 15!

L'Ora in cui gli egoisti e i corrotti hanno messo a morte Colui che diceva: Amatevi gli uni gli altri!

Venerdì Santo, ore 15!

L'Ora in cui il sangue di Cristo sgorgò per liberare l'uomo con l'Amore.

Non potete vivere quest'ora da egoisti, per voi soli.

Date alla carità l'ora in cui nacque la carità.

Come?

Il Venerdì Santo dalle 15 alle 15, o in un'ora il più vicino possibile, lavorerete per i poveri, donerete ad essi l'importo di quest'ora di lavoro, del vostro guadagno o delle vostre rendite.

Venerdì Santo, ore 15!

L'ora della carità: tutti presenti!

A chi darla?

Ad un'opera a voi vicina,

che abbia tanto bisogno del vostro soccorso".

Questo volantino fu offerto gratuitamente senza distinzione di confessioni a tutte le opere che desideravano utilizzarlo a loro vantaggio e diffuso a centinaia di migliaia di esemplari.

"Vi basterà, dicevamo loro, mettere nello spazio lasciato in bianco il vostro indirizzo e i ragguagli necessari perché le offerte vi siano inviate direttamente. Il nostro scopo è di creare, nell'ora più commovente della vita cristiana, un grande appuntamento di carità. Perché in questo momento un unico amore ci pervada. C'è un mezzo migliore che ci avvicini e quindi ci unisca?"

Questa iniziativa mi costò tuttavia un articolo severo, anzi decisamente malevolo di un settimanale parigino. Un po' sconcertato, poiché questo giornale si dichiarava portavoce della gerarchia cattolica, decisi di informarne Roma.

Ecco la risposta che ricevetti:

Segreteria di Stato di Sua Santità

Signore, durante l'udienza che il sovrano pontefice le accordava qualche settimana fa, sua Santità si degnò personalmente di interessarsi all'opportuna iniziativa di carità che lei svolge con zelo sotto il titolo dell'"Ora

dei Poveri del Venerdì Santo". Poiché purtroppo non è possibile a tanti cristiani trattenuti dal lavoro professionale raccogliersi in preghiera nell'ora anniversaria della morte del Signore, appare almeno eminentemente desiderabile che questo lavoro sia offerto al Cristo, che soffre nella persona dei suoi poveri. Tale è lo scopo che lei persegue esortando ognuno a versare a vantaggio delle opere più meritevoli il ricavato di un'ora di lavoro di questo giorno, il più santo di tutti. Come il Santo Padre non avrebbe auspicato che si sviluppasse un tale movimento! E' dunque di tutto cuore che, invocando sulla sua attività abbondanti grazie di autentica carità, rinnova a lei medesimo, a tutti gli artefici di questa iniziativa e a tutti quelli che risponderanno al vostro appello, la benedizione apostolica. Voglia gradire, signore, l'assicurazione al mio devoto ossequio.

GB Montani, Sostituto.

1947. Dal dottor Schweitzer

Arrivammo a Lambarené il Venerdì Santo. "Tu sei cattolico, io protestante, mi disse, dobbiamo ricordare la morte del Signore. Se vuoi, suonerò con questa intenzione e per le nostre anime unite, i corali della Passione di Bach". Lo ricorderò sempre, seduto davanti al suo strumento molto modesto, nell'atto di suonare con un dolce e triste sorriso, mentre, silenziosi, ammalati e lebbrosi facevano cerchio attorno a noi.. Ho rivisto spesso il dr. Schweitzer in Francia e, l'ultima volta, poco prima della sua morte, nel Gabon.

Egli rimane per me il simbolo di tutti quei medici ammirevoli che hanno dedicato la loro vita al servizio dell'Africa, di coloro di cui un alto commissario diceva: "Vi è forse un esercito più piccolo di questo che abbia riportato vittoria più grande?"

1948. Libro: "La carità salverà il mondo". Il "Buono della carità" e "La casa dell'amico"

Nell'opuscolo pubblicato in quell'anno proposi alcune iniziative. Ne ricordo due che hanno visto la luce in altri tempi e da altri padri adottivi che le hanno dichiarate "nate da padre ignoto".

Il "Buono della carità"

Il male del secolo è il denaro. Più ancora per la devozione di cui lo si circonda che per il potere che esercita. La banconota, anche quando si è senza illusioni sul suo valore reale, è divenuta il simbolo stesso della felicità. Non si conosce più altro mezzo per essere felici che lo sforzo per diventare ricchi.

Ecco perché vorremmo, usando gli stessi termini e le stesse immagini, dimostrare che c'è un'altra fortuna possibile ed anche un'altra strada per la felicità. Che si può aspirare alla conquista di un altro tesoro. Singolare tesoro "che non vale niente", ma che vale più di tutti.

Il "buono della carità" sarà consegnato a ogni persona o collettività che abbiano fatto un dono ad un'opera qualunque di benefica assistenza. Questo biglietto che non avrebbe alcun valore commerciale e che per conseguenza non potrebbe essere né negoziato, né scambiato, testimonierebbe che una somma corrispondente alla cifra registrata è stata consacrata alla carità. Strana moneta che non rappresenterebbe più un potere di esercizio indifferente per il meglio o per il peggio, ma il cui valore indicherebbe la somma ritirata dal circuito cieco del denaro per essere impiegata a beneficio degli uomini.

Questa sarebbe una fortuna che non potrebbe scemare e che concilierebbe il rispetto. Costituirebbe la testimonianza di un "arricchimento" fondato unicamente sulla felicità degli altri. Ciò che ho, non l'ho rapito a nessuno. Anzi, ciò che ho, è ciò che ho donato.

Ricchezza non cedibile e sacra. Non potrà conoscere l'instabilità dei valori ordinari; non potrà essere né requisita, né svalutata: essa è immortale. Così si costituirebbe in ogni famiglia, con l'eredità tradizionale e ordinaria, un altro patrimonio: quello che si custodirebbe più gelosamente e che si sarebbe più ancora fieri di tramandare, un giorno, alla propria posterità.

"La ricchezza che vi lascio è il bene che ho compiuto".

La "Casa dell'amico"

C'è qualcosa per il povero, di peggiore della povertà stessa: è la solitudine. Il suo stato miserabile crea il vuoto attorno a lui. Il suo stato miserabile crea il vuoto attorno a lui. Ha l'impressione di essere abbandonato nel momento medesimo in cui non può bastare al suo destino.

Senza dubbio vi sono i "soccorsi", quelli che si sollecitano su moduli stampati, dinanzi a pubblici impiegati indifferenti. Per quanto rilevanti possano essere, non faranno che ritardare il crollo. Ciò di cui il povero ha bisogno è il conforto, la comprensione, l'amicizia, più ancora che queste elemosine. Ci sono poi delle miserie che rimangono insensibili al denaro, che non si possono confortare facendo la fila dinanzi a uno sportello. Ognuno non ha che da frugare nella sua memoria o nel suo cuore per rendersi conto che non sono le meno dolorose.

Ora, se la povertà è una disgrazia spesso immeritata, non deve però mai essere un fallimento. Ecco perché abbiamo proposto di creare le "case dell'amico".

Che cos'è la casa dell'amico?

Non è un asilo, né un rifugio. E' una targa su una porta. Un indirizzo soltanto, l'indirizzo di un uomo o di una donna capace di accogliere con rispetto o intelligenza le miserie, qualunque esse siano, che verranno a confidarsi.

Lo si chiama "il direttore" perché il suo compito è di indirizzare quelli che vengono da lui, verso gli organismi, le opere o le persone capaci di aiutarli veramente ed efficacemente. Aiutare è, anzitutto, capire. Il direttore deve saper ascoltare. La prima carità è spesso ascoltare pazientemente, a cuore aperto, il racconto delle disgrazie. Un racconto sempre troppo lungo, perché di sofferenze sempre troppo dolorosamente subite. Il direttore deve essere disponibile, cioè pronto ad impegnarsi immediatamente al servizio di ogni causa. La carità è una presenza. Non bisogna soltanto donare, ma donarsi. Deve essere in rapporto con tutte le opere di beneficenza della sua zona senza eccezione alcuna. Deve avere a portata di mano l'elenco aggiornato di tutti coloro che (medici, avvocati, ecc..) siano capaci di interessarsi di una miseria che non abbia il mezzo, o non osi di sua iniziativa andare fino a loro. Il direttore deve essere imparziale, senza preconcetti. Riceve indistintamente chiunque, e con le stesse attenzioni. Quando si entra da lui, nessuno deve poter sospettare chi è venuto per dare e chi per ricevere. Così sarà salvata quell'alta e gelosa dignità del povero che deve essere la nostra costante preoccupazione. Il direttore, ben s'intende, non ha pregiudizio alcuno di razza o di religione. Fa sua la parola di Pasteur: "Non ti domando né le tue opinioni né la tua religione, ma quale è la tua sofferenza".

Il ruolo non è di distribuire soccorsi e non lo farà che in casi eccezionali e urgenti. Egli è là per ricevere, per comprendere e per indicare a ognuno il cammino che gli permetterà di ritrovare il suo equilibrio e la sua pace. Egli è un po' il medico delle anime; più che il benefattore, l'amico. Sua divisa sono queste parole di san Paolo: "Senza la carità l'elemosina è nulla". Scrive nel suo cuore, se non sulla sua porta:

Chiunque tu sia o da qualunque luogo tu venga, viandante, fermati: qui, per te, comincia la speranza.

1948. Il Bilancio di morte dell'ultima guerra

Nel 1948 pubblicai il bilancio dell'ultima guerra, quale era stato comunicato dagli organi ufficiali. Ecco:

- 14.450.000 soldati ed ufficiali uccisi
- 29.650.000 soldati ed ufficiali feriti o mutilati
- 2.800.000 civili morti nei bombardamenti
- 21.245.000 invalidi al 100%
- 11.000.000 internati in campo di concentramento, di cui buona parte vi è morta
- 3.500.000 morti in camere a gas, forni crematori, assassinati
- 32.000.000 case distrutte
- 16.800.000 ambienti amministrativi, commerciali e industriali distrutti
- 2.500.000 edifici pubblici rasi al suolo
- 100.000 chilometri di ferrovia sconquassati
- 1.000.000 chilometri di strade sconvolti
- 10.000 ponti o viadotti distrutti

Senza parlare delle chiese, scuole, ospedali, musei, teatri, di tutto ciò che non può più né ripararsi, né pagarsi, né rifarsi..

Ecco a che cosa ha condotto l'odio.

Se invece si fossero dedicati a curare, a consolare, a insegnare, una pur minima parte del genio e del denaro che gli uomini hanno sprecato per uccidere e per distruggere, quale benessere regnerebbe oggi sulla terra..

Possa la sanguinante e terribile lezione illuminare finalmente la coscienza e i cuori!

La carità, essa sola, salverà il mondo.

Questo fu il punto di partenza di quella campagna che avrebbe trovato la sua espressione dinamica nell'appello che lanciò un anno più tardi, nel 1949: "Bomba atomica o carità?"

Sebbene lo si possa ritrovare in parecchi miei libri, è da questo manifesto che è nata la campagna "Amarsi o sparire".

1948. Uomini fratelli in questo ormai "villaggio globale" che è il mondo

In un modesto opuscolo – pubblicato, ricordo, nel 1948 – figuravano queste pagine che parvero allora molto utopistiche e che fecero alzare, bisogna pur dirlo, delle spalle molto autorevoli. Eccole.

Avete già visto una frontiera? E' una barriera in legno con poliziotti da ambedue i lati. Improvvisamente la scoprite, come in agguato, alla svolta della strada. Dall'altra parte ci sono i medesimi alberi e il medesimo cielo. Non il medesimo destino. Talvolta viene posta insolentemente nel mezzo di un villaggio. La gente si parla al di sopra della "frontiera" e si dà la mano. .. Fino al giorno in cui gli uomini che la governano (perché quelli, anziché altri?) la vestono qui di blu e là di rosso e ordinano di ammazzarsi l'un l'altro. Ed essi si ammazzano. Perché sono separati da una barriera di legno che ha, da una parte e dall'altra, dei poliziotti. Qui si mangia. Di là non si mangia. Perché?

Non è da oggi che si pone il problema; ma esso prende ogni giorno un'importanza e gravità nuove. E la soluzione non può tardare.

L'uomo, da quando ha conquistato la velocità, ha singolarmente ristretto il suo dominio sulla terra. Le piccole nazioni, quelle che si sorvolano in un'ora, non possono più pretendere una vera autonomia. Possono tutt'al più conservarne l'illusione. I problemi economici non potrebbero trovare soluzione locale. Non è più il tempo in cui un paese ricco poteva vivere a lungo e senza pericolo vicino a un paese povero. La sfortuna di uno, il suo disordine o le sue catastrofi, si ripercuotono sul popolo vicino e ne ipotecano l'avvenire. Si giungerà, dunque, si è giunti (lo attestano le molteplici conferenze), a prospettare un'economia mondiale, una distribuzione umana delle ricchezze.

E' un imperativo di quella fraternità che deve vincolare, per unire, tutti gli uomini.

Questa fraternità non potrebbe rinunciare ad alcuno dei sentimenti sacri che sono nell'uomo, e meno ancora escluderli. Voglio parlare della famiglia e della patria. Essa non li rinnega; li convalida. Quando le tribù si sono raggruppate, risolte a difendere la terra dei loro pascoli o delle loro cacce, quando i loro membri si sono fatti così la prima nozione del territorio "nazionale" e dei legami che li univano entro questo territorio, hanno per questo cessato di amare la loro famiglia?

Il giorno in cui sono entrati nella comunità nazionale, i Borgognoni hanno forse cessato di amare la Borgogna solo perché essi avevano imparato ad amare la Francia?

In che cosa l'amore della patria impedirebbe domani di porre e risolvere i problemi universali? Non si tratta di abbandonare o di rinnegare, ma di completare l'opera e perfezionare l'uomo. Non si tratta di sopprimere le patrie, ma di unirle per un destino che le continui. La patria è uno stadio sacro dell'uomo in marcia verso l'umanità; e coloro che amano il loro paese sono meglio preparati di chiunque a percorrere quest'ultima tappa.

Amare il proprio paese, non è odiare i paesi vicini, come amare la propria madre non è odiare le altre madri. Amare la propria famiglia non comporta rubare, saccheggiare, ammazzare il vicino. Tutt'altro; l'amore della famiglia implica ed impone il rispetto degli altri focolari. Chi dunque stima colui che ha rinnegato i propri genitori? Così è della patria. Il vero patriota ama in ciascuno l'ideale di patria e rispetta la patria di ognuno. Non si tratta di internazionalismo, ma di unione delle patrie, per arrivare sino all'uomo, affinché egli prenda coscienza della sua "appartenenza al genere umano" e dei legami indistruttibili che lo uniscono ai suoi simili.

1949. Libro: Bomba atomica o carità

Nel 1949 pubblicai questo appello, nel contesto della campagna contro la guerra:

... Almeno, per ora, è semplice...

E non c'è più posto per coloro che esitano, che tergiversano, e offrono alla vita compromessi indegni. Oggi, bisogna scegliere, subito, e per sempre. O gli uomini imparano ad amarsi, a comprendersi, o l'uomo, finalmente, impara a vivere per l'uomo o gli uomini spariranno, tutti, e tutti insieme..

Indubbiamente, ci sono sempre state lotte e guerre. Al principio, tra Caino e Abele. Ma Caino non poteva uccidere che Abele.. Poi è arrivato il progresso, e il progresso è diventato un'immensa macchina per assassinare. Domani un uomo, uno solo, la follia d'un uomo solo potrà annientare l'umanità intera. Perché chi può assicurarci che mille, duemila, diecimila bombe atomiche, lanciate sul mondo, non siano la fine del mondo?

Eppure tutto ciò l'aveva creato Dio, nel Paradiso terrestre. Dio l'ha voluto come tutto il resto. Dio ha permesso che l'uomo imparasse a disintegrare l'atomo e l'ha lasciato libero di fare ciò che gli suggerisce il cuore. Se l'uomo vuole, ecco al suo servizio una sorgente inesauribile di energia e di calore. Nessuno avrà più freddo. Presto nessuno avrà più fame.

Ma se l'uomo vuole diversamente è la distruzione della terra, la scomparsa del genere umano. Dall'Albero della scienza del bene e del male, che frutto sta per cogliere l'uomo? Quale che sia, l'era atomica è la fine di un mondo: il mondo dove ciascuno viveva per sé, non pensava che a sé, e si era costruito un piccolo universo ipocrita e "benestante". E' la fine di quel mondo, o la fine del mondo.

O l'uomo comincia infine a vivere per l'uomo, o gli uomini spariranno, tutti e tutti insieme.

Carità! Carità!

La carità contro la bomba atomica: ecco la guerra che comincia. Ed è una lotta estrema. Perché solo la carità riesce ad annientare la bomba atomica nel cuore dell'uomo. Perché la bomba atomica assomiglia alla carità. La sua potenza spaventosa consiste nel non arrestarsi sulla strada della morte. Un atomo distrugge un atomo, e il seguente distrugge il successivo. Ed è un seguito di annientamenti indefinito, e, forse, infinito. Chi scaglia una bomba non conosce il numero dei cadaveri che egli stenderà al suolo.

Così pure la carità. Una buona azione, un gesto di vera fraternità, crea la gioia. E da questa gioia nasce un'altra gioia. Ed è un susseguirsi di felicità, indefinito, e, forse, infinito. Chi fa del bene non conosce mai del tutto il bene che ha fatto.

Bomba atomica o carità? Catena di morte o catena d'amore? Bisogna scegliere. E subito. E per sempre.

Ce l'aveva pur detto, duemila anni fa. Ma perché l'aveva detto, gli uomini l'hanno crocifisso. E perché i suoi discepoli lo ripetevano, hanno ucciso i discepoli. Ma non sono riusciti a soffocare la voce dolce e divina che, da duemila anni, ripete: Amatevi!

Il Cristianesimo è la rivoluzione per mezzo della carità.

Allora, una crociata? E perché no? Pensi tu di salvare il mondo con i discorsi degli uomini di Stato o i voti delle assemblee? Perché si tratta di salvare il mondo, da se stesso, e dalla sua bomba atomica. Un mondo che non osa credere più in nulla, perché gli hanno insegnato a rinnegare tutto, che non si aspetta più nulla, perché gli hanno promesso tutto.

Salvare il mondo. Insegnargli di bel nuovo a guardare la vita da un angolo di gioiosa e vigile fraternità. Fargli sapere che non si possiede altro che il bene che si fa, che i malvagi sono i veri infelici, che soltanto l'egoista è del tutto solo.

La carità, luce della nostra vita. La carità non l'elemosina. Il denaro ha insudiciato tutto, perfino l'idea di carità. La carità non è "denaro". E' un atto di amore, è un dono di sé, che sublima e paga lo sforzo e la rinuncia con la felicità. La carità, sorgente di ogni gioia. La carità che non conosce classi, caste o razze; la carità che se ne infischia delle frontiere; la carità che non tollera la guerra; la carità più forte della morte. La carità, legge di Dio, riflesso della sua eternità.

Ho sognato..

Un uomo si presentava al giudizio del Signore. "Vedi, mio Dio – gli diceva – io ho osservato la tua legge, non ho fatto nulla di disonesto, di cattivo o di empio. Signore, le mie mani sono pure". "Senza dubbio, senza dubbio – gli rispondeva il buon Dio – ma sono anche vuote".

Bomba atomica o carità?

Bisogna scegliere.

... E per prima cosa imparare a vivere per gli altri.

Se noi fossimo soltanto capaci di pensare a qualche cosa che non sia soltanto il nostro "io", di sentire che in ogni momento della nostra vita, mentre mangiamo o dormiamo, mentre non facciamo nulla, o facciamo qualcosa di peggio, ci sono degli esseri, milioni di esseri umani che sono nostri fratelli in Cristo, e che muoiono di fame, e che muoiono di freddo. Se noi fossimo capaci di sentire la miseria degli altri, allora diverremmo degli uomini veri.

Certamente non riusciremo a tutto. Non possiamo sfamare tutta la terra, e non abbiamo il potere di richiamare alla vita. Certamente i poveri morti agghiacciati non apriranno più gli occhi carichi di spavento per sorridere domani alla luce del mondo. Abbiamo gettato nella fossa comune milioni di pure felicità.

Ma restano i vivi. Restano degli esseri da proteggere e il mondo da ricostruire. Se tutti, ciascuno di noi, tutti insieme e subito, tenderemo quel che ci è possibile, voglio dire più di quello che ci è possibile, qualcuno sarà salvato. Allora, trascinati dal nostro esempio, altri faranno come noi, cioè, meglio di noi. E saranno a loro volta imitati. Allora un'immensa catena d'amore si annoderà tutt'intorno al mondo.

Catena d'amore o catena di morte?

Bisogna scegliere, subito e per sempre.

Finché ci sarà sulla terra un innocente che avrà fame, che soffrirà il freddo, che sarà perseguitato, finché ci sarà sulla terra una carestia rimediabile o una prigione ingiusta, il gran messaggio d'amore di Cristo non sarà realizzato, la cristianità non potrà rallentare la sua marcia, e né tu né io avremo il diritto di tacere o di riposarci.

Bomba atomica o carità?

La lotta suprema è ingaggiata. Ma la nostra vittoria è certa:

La carità salverà il mondo..

Ma si è continuato...

Ma si continuò con più ardore che mai a fabbricare, ad ammassare armi di morte, sempre più numerose, sempre più terrificanti. Ed a sprecare in questa corsa vergognosa e insensata il bene dei poveri.

Anche se Nehru affermava nel 1958 dinanzi ad un uditorio composto di militanti del Partito del Congresso Indiano: "Il mondo deve scegliere tra Buddha e la Bomba H".

Nel 1943 la città di Amburgo è stata distrutta da 230 tonnellate di TNT e ci sono voluti 600 bombardieri. Ora basterebbe la piccola bomba H da 50 megaton, in formato ridotto.

Pensate: se si facessero ogni giorno scoppiare l'equivalente degli esplosivi utilizzati in tutta la seconda guerra mondiale, si impiegherebbero più di cento anni per esaurire le scorte atomiche di USA e Russia.

Il caro, grande e coraggioso John Kennedy diceva, pochi giorni prima di essere assassinato: "L'umanità deve mettere fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità".

E il signor Krusciov non si faceva illusioni quando dichiarava: "Nelle 60 ore che seguirebbero lo scatenamento di un conflitto, ci sarebbero 160.000 morti al minuto!"

Non c'è che da complimentarsi!

Danza Macabra

Evidentemente tutto questo costa caro.

Se ne dubita un po'... ma non abbastanza. Ecco alcuni prezzi al dettaglio indicati dal fornitore più competente: voglio dire il Ministero delle forze armate.

Sappiate, dunque, contribuenti di Francia e di altri Paesi, che nel 1962 il calmierista della morte ci offriva la seguente scelta di prezzi "che sfidano ogni concorrenza" (è il caso di dirlo):

- un carro armato medio 180 milioni (vecchi franchi)
- un elicottero Frelon 500 milioni
- un apparecchio Mirage III 700 milioni
- un apparecchio Mirage IV, bombardiere 2 miliardi e mezzo
- un apparecchio da caccia antisommersibile 2 miliardi
- una nave di scorta di squadra (tipo La Galissonère) 9 miliardi
- una batteria di ordine Pershing 30 miliardi
- una portaerei (senza aerei) 40 miliardi.

Senza poi dire che ce n'è per tutte le borse; la scelta quindi è grande e, per i competenti, seducente. Ma che volete farne di un solo carro armato o di un solo aereo ed anche di una portaerei "senza abbigliamento"? Non si va per il sottile in questa materia! Comportiamoci da uomini seri ed esaminiamo più ragionevolmente le cose. Il materiale di una divisione blindata costa, di fatto, 200 miliardi di franchi. Una portaerei, stavolta completa, coi suoi apparecchi e le sue navi di scorta, vale modestamente 100 miliardi.

Ed ora passiamo alle vedette!

Un missile di tipo Polaris costa 550 milioni. Un sottomarino atomico viene a costare una quarantina di miliardi. Ma, attenzione!, senza missili e senza carichi nucleari! E' come quando voi acquistate un uovo di Pasqua dal pasticciere: si tratta di sapere se è vuoto o pieno. Quello è vuoto..

Per "riempirlo"? Ve ne farete facilmente un'idea: "Un dispositivo di separazione degli isotopi viene a costare, è sempre il Ministero delle forze armate che parla, 350 miliardi di franchi".

Certo, tutto ciò costa molti denari.

Un senatore americano aveva calcolato, al tempo della guerra, che ogni suo figlio ucciso costava agli Stati Uniti 50.000 dollari.

C'è di che far arrossire, scrivevo, un cadavere dalla vergogna.

Eppure, nulla di fatto.. Si trattava di morte a prezzo ridotto. Classe "fossa comune".

Se vi fosse una prossima "ultima guerra mondiale", vedreste. Pur concesso che vi si dia tempo per vedere!

Il Carnevale della morte

Ed ecco perché, finita la guerra, tornata la pace, il carnevale della morte continua. Più spaventoso, più scandaloso, ancora più intollerabile.

Ogni anno la fame accumula più cadaveri che non l'ultima guerra in cinque anni. Ci sono, sulla terra, 800 milioni di uomini che, per vivere un anno, dispongono di meno denaro di quanto non disponga un nostro manovale per un mese. Il cardinale Suenens scriveva recentemente: "Per sette madri su dieci, il loro figliuolo non raggiungerà i 15 anni". Morirà. Di fame.

Si vogliono altre cifre? Non mancano né statistiche né redattori di statistiche. Su mille ragazzi che nascono in Svezia, venti moriranno entro il primo anno di età. Su mille ragazzi che nascono in India, 125 non arriveranno al primo compleanno. Moriranno. E, questi, di fame. Come infatti poterli nutrire? Per procurare un litro di latte, un manovale, in Asia, deve lavorare per un tempo dieci volte superiore che in America o in Europa.

Quanto a quelli che sopravvivono, raggiungeranno in media i 30 anni in India, mentre in Europa si raggiungono i sessanta e i settanta anni. Perché? Un inglese spende 7500 vecchi franchi all'anno per la sua salute; un indonesiano, 150.

D'altronde, se volesse chiamare più spesso il medico, dove potrebbe trovarlo? In Europa c'è un medico ogni mille abitanti, in Asia uno ogni 20.000.

Ho visto un giorno, in Pakistan, un lebbroso giungere da noi in uno stato di stanchezza e di miseria indescrivibili. Non era la lebbra ad aver corroso, insanguinato i suoi piedi. No, era stato il camminare. Questo pover'uomo veniva da una piccola valle sperduta nell'Himalaya. Per raggiungerci aveva fatto 1200 chilometri. A piedi. 1200 chilometri, senza trovare un medico che potesse confortarlo.. Com'era vissuto durante questo snervante viaggio? Non lo si può immaginare.

Un investigatore americano scriveva: "Se si dovesse nutrire un topo con ciò che mangia un uomo del Bengala, il topo morirebbe avvelenato". Dovrebbe capitare così anche all'uomo, ma, poiché costui è più abituato a soffrire, dura più a lungo.

Ma, che fanno, nelle nazioni ricche, forti e meno popolose, che fanno, in questo tempo, le persone felici?

Noi condividiamo?

E condividiamo noi, individui o nazioni, sul piano del portafoglio?

Ecco alcune cifre che non esigono commento:

- ogni americano spende all'anno 1450 franchi per la sua difesa e ne dà 77 ai paesi sottosviluppati
- ogni cittadino sovietico spende all'anno 732 franchi per la sua difesa e ne dà 43 ai paesi sottosviluppati
- ogni francese spende all'anno 475 franchi per la sua difesa e ne dà 84 ai paesi sottosviluppati

E tuttavia...

- col prezzo di un aerosilurante si potrebbero offrire 16000 giorni di vacanza ai ragazzi delle catapecchie
- il prezzo di un carro armato corrisponde a quello di 84 trattori agricoli
- con quanto costa un bombardiere modernissimo si costruirebbero 30 scuole di 20 classi ognuna
- con quanto costa una portaerei si potrebbero mantenere 400.000 uomini per un anno..

Se con la massima fretta, subito, non "si fa marcia indietro", è la catastrofe
E la fame degli uomini farà precipitare la fine del mondo.

1950. Una visita ad Adzopé, la città dei lebbrosi.

Nello splendore immobile del mattino, la nostra camionetta divora allegramente la strada. Il tempo è radioso, ma presto farà caldo. La città dei lebbrosi dista quindici chilometri dal circondario di Adzopé. Vi conduce una strada che attraversa la foresta. Una strada che le religiose hanno dapprima strappato, metro per metro, poi imposto alla foresta. Metro per metro, per quindici chilometri!.. Esse hanno costruito tredici ponti nella palude dove fanno la siesta i caimani. Nulla né alcuno può dare l'idea di questo lavoro gigantesco.. E quando io esprimevo la mia meraviglia "Oh, non è niente..", mi diceva madre Giulia con la sua voce tranquilla.. Non era niente, infatti, al confronto di quanto m'aspettava.

Situata al culmine della salita, la si scopre d'un colpo solo. Abbiamo viaggiato e viaggiato attraverso la foresta che opprime e d'un sol colpo la luce, lo spazio, la vita.

Pochi mesi fa, anche qui, vi era solo foresta. Ma la foresta si è ritirata davanti all'amore.

Fu una lotta terribile.. Piante enormi, baobab, formicai, giacciono a terra e i loro tronchi calcificati hanno tutta una storia da testimoniare.

E' madre Giulia che con tutta semplicità, come se si trattasse di una cosa di ordinaria amministrazione, mi racconta: "Costruire case? Benissimo. Ma prima di fare le case, si è dovuto dissodare, bonificare, disboscare, livellare il terreno. Ci volevano centinaia di braccianti. Sì, ma come dar da mangiare a questi braccianti? Qui, ve lo ricordo, siamo a quindici chilometri da ogni vita umana. Ed è per questo che costruire Adzopé fu innanzitutto piantare legumi, fare degli orti che permettessero di nutrire gli operai..

Si comincia ad abbattere alberi. Ed eccoti la prova. A causa di una falsa manovra un albero cade su un gruppo di operai; due di loro rimangono uccisi, schiacciati. Subito, si sparge la voce che si tratta di un albero feticcio, che gli spiriti della foresta sono in collera e che uccideranno tutti coloro che poseranno sui tronchi venerati una mano sacra. I duecento operai, riuniti con tanta fatica se ne fuggono spaventati. Si può correre loro dietro, parlamentare con loro per giorni e settimane: non ritorneranno. Bisognerà cercarne altri. Bisognerà andare fino al Nord della Costa d'Avorio per assicurare un reclutamento passabile. E poi viene la stagione delle piogge. Non resta che incrociare le braccia per mesi. Ecco il ritmo del lavoro nel cuore della foresta vergine.."

Non scorderò mai la prima notte passata laggiù. Notte greve, soffocante, popolata da quegli incubi nei quali si resta presi a lungo. Appena l'alba rischiarò l'orizzonte, me ne uscii sulla soglia della capanna per tentare di liberarmene. Fu allora che udii cantare.. cantavano.. dall'altra parte della strada cantavano: "Dalla madre Micaela vi è del buon caffè". Per un istante credetti di stare ancora sognando.. Ma no, ero proprio ad Adzopé, in mezzo alla foresta, tra i lebbrosi! E mi diressi là da dove veniva la canzone. Era il dispensario. Già fin d'ora suor Flora era al lavoro. In piedi, le maniche rimboccate, e sulle mani bianche, tra le dita nude, del sangue.. il sangue di un lebbroso che aveva appena medicato. E lei, cantava. E i malati che attendevano il loro turno riprendevano il ritornello..

Così questa piccola città, appena nata, aveva già il volto radioso della speranza, perché era opera dell'amore.

Adzopé è diventata con gli anni l'Istituto della lebbra della Costa d'Avorio.

1950. No, mamma..

- Vuoi un dolce?
- No, mamma.
- Cioccolato? Un lecca-lecca?
- Grazie, no mamma.
- Allora, che vuoi di merenda?
- Niente, mamma. O piuttosto, se..
- Ebbene, di' pure.
- Vorrei che mi dessi i soldi dei dolci, della merenda.
- Per farne che?
- Per darli ai lebbrosi.

Questo dialogo è avvenuto migliaia e migliaia di volte in Austria. L'Austria povera, l'Austria dominata per così lungo tempo. Dozzine di migliaia di bambini si sono privati del dolce, d'una caramella, dell'ultima portata a tavola, affinché molto lontano da loro, dei lebbrosi che essi non vedranno mai, possano essere soccorsi, curati, guariti.

E nel corso di una cerimonia commovente hanno offerto 2.200.000 franchi. A questo punto si può arrivare con merende, cioccolato, dolci!..

Quel giorno lo ricorderò per tutta la vita. Avrei voluto spiegare loro che avevano compiuto qualcosa di grandioso, di bellissimo, che sorpassa infinitamente la magnifica somma raccolta. Avrei voluto ringraziarli: ma furono essi a ringraziarmi per esservi andato. Guardavo i dirigenti: erano felici, tanto felici che non si poteva aggiungere nulla alla loro felicità.

Rivolsi loro qualche parola, parole semplici, non importa quali. Perché non si intuisse che avevo voglia di piangere. Di piangere di gioia..

20 Settembre 1952. Appello all'ONU per i lebbrosi.

Signor presidente, la Carta, nel suo articolo 13, propone che l'assemblea generale delle Nazioni Unite, incoraggi gli studi e faccia raccomandazioni allo scopo di "sviluppare la cooperazione internazionale negli ambiti della salute pubblica e di facilitare per tutti, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione l'uso dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali".

Ancora più esplicito era il testo di Dumbarton Oaks che diceva: "Le Nazioni Unite veglieranno affinché sia imposto e mantenuto il rispetto universale e l'osservanza rigorosa dei diritti umani e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzioni di razza, di sesso, di lingua o di religione".

E' in forza di queste dichiarazioni, che esprimono il pensiero e la volontà unanime delle Nazioni Unite, che io mi appello a loro.

Si tratta dei lebbrosi.

Nel 1952, nel secolo XX in cui le parole libertà, democrazia, hanno il loro pieno impiego, se non il loro pieno significato, vi sono ancora nel mondo milioni di esseri che restano fuori dalla legge, colpiti da una specie di scomunica sociale, senza aver commesso altri crimini che quello di essere ammalati. Colpiti da un contagio meno pericoloso che la tubercolosi, non più ripugnante della sifilide, sono stati tuttavia relegati fuori dell'umanità.

Se in molti paesi sono stati già compiuti sforzi degni di nota, se l'Organizzazione mondiale della sanità, grazie ad uomini di ingegno e di cuore ha condotto già una azione efficace, resta però il fatto che, nella maggior parte dei casi, il lebbroso è condannato alla lebbra a vita.. relegato spesso in "ghetti" immondi o abbandonato al capriccio delle superstizioni indigene e delle loro maledizioni.

La noncuranza delle nazioni civili di fronte a questo problema è tale che nessun paese saprebbe fornire una statistica, sia pure approssimativa, del numero dei suoi ammalati. Heiser e Sticker li dichiarano 2 milioni. Nurnet, Rogers e Nuir 5 milioni. Oberdoerffer 7 milioni. Variabili come sono, queste statistiche hanno un punto in comune: esse sono ben al di sotto della realtà. Da quando ho incominciato a percorrere il mondo, promuovendo inchieste sul posto, interrogando direttamente le persone meglio qualificate, sono arrivato alla certezza che esistono nel mondo almeno 12 milioni di lebbrosi, e cioè 1 lebbroso per ogni 200 abitanti, 1 lebbroso per ogni 2 tubercolotici (ultimamente credo che la cifra sia superiore ai 15 milioni!!). Perché indagini condotte da personalità ugualmente qualificate, ugualmente sincere, hanno condotto a risultati tanto disparati? Perché la lebbra per numerosi paesi resta una malattia vergognosa. Si nascondono i lebbrosi, si camuffano, si occultano sotto terra. Nelle famiglie, come nelle nazioni. Incomplete o falsificate, le statistiche non corrispondono al vero.

In avvenire l'umanità si scandalizzerà della disinvoltura con la quale la nostra generazione lascia marcire milioni di esseri umani nel mondo. Sarà difficile credere ai sentimenti di fratellanza che troppi discorsi hanno proclamato, e troppo pochi fatti hanno confermato. E questa inerzia, questa viltà avranno meno giustificazioni in quanto le recenti scoperte scientifiche permettono di affermare che la grande maggioranza dei lebbrosi possono essere oggi curati con successo e resi non contagiosi.

Il prezzo di questa cura è ridicolo. La sua applicazione è semplicissima. Si può dire senza peccare di eccesso di fiducia, che la lebbra oggi è messa in scacco. Entro 50 anni può essere vinta. Questo non dipende che dal nostro coraggio e dalla nostra buona volontà.

Solamente, per liberare l'umanità dalla lebbra bisogna anzitutto strappare dall'uomo il suo spavento assurdo e liberare il malato dall'ingiusta e intollerabile maledizione che lo perseguita. Se, troppo spesso, e fin dai primi sintomi della loro malattia, i lebbrosi si eclissano, fuggono, o si nascondono nel bosco, è perché alla lebbra segue immediatamente il lebbrosario. E il lebbrosario è troppo spesso una prigione.

Il dottor Chaussinand, capo del servizio della lebbra all'Istituto Pasteur di Parigi, in un'opera magistrale consacrata a questa malattia, lo dichiara apertamente:

"L'intervento sui lebbrosi ha assunto (ai nostri giorni) un carattere di severità sconosciuto nel Medio Evo.. Oggi si parla di sequestro per sempre e i lebbrosari sono spesso situati in isole o luoghi deserti onde prevenire ogni evasione. Al tempo del bagno penale, i criminali spesso non erano rinchiusi tanto severamente come lo sono ancora oggi i lebbrosi in certi lebbrosari. Vi è, in questa concezione arcaica della profilassi antilebbra, una crudeltà che non ci si aspetta di trovare, almeno in tempo di pace, in un mondo che pretende di essere civile".

E l'eminente leprologo aggiunge:

"Queste misure inumane potrebbero, a rigore, essere giustificate se la loro efficacia si rivelasse evidente. Ma bisogna pure ammettere che la profilassi della lebbra basata sull'isolamento dei malati è illogica, inefficace e pericolosa".

E ne da prove inoppugnabili.

Non vi è dunque ragione alcuna per condannare a priori il malato all'isolamento, meno ancora per bandirlo dalla società. Il lebbroso è un ammalato come un altro. Deve essere curato come un altro ammalato. E a casa sua fin quando la sua malattia, curata subito, è ancora benigna e non contagiosa. In luoghi isolati, ossia in ospedali e villaggi specializzati, quando la sua lebbra costituisce un pericolo. Sempre in un perfetto rispetto della sua persona, della sua religione, delle sue speranze, e senza mai attentare al più prezioso, al più sacro di tutti i beni dell'uomo: la libertà..

Ne deriva, per conseguenza, la necessità di promuovere una campagna di opinione nei paesi dove la lebbra infierisce, affinché il lebbroso, divenuto un malato qualsiasi, non più temibile di tanti altri, venga trattato dai suoi prossimi con umanità. Assicurato, reintegrato nella comunità umana, da cui l'ignoranza e l'egoismo lo avevano bandito, egli non avrà più paura di dire: "Io ho la lebbra". E lo si ascolterà senza sgomento, senza odio, come si ascoltano altri ammalati che dicono: "Io ho un cancro" o "Mi hanno fatto un pneumotorace", senza più pensare di punirlo per non so quale inspiegabile delitto.

Oggi il problema della lebbra non è solamente un problema medico, ma è anche e soprattutto un problema umano. Si tratta di dire se accettiamo o no che milioni di esseri, perché sono ammalati, possano essere trattati come criminali, puniti con la segregazione, condannati a morire nella miseria e nella disperazione. Ci sono silenzi che un giorno diventeranno complicità.

E' per questo, signor presidente, che io ho l'onore di domandarle di interessare a questo appello l'Assemblea generale delle Nazioni Unite e, specialmente, in virtù dell'articolo 62 della Carta, il suo Consiglio economico e sociale, affinché si faccia promotore di un censimento sincero, il più completo possibile, delle popolazioni colpite dalla lebbra e diriga alle nazioni interessate raccomandazioni urgenti e precise, "in vista di assicurare il rispetto effettivo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali" che, riconosciute da tutti, hanno valore pure per i lebbrosi..

Sarebbe augurabile che, in virtù del medesimo articolo 52, il Consiglio pubblichi una dichiarazione e prepari un progetto di convenzione internazionale, fissando uno statuto per i lebbrosi, assicurando la salvaguardia della loro dignità e la difesa dei loro diritti che sono quelli di tutti gli esseri umani.

Questa dichiarazione potrebbe assumere la forma seguente:

"L'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite proclama solennemente che il conservare lebbrosari – prigionieri, lebbrosari – cimiteri, lebbrosari – fosse comuni per uomini vivi, è indegno delle nazioni che si professano civili e intendono essere considerate come tali.

L'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, messa al corrente dei progressi della terapeutica della lebbra, raccomanda la chiusura dei lebbrosari e la loro trasformazione in centri di cura, in "sanatori per lebbrosi", dove gli ammalati vengano a farsi curare con la garanzia che, eliminato il pericolo di contagio, trascorso un prudente periodo di osservazione, essi potranno ripartire liberamente e ritroveranno il loro impiego e la loro piena attività sociale, senza alcuna discriminazione.

L'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, raccomanda a tutti i paesi membri:

- di fare con coscienza e franchezza il censimento dei loro lebbrosi e di facilitare lealmente il compito di una missione appositamente incaricata.
- di proclamare solennemente che i lebbrosi sono sottomessi alle leggi comuni e dalle stesse ugualmente protetti.
- di prendere l'impegno di garantire loro la libertà non appena i medici responsabili li avranno dichiarati non contagiosi.
- di concedere loro le stesse facilitazioni, gli stessi vantaggi, gli stessi privilegi concessi agli altri cittadini, senza alcuna eccezione".

Io mi terrò volentieri a disposizione dell'Assemblea per fornirle o portarle prove e testimonianze se essa desidera, in virtù degli articoli 70 e 71, convocarmi ed ascoltarmi".

Prime reazioni

Il 3 febbraio 1953 fui ricevuto da Vincent Auriol, presidente della Repubblica Francese e il 9 marzo mi scrisse Robert Schumann, Ministero degli Affari Esteri, garantendo l'interesse del governo presso l'ONU e presso l'Organizzazione Mondiale della sanità.

Edouard Herriot, presidente dell'Assemblea Nazionale, mi scrisse facendo gli auguri per il futuro di questo appello e il 22 aprile ero in udienza dal Ministro della Giustizia. A sua volta il Ministro dell'Educazione, André Marie mi promise una campagna di informazione nelle scuole e il Ministro della Sanità Pubblica mi scrisse, promettendo l'interesse alla creazione di un centro europeo di studio della lebbra..

Ma molta gente era diffidente verso di me. Quelli che "non volevano saperne" portavano contro di me un argomento fortissimo: io non ero medico. E continuavano a dire: "Di che si immischia quello?".

La mia testimonianza, ripetuta centinaia di volte, si riassume così: "La prova che io reputo la lebbra poco contagiosa è data dal fatto che abbraccio i lebbrosi. Non importa quali. Tutti, se lo desiderano. Con lo stesso cuore. Sono trenta anni che faccio ciò: guardatemi, non ho la lebbra. Allora?"

Allora ogni giorno diveniva più difficile affermare che ero insensato o che non sapevo.. Adesso tutti noi sappiamo.

Ma io dovevo provarlo anche ai malati. Ai malati che spesso scoprivo nascosti, rancidati, rintanati in fondo alle foreste, alle boscaglie. Perché? Perché anche loro avevano paura. Paura che la lebbra divenisse il lebbrosario. Paura di essere segnati da quello stigma, allora infamante: lebbroso. Paura di essere condannati alla "lebbra perpetua". Quale prova dare loro? Io non potevo far nulla per loro, che amarli. Ho dato loro quello che avevo. Ciò non li ha guariti, d'accordo, ma ha qualche volta guarito coloro che stavano bene, che mi vedevano e che spesso, tenevano nelle loro mani la felicità dei miei poveri amici.

Ma la scienza venne in aiuto all'amore.

Gli interventi dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità)

A più riprese, tra il 1958 e il 1961, nelle conferenze di Brazzaville 1959, Istanbul 1961, Ginevra 1959, Tokio 1958, l'OMS ha affermato e definito elementi fondamentali per collocare bene la lebbra:

- che la lebbra è molto meno contagiosa della tubercolosi e della maggior parte delle comuni infezioni
- che la lebbra coniugale è estremamente rara
- che i figli di lebbrosi sono sani
- che la lebbra è perfettamente guaribile
- che non tutti sono soggetti a contrarre la lebbra
- la segregazione obbligatoria va rifiutata decisamente
- occorre trasformare i lebbrosari in istituti di cura per i malati di lebbra

1952. Viaggi.. Viaggi.. Buon Viaggio, Presidente!

Tutte le iniziative non mi trattenevano in Europa che il tempo indispensabile. Ero più che mai persuaso che dovevo io stesso andare dai lebbrosi per portare loro la buona notizia: "Voi guarirete, voi siete ormai dei malati come gli altri, voi sarete un domani degli uomini come gli altri".

E poi, volevo esaminare sul posto e senza intermediari più o meno "impegnati", i bisogni dei nostri poveri amici, le loro condizioni di vita, i pregiudizi che causava loro una società male informata, e purtroppo, talvolta, le persecuzioni violente o silenziose di cui erano vittime.

Bisognava poi mobilitare, scuotere, scandalizzare l'opinione pubblica al fine di "guarire i sani" dalla loro paura, e qualche volta dalla loro viltà.

Quell'anno sua maestà Hailé Selassié, imperatore di Etiopia, mi aveva ricevuto ad Addis Abeba e mi aveva chiesto un piano di lotta contro la lebbra nel suo Paese. "Siate franco, sincero, non tralasciate nulla", mi aveva detto il sovrano. Non feci complimenti, non vi è dubbio.

Un po' ovunque si preparavano dei comitati di soccorso ai lebbrosi per prendere parte alla lotta. Tutti volevano il mio consiglio e la mia visita. E le lettere continuavano ad affluire: "Sei stato due volte alla

Martinica e mai da noi. Ami forse quei malati più di noi?". Che fare se non prendere l'aereo? E continuare i miei "giri del mondo presso i lebbrosi?"

In 40 anni ho fatto 35 volte il giro del mondo..

Con il mio amico Pierre Richet, medico ispettore generale, abbiamo fatto ogni anno il giro dell'Africa. In un solo viaggio, abbiamo percorso in auto, nel 1957, lui, mia moglie ed io, sulle piste africane ben 6783 chilometri!

I miei mezzi personali e quelli della mia organizzazione non bastavano più a sovvenzionare questi viaggi. Allora pensai di fare appello ai nostri amici. Ma senza togliere nulla agli aiuti ai lebbrosi. Per questo chiedemmo di scrivere "Buon viaggio, presidente" nella motivazione del bollettino postale, quando si voleva contribuire alle mie spese di viaggio.

Nel 1952 per chiudere il bilancio avevamo bisogno di 500.000 franchi: ne giunsero 5 milioni!

Quante lettere meravigliose, centomila cuori da portare vicino al mio. Lettere come queste: "1300 franchi per la nuova strada della carità. Ogni mese li metterò da parte per aiutarla, essendo io stesso invalido da 20 anni. Buon viaggio, presidente!"

"Non posso inviarle che 20 franchi perché sono ammalato e non posso lavorare. Allora, non ho gran cosa per vivere, ma nondimeno le invio questa somma con tutto il cuore per i suoi viaggi".

Così, ed è questo il mio onore e vanto, io sono stato in questi viaggi (che alla fine saranno due milioni di chilometri) il messaggero della carità inesauribile e talvolta eroica dei nostri amici. Nel mio cuore, posso dunque scrivere, porto centomila cuori..

1953. Nasce la Giornata Mondiale dei Lebbrosi

Mi venne l'idea di questa giornata nel corso di una conversazione che ebbi, nel 1953, nei magnifici giardini della Fontaine, a Nîmes. Il mio interlocutore era un giovane prete che aveva appena assistito a una delle mie conferenze ed era stato preso da entusiasmo per la battaglia della lebbra. Egli è tuttora mio discepolo fedele e mio carissimo amico: padre Balez.

Padre Balez stava pensando a una giornata di preghiera per i "lebbrosi". Questa idea generosa mi ispira il progetto di organizzare, su scala mondiale, una manifestazione annuale che avrebbe costituito, al tempo stesso, un mezzo per venire in aiuto a questi ammalati, una specie di mobilitazione generale di spiriti e di cuori in favore di quelli che io chiamavo "la più dolorosa minoranza oppressa del mondo" e una rivolta davanti alla sorte crudele e spesso tragica che era loro riservata.

Padre Balez che ne ebbe, in qualche modo, la paternità spirituale, fu il primo ad applaudire al progetto e non ha mai cessato, da allora, con i suoi scritti e la sua parola, di contribuire efficacemente al suo successo. Ci tenevo a rendergli questo omaggio di gratitudine, di stima e di affetto.

Il primo appello

Mi concedevo 12 anni per ottenere il mio scopo. Ecco il testo del mio appello che annunciava la prima Giornata mondiale dei lebbrosi:

Il 31 gennaio 1954, 360.000 preti cattolici, seguiti dai loro milioni di fedeli, leggeranno alla messa il vangelo della terza domenica dopo l'Epifania:

"In quel tempo, dice san Matteo, quando Gesù fu disceso dal monte, folle numerose lo seguirono. Ed ecco un lebbroso farsi avanti e adorarlo, mentre diceva: 'Signore, se tu lo vuoi, tu puoi guarirmi'. Gesù, tendendo la mano, lo toccò dicendo: 'Io lo voglio'. E così la sua lebbra scomparve".

Nei giorni da loro fissati, centinaia di migliaia di preti ortodossi e pastori protestanti, seguiti dai loro milioni di fedeli, leggeranno e mediteranno la stessa pagina che appartiene a tutta la cristianità.

Questa pagina, letta una volta ogni anno, questa pagina, ogni anno, la leggeranno e subito la volteranno?

Una volta non si sapeva. Si sapeva che c'erano lebbrosi, ma non dieci milioni di lebbrosi. Si credeva legittimo, vile, ma legittimo, sfuggirli, abbandonarli. Si diceva che la lebbra era molto contagiosa. La si credeva inguaribile.

..Ma oggi? Oggi che noi abbiamo il rimedio efficace, il mezzo sicuro di fare di un lebbroso un uomo, meglio che guarirlo: risuscitarlo, permetteremo noi che milioni di esseri umani muoiano, marciscano, quando si può veramente curarli, e senza dubbio guarirli?

Questo 31 gennaio sarà la loro giornata. Chi oserà rifiutare di donarlo, e di farsi così perdonare tanto egoismo e tanta viltà? Noi non pensiamo affatto a suscitare comitati imponenti, solenni, ma inefficaci, a dettare consegne fuori delle quali tutto sarebbe vano. Noi ci auguriamo soltanto che in questo giorno i cristiani, tutti i cristiani, e sul loro esempio tutti gli uomini di buona volontà, si dicano: Vi sono nel mondo milioni di lebbrosi. Perché loro e non io? Io, nutrito, vestito, alloggiato, protetto, che ho fatto io per loro?

Ciascuno darà secondo le sue possibilità. I preti: la loro messa; le comunità religiose e i fedeli: le loro preghiere; tutti un pensiero, un pensiero tenace, assillante, un pensiero che giunga a divenire angosciato di fronte a questa miseria dolorosa e ingiusta tra tutte le miserie del mondo.

Ciascuno agirà secondo il suo cuore.

Nelle città e nei villaggio vicini ad un lebbrosario, questo l'avevo già suggerito nel corso dei miei viaggi, i bambini prepareranno dei canti per la Giornata dei Lebbrosi, delle rappresentazioni, delle danze. Le mamme confezioneranno torte, dolciumi. E andranno insieme a fare una visita di amicizia a coloro che per troppo tempo sono stati banditi.

Quel giorno il malato si sentirà, per il miracolo dell'amore, di nuovo veramente legato a tutta la cristianità degna di questo nome. Quel giorno il malato, anche se torturato dalla sua lebbra, non si sentirà più un lebbroso".

Altrove si organizzeranno, se possibile, delle riunioni che informeranno i male informati sulla grande miseria di coloro che la nostra paura egoista condanna ad una doppia morte. Si faranno eventualmente delle collette, destinate di preferenza a un missionario o a un medico, oriundo del posto, la cui missione in terra lontana è per tutti causa di legittimo orgoglio. Ci si assocerà così alla "battaglia della lebbra", su un punto o l'altro dell'immenso campo di combattimento, apportando un aiuto prezioso all'uno o all'altro esercito della carità.

Ma, soprattutto, che la preoccupazione di raccogliere aiuti materiali non faccia perdere di vista l'essenziale di questa giornata che deve essere innanzitutto una presa di coscienza lucida e sofferta dell'atroce condizione in cui si dibattono milioni di esseri maledetti, che sono nostri fratelli, e un'immensa preghiera verso Colui che, 2000 anni fa, con un semplice sorriso, guariva i nostri poveri amici.

E da quell'anno, per ogni anno, preparai il messaggio per la Giornata Mondiale dei Lebbrosi, fissata per l'ultima domenica di gennaio: un'onda crescente di carità e di attenzione verso quegli amici che amavo come me stesso.

1954. Il voto dell'Assemblea Nazionale

Assediai l'Assemblea Nazionale per mesi, aiutato dall'abbé Gau, rappresentante del dipartimento dell'Aude. Conquistammo i deputati uno ad uno. E fu all'unanimità che il 25 maggio 1954 l'Assemblea Nazionale votò la proposta di risoluzione che le era stata presentata da un delegato di ciascuno dei partiti politici rappresentati in Parlamento: vi si dà disposizione perché i rappresentanti della Francia sostenessero la mia richiesta all'ONU.

1954. Prima lettera al generale Eisenhower, presidente degli Stati Uniti d'America e a Malenkov, presidente del consiglio dell'Unione Sovietica

Signori presidenti, signor grandi,

leggerete questa lettera? Se essa giungerà fino a voi, la leggerete. E anche se non risponderete, sarete costretti a rispondervi nel segreto del vostro cuore.

Perché avete un cuore: senza dubbio. Ben nascosto sotto l'uniforme del soldato o sotto il doppio petto del proletario. Ma ben vivo.

Solamente, avete il tempo di sentirlo battere? Se qualche volta l'ascoltate, è possibile che vi parli di centinaia di milioni di altri cuori che battono nel mondo, che talvolta voi fate battere più in fretta.. Perché un giorno, responsabili voi, potrebbero cessare di battere.

Io sono un uomo di buona volontà. Come voi. Ma che ha esplorato altri domini della sofferenza. Sono un uomo che crede ancora nella buona volontà. Ed è per questo che vi scrivo.

Voi siete, signori, i due uomini più potenti del mondo. So bene che ciò non significa gran che: gli uomini più potenti, salvo il male, non sono affatto liberi di fare qualsiasi cosa.

Ma quanto vi domando è così poco.. Quasi niente.. Datemi un aereo, ciascuno di voi un aereo, uno dei vostri aerei da bombardamento. Perché ho appreso che ciascuno di questi velivoli costa all'incirca cinque miliardi di franchi.. E ho calcolato che col prezzo di due di questi aerei di morte, si potrebbero risanare tutti i lebbrosi del mondo. Un aereo in meno in ciascun paese, ciò non modificherà l'equilibrio delle vostre forze. Voi potreste dormire tranquilli. Ma io dormirei più tranquillo. E dei milioni di povera gente dormirebbero finalmente..

Voi siete i semidèi di questo secolo. I semidei, una volta, li temevano, li ammiravano da lontano. Non ricordo che i popoli li amassero molto: erano troppo lontani.. Così è di voi. Siete tanto lontani che forse questa lettera non la leggerete mai.

E tuttavia io sono sicuro che siete buoni, che volete veramente la pace e il benessere di tutti.. Solo che siete troppo lontani.. E troppo lontani l'uno dall'altro.

Non credete che sia questa una bella occasione "per fare qualche cosa"?

Dieci milioni di povera gente, non è tutta la miseria del mondo. Ma è una grande miseria. Due bombardieri! E si avrebbero tutte le medicine necessarie per guarirli! Due aerei dai quali tutto quello che possiate aspettarvi è che arrugginiscono nei loro capannoni, senza mai uscirne.. Il problema non ne sarebbe ugualmente risolto? Lo so. Ma datemi intanto due aerei: e vedrete come si schiarirebbe.

E quale speranza nascerebbe allora in milioni di poveri cuori che non saranno soltanto quelli dei lebbrosi..!

Per il momento, io sono l'unico a sperare. Ma spero tanto, così tanto che mi ascolterete, che voi finirete per ascoltarmi..

Se piace a Dio, a questo buon Dio nel quale solo uno di voi due ha fede, ma che vi ama tutti e due..

1954. Libro: "Se Cristo domani.."

Se Cristo domani busserà alla tua porta..

Se Cristo, domani, busserà alla tua porta, Lo riconoscerai?

Sarà, come una volta, un uomo povero,
certamente un uomo solo.

Sarà senza dubbio un operaio,
forse un disoccupato,

e anche se lo sciopero è giusto, uno scioperante.

O meglio ancora tenterà di piazzare delle polizze d'assicurazione o degli aspirapolvere...

Salirà scale su scale, senza mai finire,
si arresterà senza fine sui ballatoi,

con un sorriso meraviglioso
sul suo volto triste...

Ma la tua porta è così arcigna...

E poi nessuno scorge il sorriso
delle persone che non vuol ricevere.

"Non m'interessa..." comincerai prima d'ascoltarlo.

Oppure la minuscola governante ripeterà, come una lezione:

"La signora ha i suoi poveri".

E sbatterà la porta in faccia al povero
che è il Salvatore.

Sarà forse un profugo,

uno dei quindici milioni di profughi
con un passaporto dell'ONU;

uno di coloro che nessuno vuole
e che vagano,

vagano in questo deserto che è diventato il mondo;

uno di coloro che devono morire

"perché dopo tutto non si sa da che parte arrivano
persone di quella risma...".

O meglio ancora, in America,

un nero,

un *negro*, come dicono loro,

stanco di mendicare un buco negli alloggi di New York,
come una volta a Betlemme
la Vergine Nostra Signora...

Se Cristo, domani, busserà alla tua porta,
Lo riconoscerai?
Avrà l'aspetto abbattuto,
spossato,
annientato com'è
perché deve portare
tutte le pene della terra...

Evvia, non si dà lavoro a un uomo così prostrato...

E poi se gli si chiede:
"Cosa sai fare?".
Non può rispondere: tutto.
"Dove vieni?".
Non può rispondere: da ogni dove.
Cosa pretendi di guadagnare?
Non può rispondere: te.

Allora se ne andrà,
più abbattuto, più annientato,

con la Pace nelle Sue mani nude...

Signore, ecco i veri lebbrosi

Signore, ecco i tuoi lebbrosi,
senza mani e coi volti tumefatti,
i ributtanti, i rifiuti, gli immondi,
che portano come tua Croce
tutta la miseria del mondo.

Signore, ecco i tuoi lebbrosi,
senza mani e coi volti tumefatti.

Signore, ecco i veri lebbrosi,
gli egoisti, gli empi,
coloro che vivono nell'acqua stagnante,
i comodi, i paurosi,
coloro che sciupano la propria vita.

Signore, ecco i veri lebbrosi:
coloro che ti hanno crocifisso.

Una donna eccellente

E' una donna eccellente
praticante
edificante
rispettabile, maledettamente rispettabile.

Nulla da dire a suo riguardo:
è un esempio, un modello...

In Chiesa, ai primi posti,

ha il suo inginocchiatoio,
rivestito di velluto rosso
per meglio seguire la *sua* messa,
(perché anche la messa è *sua*).

Fa freddo.
S'è ben imbottita,
lei e il suo bambino,
e viene avanti, a testa alta,
in direzione della chiesa,
tranquilla e senza commozione.
Va, come si dice, a fare le «sue devozioni».

Fa freddo,
Pure con i guanti foderati,
sente che fa freddo,
Si affretta allora ad attraversare il portico,
senza notare il Povero che l'aspetta...

Ella dice: vado dal Signore,
vado a pregare il Cristo, il grande
che ci amò fino alla morte.
E Gli passa davanti senza nemmeno riconoscerLo.

Parla al suo bambino:
"Vieni a vedere il piccolo Gesù".
E il ragazzino – fa così freddo! –
Urta per entrare più in fretta
Il Bambino povero e seminudo che l'aspettava.

Ma sì, è una donna eccellente...
E' sicura di sé,
sicura di fare il bene
e di scoprirlo meglio.

Se il buon Dio n'è contento?
E' una questione, in verità,
che non s'è mai posta.
Battezzata
comunicata
cresimata
e maritata:
tutto questo in chiesa.
...E quanti fiori c'erano
e le candele, e l'organo!

E poi la preghiera,
la messa di domenica
e il pesce di venerdì.
In breve tutto quello che le han detto di fare.
Tutto quello che si deve fare
per non andare all'inferno;
di fatto
tutto quello che si fa.

Sicuro ch'è contento il Buon Dio!
Altrimenti, detto tra noi,
sarebbe proprio incontentabile
- e, di fronte a tanti meriti, ben ingrato –

se non facesse ammazzare il vitello grasso
appena lei apparirà in Paradiso...
Ha fatto proprio tutto quello ch'era comandato!
Allora...

- Allora che cosa?

- Niente.

Sulla porta, nel freddo della notte,
il buon Dio e suo Figlio aspettano ancora...

E' finito il tempo d'amare

Il mio patrimonio, il tuo patrimonio.

I nostri soldi:

I miei, i tuoi, i miei, i tuoi...

I miei capitali, i tuoi averi, i nostri beni:

I miei, i tuoi, i miei, i tuoi...

Un solo universo

molle, sordido e chiuso

nel quale ci sa va a barricare.

E' finito il tempo d'amare.

Centinaia di milioni di poveri, senza pane,
senza casa, senza nulla.

Il mio patrimonio, il mio patrimonio,

I miei capitali, i tuoi averi:

I miei, i tuoi.

Il mio, il tuo.

Ormai sono 2000 anni: l'era cristiana...

Ma quando mai cominceremo ed essere cristiani?

Io ho mangiato

Io, stamattina, ho mangiato.

Certamente, non c'è nulla di più normale,
di più comune.

A mezzogiorno, e poi stasera, io mangerò
come tutti...

Cosa dite? Tutti?

Non mangian tutti a questo mondo.

Certamente, almeno sembra: me l'hanno detto.

E' ben triste, beninteso.

Ah! Non siamo in paradiso!

Ma è necessario saper accettare il proprio destino;
non si può far nulla, non è vero?

Non ci si può far nulla...

Io, stamattina,
ho mangiato.

Sicuramente, loro non hanno mangiato.
Ma cosa posso farci, io?
Non c'è rischio che possa tentare,
perché non posso, con la mia porzione,
- modesta porzione – nutrire il mondo,
tutti coloro che nel mondo hanno fame.
(...Ci scocciamo senza fine
come se
non avessimo abbastanza seccature!).

E poi
Sono troppo preso dai miei affari.
Infine si tratta di sconosciuti...

io, IO, IO,
stamattina,
io
ho mangiato.

Tutto canta: Dio

Tanti ginocchi, tanti ginocchi
che levigarono tante pietre:
tante preghiere, tante preghiere
che s'innalzarono da ogni dove...

Tanti campanili, tanti campanili
slanciati all'assalto del cielo;
tanti e poi tanti sogni tramontati
quieti sotto le croci di pietra,
tanti sogni, tante preghiere,
tante speranze di poveri cuori...

Tante e tante vite logorate,
tanti geni e tanti valorosi,
Rudel e la sua innamorata,
Damiano e i suoi lebbrosi...

Tanto entusiasmo che divampa,
inaccessibili verità...
Il Poverello nella sua gioia,
San Vincenzo e la sua carità...

E tutti gli altri, tutti gli altri,
tutti gli artisti
gli apostoli
dalle sofferenze trionfanti
che non son nate per combinazione:
Pascal, Dante,
Michelangelo, Mozart...

E una sola piccola parola: addio,
una parola che dice «no» alla morte...

Tanto amore e tanti rimorsi,
tanti sogni e tante preghiere,
tanti ginocchi su tante pietre,
tutti canta che egli esiste:

Dio.

1955. Per la seconda giornata mondiale dei lebbrosi

Per questo secondo anno chiesi che la giornata divenisse veramente universale. Perché tutti possono fare qualche cosa.

1955. Seconda lettera ai signori della guerra e della pace

Signori grandi,

è a voi tutti insieme, questa volta, che mi rivolgo. A voi, signori della guerra e della pace.

Vi scrivo con grande fiducia. Sugli schermi, il mondo vi ha visto sorridere: ed ha cominciato a respirare. Noi sappiamo che ciascuno di voi, preso individualmente è un uomo di buona volontà. Ma una volta, quando eravate tutti riuniti, ci siete parsi, sulle prime, meno rassicuranti.. Dio sia lodato! Ora siete d'accordo sulla necessità di venire a un accordo: questo basta per oggi perché milioni di esseri siano contenti.

E penso allora che sia ben scelto il momento per implorare da voi una grazia, una grande amnistia. L'amnistia per questi milioni di uomini assolutamente innocenti e che sono condannati ai peggiori supplizi, e alla morte.

Si tratta dei lebbrosi.

Affetti da un male molto meno contagioso della tubercolosi, essi sono, nella maggior parte dei casi, colpiti da una specie di scomunica sociale di cui soffrono tanto e a volte più crudelmente che della loro stessa malattia. Benché essi possano essere curati efficacemente, e spesso guariti, sono ancora troppo spesso condannati alla "lebbra per sempre".

Il 10 settembre 1952, io ho indirizzato una richiesta all'Organizzazione delle Nazioni Unite. In essa domandavo la chiusura dei "lebbrosari-prigioni", dei "lebbrosari-cimiteri", dei "lebbrosari-fosse comuni per i viventi". E la stesura di una Carta dei lebbrosi che faccia obbligo alle nazioni civili di curare i loro ammalati e, quando essi siano riconosciuti non contagiosi, di garantire la loro libertà e il loro diritto alla vita.

Non ho mai avuto risposta.

Ho insistito. Tempo perso.

Il Parlamento francese ha votato all'unanimità una mozione che approvava questa richiesta e domandava la sua inserzione nell'ordine del giorno della prossima sessione. Nessuno si è mosso.

Signori grandi, a chi debbo indirizzarmi?

Presidenti, segretari, commissari, consiglieri, delegati, non so più a quale organismo rivolgermi. Voi siete così potenti, forse voi me lo potreste indicare? Da tre anni a questa parte i lebbrosi sono morti a migliaia e migliaia, lebbrosi che si sarebbe potuto curare, forse salvare.. Forse che questo non impedisce a qualcuno di dormire all'ONU?

Mi è stato detto: "Il problema è senza dubbio allo studio". Quale studio? E chi studia? Nel frattempo la morte, essa, non è "allo studio". Essa minaccia milioni di esseri che con un po' meno di "studio" e un po' più di coraggio e di amore si potrebbero ancora strappare alla miseria e alla disperazione..

Ho indirizzato una lettera al signor Presidente degli Stati Uniti e al Presidente del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica. Esattamente un anno fa. Una lettera molto rispettosa e cortese. Qualcuno deve aver pensato: molto ingenua! Non ho avuto risposta. Né dall'uno, né dall'altro. Io credo che questa sia stata per loro la prima occasione in cui si sono trovati d'accordo.

Tuttavia non ero affatto esigente. Agli illustri corrispondenti dicevo: "Datemi un aereo. Ciascuno un aereo. Un bombardiere. Ultimo modello, questo non occorre dirlo. Perché ho appreso che ognuno di questi apparecchi costa cinque miliardi di franchi. E ho calcolato che col costo di due di questi apparecchi di morte si potrebbero curare tutti i lebbrosi del mondo".

Dal loro silenzio comprendo ora come la mia richiesta fosse maldestra. Due bombardieri! Forse che si scherza con cose di questo genere? I generali che li attorniavano devono aver alzato le loro spalline..

Non me ne ho a male. Ma non desisto. E ora, dato che tutto il mondo si vuol bene, io ritorno, incorreggibile, "alla carica".

Mi è venuta un'altra idea più semplice.. così semplice questa volta!

Signori Grandi, gli incaricati alle statistiche, razza crudele!, ci hanno informato che il bilancio del armamenti dei tre più grandi paesi del mondo (Stati Uniti, Russia e Gran Bretagna) aveva raggiunto nel 1954

la somma di 750 miliardi di dollari. Per noi che comperiamo il pane a franchi questo fa 262.000.000.000.000 e non un centesimo di meno! E' impressionante sapete!

E allora mi sono messo a sognare.

La terra, a dire degli esperti, conta oggi due miliardi e mezzo di abitanti. Ciò che fa certamente meno di un miliardo di famiglie. Col prezzo dei vostri cannoni, dei vostri aerei, delle vostre bombe, si sarebbe potuto, l'anno passato, dare a ciascuno di esse 262.000 franchi di rendita. Nessuno ne sarebbe stato impoverito. Ma a quest'ora nessuno sarebbe più povero. E voi sapete che se non ci fossero più tante ingiuste miserie, vi sarebbe al tempo stesso meno rischio che ci siano guerre..

La mia proposta è assurda? Io vi sottoscriverei senza malanimo. Solo dimostratemelo. Signori Grandi, signori della guerra e della pace, forse che veramente voi non troverete mai, per guarire i poveri, per nutrirli, per alleviarli, la millesima parte di ciò che aveva speso per lunghi anni per uccidere, per odiare, per distruggere?

Il problema qui è l'uomo, ciascun uomo di ogni popolo che ve lo prospetta. Che voi rimaniate o no silenziosi, egli godrà della vostra iniziativa o constaterà la vostra indifferenza: in ogni caso, non sfuggirete al suo giudizio.

Ma io sono sicuro che mi risponderete. L'ho visto dal vostro sorriso sullo schermo. E tutti uniti, voi verrete in aiuto a degli uomini soli, uomini senza mani per applaudirvi, senza voce per maledirvi.. Bousset diceva: "Maledetta sia la scienza che non si cambia in amore". Vincendo la "battaglia della lebbra" il secolo presente, che porta il marchio a ferro rovente delle vostre bombe atomiche, troverà la propria riabilitazione.

Allora veramente la storia dirà che eravate dei Grandi.

1956. Il Congresso di Roma

Dopo aver in qualche modo ottenuto che il lebbroso fosse considerato un "malato come gli altri", occorre sanare i sani, perché chi ha il "morbo di Hansen" ha due problemi, non uno solo: ha la lebbra ed è lebbroso. Occorre scuotere l'opinione pubblica perché il lebbroso non rimanesse condannato "alla lebbra in perpetuo". E chiesi aiuto al Sovrano Ordine Militare di Malta. Il primo incontro con il suo Ministro a Parigi, il conte Billy e poi una riunione a Roma nel 1954. Infine il Congresso, a Roma, 16-18 Aprile 1956. Organizzato alla perfezione dai Cavalieri di Malta, che da allora hanno sempre aiutato i lebbrosi, grazie soprattutto al suo comitato internazionale di Ginevra. 250 delegati da 51 paesi. Fui incaricato di redigere la mozione finale in cui si esprimeva il voto che i malati di lebbra fossero curati come gli altri ammalati; che tutte le leggi e i regolamenti riguardanti i lebbrosi fossero aboliti; e che nei paesi dove la lebbra è un problema sociale fossero indette campagne di informazione dell'opinione pubblica per distruggere pregiudizi e superstizioni collegate a questa malattia.

1956. Libro: "Uomini come gli altri"

Nel 1956 scrissi questo libro per raccontare storie di uomini come gli altri, di lebbrosi che pur avendo la lebbra non dovevano essere stigmatizzati ormai come "non più persone umane". Questa fu l'introduzione che scrissi a quelle storie:

Il mondo intero conosce ormai il problema. Lo si dice in due righe
10-15 milioni di lebbrosi soffrono sulla terra
l'80% di loro resta ancora senza cure, senza aiuti, senza amore.

Dove sono? Alcuni – gli sfortunati- rinchiusi nei lebbrosari che sono, ahimé!, troppo spesso, prigioni e campi di concentramento. I più, nascosti nella foresta o nella giungla, nel fondo delle loro capanne, dissimulano le loro piaghe e "fanno i morti" per non diventare quei "morti-che-vivono", che io troppo spesso ho incontrato. Questa è la situazione.

E non si può dire che faccia un grande onore all'uomo, e a ciò che egli chiama – non senza un po' di sfacciataggine – la sua "civiltà".

Per millenni la lebbra è stata una malattia maledetta e disperata. Essa fu spesso considerata come il segno visibile della collera e della maledizione degli dèi. La si credeva contagiosissima ed era inguaribile. E poiché l'uomo colpito dalla lebbra era perduto per la società, poiché tutto ciò che si poteva sperare dal lebbroso era che non contaminasse i suoi simili, sembrava legittimo – doloroso ma legittimo – fuggirlo, abbandonarlo. Di qui la relegazione nelle isole deserte, nel cuore delle foreste o delle boscaglie.

..E troppo spesso questi "eliminati", questi maledetti, sarebbero stati disperati, se, allorquando niente era possibile fare per essi che amarli, allorquando ogni speranza umana era interdetta, i missionari

non avessero portato loro la carità divina e la speranza. Non ci sapremmo ingaggiare nella "Battaglia della Lebbra", senza prima aver reso l'omaggio della nostra ammirazione e della nostra riconoscenza a quelle e a quelli che un giorno lasciarono la famiglia, il villaggio, la patria e vennero a piazzarsi sulle trincee avanzate della carità, per dare la propria vita, ogni giorno della propria vita, al servizio dei più grandi sofferenti, dei più abbandonati tra gli uomini.

Ma ecco che dopo tanti secoli di dolore e di disperazione, una grande speranza è nata in milioni di poveri. I leprologi ci assicurano oggi che la lebbra è una malattia pochissimo contagiosa e annunciano una terapeutica efficace, che ha già dato risultati spettacolari, sensazionali. Oggi, ad eccezione di coloro che colpiti da molto tempo dal male ne sono stati dolorosamente mutilati, nessuno più deve essere condannato alla "lebbra a vita".

Ma basta per un lebbroso guarire? Perché l'uomo colpito dal bacillo di Hansen ha due malattie: ha la lebbra ed è lebbroso. A che servirebbe strappare alla lebbra un malato, se per gli altri restasse sempre un "lebbroso"? Se, riconosciuto non contagioso dal medico responsabile, ciononostante noi gli rifiutassimo il suo posto nella società? Se non potesse trovare una sua famiglia, una sua casa, un suo impiego? Se restasse per sempre colpito di questa scomunica sociale per cui soffre altrettanto e forse più crudelmente che per la sua malattia?

Ecco la ragione per cui io, nel 1952, presentai una richiesta all'ONU, richiesta che fu approvata con voto unanime dall'Assemblea Nazionale francese, il 25 maggio 1954. Essa chiede che uno statuto internazionale garantisca i diritti dei malati di lebbra, diritti che sono quelli di tutti gli esseri umani. Non si tratta, evidentemente, di imporre a tutti un testo uniforme e immutabile. In ogni paese il problema è diverso e bisognerà tenere gran conto delle condizioni etniche, sociali, religiose e storiche. Ma ciascuno, nello stabilire la propria legislazione, potrà ispirarsi, mi pare, ai tre punti seguenti che riassumono il progetto:

1. I lebbrosi sono uomini come gli altri, sottomessi alle leggi comuni, dalle quali debbono essere ugualmente protetti;
2. Nessuno ha diritto di attentare alla loro libertà, o di limitarla in qualsiasi modo, quando sono affetti da una forma di lebbra non contagiosa, o quando sono in possesso di un certificato medico che attesta che, dopo la cura, ogni rischio di contagio è scomparso;
3. Quando lo stato del malato esige il suo temporaneo isolamento e durante il periodo di cura egli dovrà essere considerato alla pari dei tubercolosi in ciò che riguarda i soccorsi che potrà pretendere e le garanzie professionali che dovranno essergli assicurate.

Aggiungiamo un breve commento. I primi due punti potranno sembrare, a chi è poco informato, inutili. Va da sé, penseranno. Questo è un voler forzare porte già spalancate. Si disingannino! Le porte in questione sono blindate, chiuse col catenaccio e inchiate a triplice mandata. I lebbrosi, nella maggior parte delle tribù e dei paesi, non sono affatto "uomini come gli altri", ma sono degli infelici, colpiti dalla maledizione divina, che espiano colpe commesse nelle loro vite antecedenti. Sono dei "fuorilegge", senza protezione e senza soccorso, vittime del panico universale. Spesso li hanno spinti in un lebbrosario senza un vero esame, senza tanti perché, solo perché di loro si aveva paura. Ed essi ci sono rimasti poiché una volta entrati là, sono stati stigmatizzati con un marchio di ferro rosso: lebbrosi!

In concreto, io sono persuaso che attualmente LA META' DEI "MALATI" RINCHIUSI NON SONO E NON SONO MAI STATI CONTAGIOSI. Questo sì che è immondo, odioso, disonorante. Lebbrosi! Essi sono lebbrosi. Dunque, alla fossa comune! (perché non si ha il coraggio di dire: al mattatoio!).

Davvero, ci sono forme diverse di lebbra? Davvero, bisogna essere ammalati da molti anni, essere rimasti senza cure per molto tempo, per divenire contagiosi? Ma noi non abbiamo il tempo di badare a queste sottigliezze. Essi sono lebbrosi, ecco tutto. **LEBBROSI A VITA**. Chiudiamoli là e non pensiamoci più.

Si sa, non è così dappertutto. Abbiamo parlato e parleremo in ogni occasione dell'opera ammirevole compiuta da medici e missionari ovunque essi sono potuti arrivare.. Ma altrove? **ALTROVE?**

Quando la Carta dei Lebbrosi sarà adottata – e ogni nazione può domani farla sua senza aspettare le procedure internazionali – la prima cosa da fare sarà quella di esaminare gli ammalati attualmente raccolti nei lebbrosari e assicurare a ciascuno di loro i diritti del proprio stato.

Converrà distinguere:

I) Quelli che non sono contagiosi, ma che sono ugualmente contraddistinti dall'etichetta anonima "Lebbrosi". Essi debbono uscire. Immediatamente se lo desiderano. Senza discussioni e senza remore. Occupano i letti degli altri ammalati che hanno bisogno, per un dato tempo di essere accolti nell'ospedale. Sono inattivi, e quindi a carico della società.

Essi devono riprendere il loro posto, ritrovare il loro impiego. Trattenerli contro la loro volontà sarebbe un delitto. Trattenerli indefinitamente, su loro richiesta, sarebbe ancora più sciocco, perché si

favorirebbe la pigrizia. La loro "liberazione" in massa avrà in ogni paese una grande risonanza e confermerà che la lebbra non è più una malattia vergognosa, né disperata.

II) Quelli che sono ATTUALMENTE contagiosi e che, per conseguenza, debbono essere isolati. Se questo isolamento non può essere assicurato a domicilio, è necessario che restino in un centro di cura. Ma sarà sempre detto loro e ripetuto che si tratta di un isolamento provvisorio, che non durerà un giorno di più di quanto il medico giudicherà indispensabile e che, divenuti non contagiosi, usciranno LIBERI.

Per prepararli a questa libertà e per dar loro una ulteriore garanzia, essi saranno raggruppati in centri di rieducazione professionale, nella misura che la cura lo permetterà. Perché possano apprendere un mestiere che assicuri loro l'avvenire. E questo proverà loro che ci sarà un "avvenire". Perché quella del "vecchio lebbroso" non è una professione. E neppure una "raccomandazione".. E per strapparli da questa oziosità, che è uno dei drammi dei lebbrosi. E non facilita affatto la guarigione. Tutt'altro.

La società che esige questo isolamento deve loro tuttavia un giusto compenso. Essa deve anzitutto assicurare che ritroveranno, una volta terminato questo tirocinio di sanità, il posto e l'impiego che avevano prima di ammalarsi. E lo Stato deve dare l'esempio, concedendo ai suoi funzionari colpiti dalla lebbra il congedo di lunga malattia, senza che la loro carriera amministrativa sia minacciata.

L'assistenza sociale, secondo le leggi in vigore in ogni paese, deve essere accordata agli ammalati e alla loro famiglia, secondo le medesime condizioni concesse, per esempio, ai tubercolosi, la cui malattia impone spesso le stesse misure di previdenza.

III) Restano purtroppo coloro che sono ammalati, mutilati o che mostrano un volto devastato da non lasciare speranza.. Per loro si impone la creazione di ospizi, sotto forma di piccoli villaggi, dove vivranno insieme, dove tutto sarà tentato per addolcire la loro sorte e farli dimenticare.

Irrecuperabili, non sono per questo meno uomini. La società, troppo tardi venuta in loro soccorso, deve loro le sue cure, il suo rispetto, la sua amicizia.

Tutto questo è semplice e in definitiva non dipende che dal nostro coraggio e dalla nostra buona volontà. Di grazia, che non si parli più di "finanziamenti"! D'altronde, come si vedrà, io ho, a questo proposito, idee semplici, "ingenue" ed efficaci. Questa Carta deve essere proclamata da tutti i paesi che non hanno rinnegato l'uomo, dove la libertà non si distribuisce solo al Ministero della Propaganda.

Per dieci o quindici milioni di lebbrosi è nata una speranza che nessuno ha il diritto di spegnere. Le porte che sono state aperte non saranno più rinchiusi.. Tale è lo scopo di questa "Battaglia della Lebbra" che io conduco attraverso il mondo, e di cui le note che seguono vogliono ricordare alcune tappe.

Una signorina senza cervello mi disse un giorno: "In ogni caso lei fa dei bei viaggi". Sorrisi. Dio mi perdoni: credo di avere anche alzato un po' le spalle. Ho percorso 700.000 chilometri in aereo e ho visitato 87 Paesi. Ma ho davvero "viaggiato"? Aeroporti, jeep, piroghe, interminabili corse nella foresta. I lebbrosi. Campi miserabili: e sempre uguali! Povera gente, e sempre uguale. Dolore, rivolte, disperazione: sempre la stessa.. Volti innominabili di un'unica sventura. Questi sono i miei "bei viaggi". Vuol dire che non ho visto altro? Certamente nel viaggio io guardavo davanti e attorno a me. E posso ricordarmi..

Allora, per dare un'apparenza di ragione alla mia giovane interlocutrice, mi fermerò qualche volta tra un lebbrosario e l'altro. E poi, come ella dice, "ciò rende meno triste".

Può darsi che qualcuno, prima di percorrere queste note, pensi: "Se ne poteva fare un libro". No. Io dico quello che ho visto. Come l'ho visto. Senza precauzioni e senza tanta vernice. I miei ricordi sono duri e nudi. Nudi come i miei poveri amici.

E non farò letteratura. Perché erano lacrime vere quello che io ho visto scorrere. Una vecchia amica mi disse, con un sorriso dolcissimo: "Come devi essere stanco!". Non lo so. A dire il vero non me lo sono mai domandato. Quello che io so è che dieci o quindi milioni di esseri umani, che sono nostri fratelli, urlano e si imputridiscono nel mondo, e si disperano. Mentre possono essere salvati.

Ed io continuerò – senza "turismo" e senza "letteratura" – a scoprirli, a visitarli, a soccorrerli. E a ricordare alla gente, paurosamente felice, le piaghe brulicanti di vermi e di mosche, gli immondi campi di concentramento, le farmacie vuote, i custodi camuffati da infermieri, i recinti di filo spinato, le sentinelle, i fucili. E aggiungerò gli ammalati, affamati, nudi, terrorizzati..

Ed io griderò tanto forte e tanto a lungo che la coscienza mondiale sarà ben costretta a smettere la sua siesta. E coloro che scegliessero di essere ciechi, i volontari della sordità, coloro che si mettono in "smoking" per rifare il mondo, e rievocano le grandi carestie, rosicchiando pasticcini, finiranno bene, un giorno o l'altro, per ascoltarmi.

E io mi rimetterò in cammino ogni qualvolta ce ne sarà bisogno, fino al giorno in cui tante ingiuste sofferenze saranno abolite, e tutti coloro che vivranno avranno acquistato il diritto di vivere.

E i lebbrosi, questi paria della storia, saranno divenuti UOMINI COME GLI ALTRI.

Seguono 93 storie, tratte dal mio vagabondare per il mondo, alla ricerca di fratelli da incontrare e servire. Ve ne accludo qui qualcuna:

Il Condannato a morte

Aveva detto: "Io non voglio restare". Ma la legge è formale: "I lebbrosi devono essere isolati, rinchiusi". Ed è la polizia che se ne incarica. Si può immaginare come.

Lui scappa. Lo ripresero. E lo ricondussero con le manette ai polsi. E lui: "Ricomincerò".

E ricominciò. Una seconda volta ebbe la polizia alle calcagna. E fu preso, legato, ricondotto. E lui disse: "Se mi riprendono mi uccido".

E per la terza volta fuggì. Si nascose. Lo riscoprirono. Lo ripresero.

E lui si uccise.

Figlia di lebbrosi alle tre Isole della Martinica

Il padiglione dei lebbrosi è separato dagli altri padiglioni dell'ospedale da una piccola siepe. Siamo ben lontani dai reticolati con corrente elettrica che io ho visto altrove. Ci sono 12 ammalati. Sono curati perfettamente e sono contenti della loro sorte. Benissimo.

Ma quella cosa fa qui? E' una ragazza di una dozzina di anni. Non ha nulla. E' immune. Solo, ecco: è nata a "Désirade". Dai lebbrosi. E da lebbrosi. Perciò essa vive con i lebbrosi. Dove potrebbe andare? Chi la vorrebbe?

- Di dove sei, piccola?

- Del villaggio dei lebbrosi.

- I tuoi genitori?

- Sono morti. Erano lebbrosi.

E' tutto. E tanto basta. Basta per far condannare una bambina sana, innocente e bella al "lebbrosario a vita".. da parte di gente che va a messa ed è fermamente persuasa che il Buon Dio è contento di loro.

Il jazz della speranza

L'aero-club di Guadalupe ha messo a mia disposizione uno dei suoi aerei, perché oggi . come troppo spesso, ahimé – la Désirade è inaccessibile per mare. Venti minuti dopo la partenza da Raizet sorvoliamo la triste isoletta. La pista è lunga 80 metri. C'è un campo indefinito che non è neppure livellato. Ma non ha importanza: questi minuscoli cuculi si poserebbero in cima ad un parafulmine!

Il Dottor Pennec ci aspetta. Giovanissimo, ha rinunciato ad una vita tranquilla, ad una carriera che avrebbe potuto essere brillante, per esiliarsi su questo isolotto, il cui solo nome, alle Antille, è uno sgomento. Grazie a lui gli ammalati vengono curati. Grazie alle Suore che a loro sono consacrate, sono amati. Per cui la Désirade non è più quell'inferno di cui tanto si è parlato. Ma è troppo quello che è ancora..

Che fanno questi cento ammalati su questo isolotto sperduto? E perché questi e non tutti gli altri che restano nascosti nelle isole?

Davanti al circolo festivo, un jazz di quattro musicisti. Si suona la Marsigliese. Poi alcune arie meglio indovinate. Guardo quello che siede alla batteria. E' incredibile: non ha più dita. Appena un centimetro della prima falange. Ma non sbaglia mai il tempo. E ride, ride..

Guardo la grancassa. Sopra la pelle tesa hanno scritto. Jazz della speranza.

L'inferno

Si trova alle Antille. A che pro dire sotto quale bandiera? Mi assicurano che è finito, che hanno rimediato.. E poi, è meglio non parlarne.

Eppure questo inferno ci fu. Ed io l'ho visto. Un manicomio. Chi fu quell'umorista crudele che lo aveva chiamato ospedale psichiatrico?

500 pazzi. 40 letti. Gli altri dormivano per terra divisi da certe stanghe come gli animali. Ciascuno di essi disponeva (l'ho misurato io) di 43 centimetri di tavolato. Di notte li chiudevano dentro a infornate di 50-60. Senza luce. Di tanto in tanto si ammazzavano al buio.. per passare il tempo. Quanto ai loro altri giochi, non ho il coraggio di pensarci.

La cucina misurava 4 metri quadrati. Ci si preparavano cibi innominabili. Col Vescovo che mi accompagnava non ci siamo potuti mettere d'accordo su quello che assaggiammo.

Era un Venerdì Santo – si ricorda Monsignore? – quando noi abbiamo fatto quella visita.

Quale Via Crucis!

L'acquasantiera

In questo piccolo villaggio c'è una chiesa. Ma in questa chiesa non c'è la pila dell'acqua santa. Tutti vanno alla casa del Padre. Qui anche i lebbrosi, di cui nessuno si interessa. Tutti entrano nella casa del Padre e intingono le dita nell'acqua benedetta. Anche i lebbrosi, le cui dita, per mancanza di cure, imputridiscono.

Allora, piuttosto di curarli, si sopprime l'acquasantiera.

Perché troppo spesso si trovavano brandelli di carne marcia in fondo alla pila..

Papà Caienna

Si chiamava Renault. Il Padre Renault. Ma lui almeno se ne ricordava? Da tanti e tanti anni egli era per tutti il Papà Caienna. In questo paese egli aveva portato la cosa più rara e più preziosa del mondo: la speranza.

Viveva con i suoi amici ergastolani, quando qualcuno di loro contraeva la lebbra, bisognava aggiungere un altro esilio al loro esilio. Una punizione, una relegazione cento volte più crudele.

Papà Caienna se n'era andato con loro, perché erano i più infelici. E così prese la lebbra. E senza dubbio dovette ringraziare il Cielo, perché così rassomigliava di più ai suoi "figlioli".

Morì con gli occhi divorati dalla terribile malattia. Ma, pur cieco, mai cessò di sorridere e di tendere la mano.

Sulla sua tomba, a l'Araruary, abbiamo chinato il capo. Vicino a noi, due missionari di San Giuseppe di Cluny pregavano.. Uno si trova alla Guayana, al servizio dei lebbrosi, da 58 anni..

Non ci sono lebbrosi

"Qui, lebbrosi non esistono" mi aveva detto il Ministro degli Affari Esteri di quella nazione.

Dovrei fornirgli io gli indirizzi?

A pochi chilometri dalla capitale c'è il deserto. E in mezzo al deserto poveri baraccamenti di terra. E' tutto. Niente verdura. Niente acqua. Qui 150 ammalati aspettano di morire. Non fanno niente e non viene fatto loro niente.

Monsignor Arcivescovo ed io abbiamo portato delle provviste che sono state loro distribuite. Accettano, rassegnati, senza neanche sorridere. Solo un vecchio, dagli occhi rossi che lacrimavano senza cessare sotto il sole crudele, si mise a mani giunte per ringraziare quando gli feci dono dei miei occhiali. Che avrei potuto dire o promettere?

Io non posso farci niente. Già qui i lebbrosi "non esistono". Allora?

Nel ritorno, costeggiamo certi stagni immondi dove sguazzano enormi coccodrilli. La sera cade su questo paesaggio livido, triste, avvilito. Gli avvoltoi tracciano immense ruote al di sopra della Torre del Silenzio, dove i Persiani un tempo gettavano loro in pasto i cadaveri, dopo averne frantumato le ossa.

Gli avvoltoi.. Davvero non ci sono che loro che siano veramente fortunati qui..

Il Regolamento

In un lebbrosario dell'Oceano Indiano, trovo ammalati curati ancora a base di Chaulmougra, una pianta dell'India utilizzata per la cura della lebbra. Ne sono stupito più del medico che, un istante fa, mi parlava con ammirazione dei sulfoni.

- Perché i vostri ammalati non sono curati con i sulfoni? – gli ho domandato.

- Perché noi non ne abbiamo – mi risposero

- Poco importa, ve ne spedirò io.

Allora il funzionario che mi accompagnava mi guardò di traverso.

- Grazie, se ne incarica l'Amministrazione.

- Ma se l'Amministrazione non ne ha?

- Non possiamo accettare medicine da altri.

Dunque: non abbiamo medicine, e non vogliamo le vostre. Non è conforme al regolamento. Dei lebbrosi qui ci si infischia. E' il Regolamento che conta!

Hay Ling Chau

Su di una piccola imbarcazione abbiamo attraversato la Baia dei Profumi in tutta la sua larghezza. Abbiamo contemplato il formicolio delle giunche dalle vele rozze, e i "sampan" che girano come mosche attorno ai piroscafi che spiegano bandiere di tutto il mondo.

Hay Ling Chau è una delle tante isole che sembrano ondeggiare nell'estuario della Riviera delle Perle. Su una di queste isole morì di sfinimento uno dei più grandi conquistatori del mondo: San Francesco Saverio. Nella solitudine e nella sofferenza quegli occhi, che avevano contemplato tanti orizzonti, si chiusero, quel cuore generoso cessò di battere. Il suo ultimo gesto indicava un porto invisibile al di là del mare: più lontano.. più lontano..

Hay Ling Chau: fiori, case contornate di fiori, in un posto che è tra i più belli del mondo. Qui vivono 370 lebbrosi. Vivono da uomini. E da uomini felici. Perché sono rispettati ed amati. Sotto la guida del Dottor N.D. Fraser la cui vita è tutta scienza e carità, e dei suoi collaboratori nel "The Mission to Lepers Hong-Kong Auxiliary", visitiamo il dispensario mirabilmente attrezzato e tenuto. Ci fermiamo presso ogni malato.

Basta guardare i loro occhi quando si avvicina il "loro" medico per rendersi conto che il Dottor Fraser è amato da tutti.

Ecco i due grandi padiglioni per i non sposati. Tutto è costruito saldamente e disposto con garbo. Ciascuno conduce qui la vita di tutti i giorni.. Chine sui loro lavori di ricamo o di cucitura, le donne alzano un secondo la testa per salutarci, mentre passiamo, con un leggero sorriso, e poi con gesti lenti e minuziosi riprendono il lavoro. Gli uomini giocano.. "E questi non lavorano?" – "Ma certo, finge di indignarsi il buon dottore, lavorano". E dopo un breve silenzio, "In principio, non è vero?.."

Quest'uomo allungato sul suo letto sorride a qualche ignota visione, nel suo regno inviolato, nel suo piccolo Paradiso. Tanto per dire qualcosa, domando: "Che mestiere faceva costui?" – Allevatore di pesci dorati. Ora capisco il suo sorriso e il suo sogno.

Dopo che uno ha visto, come io ho visto, nel mondo, tanti lebbrosari-prigioni, lebbrosari-cimiteri, lebbrosari-fosse comuni per i vivi, la visita di Hay Ling Chau è un grande sollievo. E' un atto di fede nella nostra civiltà.

Fino a soli pochi anni fa, su questa isola, i lebbrosi venivano bruciati vivi e i missionari assassinati "per essersi ostinati a curare i lebbrosi".

Questa isola dove gli ammalati non sono più criminali, maledetti, ma uomini degni di rispetto e di protezione, guaribili e con diritto di ripartire, un domani, liberi e felici, questo "sanatorio per lebbrosi" fa onore alla grande nazione, forte e fiero che lo ha voluto e a quest'opera meravigliosa "The Mission to Lepers" che ne assicura il funzionamento.

Per tutti coloro che nel mondo conducono la "Battaglia della lebbra", Hay Ling Chau è una grande speranza.

Sono lebbrosi e hanno fame

Ahimè! non tutti i lebbrosi di Hong Kong sono ad Hay Ling Chau. I profughi hanno portato sulla rupe tutto il corteggio del dolore.. Tra di loro, lebbrosi ignorati, nascosti, vergognosi. E tanti affamati di pane e di amore..

Un padre delle Missioni Estere – che dirigeva una volta in Cina un grande lebbrosario – si è consacrato a loro. Con tutte le sue forze e con tutto il suo cuore. Ma le forze di un uomo solo – fosse pure un eroe – non sono sufficienti. E il cuore, ahimè!, non basta a tutto.

Questo Missionario mi scriveva poche settimane fa:

"..Quanto al denaro che mi ha inviato è stato impiegato per il vettovagliamento dei lebbrosi. Purtroppo essendo magre le nostre risorse – non possiamo contare che sulle offerte – siamo stati costretti a ridurre la loro razione di riso. Per gli altri cibi che fanno contorno al riso io consegno 7000 franchi alla settimana ad uno dei miei garzoni che paga quello che essi comperano. Bisogna confessare che 7000 franchi alla settimana per 125 ammalati è poco davvero, ma i nostri mezzi non possono permetterci di fare di più".

Se so fare i conti ad ogni ammalato toccano 8 franchi al giorno!

Essi hanno la lebbra ed hanno fame.

..Ed ora coloro che hanno letto questa pagina si fermino un istante a considerare quello che hanno mangiato ieri o oggi!

L'amore ha vinto: le barriere sono cadute

Il portiere dell'albergo mi telefonò: "Cercano di lei". Discesi. C'era nella sala una ragazza seduta, con la schiena dritta come un palo e le mani sulle ginocchia. Una ragazza dagli occhi dolci e gravi.

"Mi perdoni – comincio a dire – so che la mia domanda le sembrerà strana". E dopo un silenzio.. "Vorrei vedere le sue mani".

Un po' interdetto gliel mostrai. Essa prima le guardò, come se non osasse toccarle, poi si fece coraggio, le prese e continuò: "Io amo i lebbrosi. Sinceramente. E vorrei aiutarli di tutto cuore. Ma non ho il coraggio di toccarli.." E con voce più bassa: "Ho un po' paura.. Per questo volevo vedere le sue mani, che hanno stretto tante mani, hanno accarezzato tanti volti di lebbrosi".

Io non la lasciai respirare "Lei ama i lebbrosi – le dissi – ma a che pro se non va a dirlo a loro? E a che pro dirlo se non è capace di mostrarlo? Ledi vada a vederli. Subito. E che prenda le loro mani. Come adesso stringe le mie. Subito, subito.."

Questo accadeva ad Atene nel 1952.

Qualche settimana dopo la giovane mi scriveva: " 'Essi' mi chiamano sua nipote, qualche volta addirittura Signorina Follereau. Ed io sono tanto felice con loro, in mezzo a loro. Cantiamo insieme, preghiamo insieme e insieme parliamo di lei che è il loro Padre.."

A Santa Barbara, Amalia Massina – la mia "nipote" – andò a cercare altri cuori generosi. Il mio amico Pisonos, braccio destro del Padre Angelos, il mio amico Pappas, altro esempio di carità. E il professore Markianos, il leprologo universalmente conosciuto e così buono..

E insieme hanno tanto scritto, tanto parlato, tanto testimoniato, tanto brigato che un giorno.. Il 16 settembre 1955 il Parlamento greco votò una legge che aboliva la segregazione e rendeva i lebbrosi "uomini come gli altri".

E' questa liberazione che noi abbiamo festeggiato il 29 gennaio 1956, in occasione della III Giornata mondiale dei Lebbrosi. Ciò che fu quel giorno non riuscirò mai a descriverlo. Però neppure riuscirò a dimenticarlo..

Le grida di gioia, gli evviva, le strette di mano, gli abbracci.. Davanti allo scenario di sfondo una piccola bandiera coi due versi seguenti, tradotti da un poema greco composto per la mia venuta e che una lebbrosa avrebbe recitato subito dopo:

Raoul, nostro amato fratello

i nostri cuori grazie ti dicono.

Sono stato issato sulle spalle di due malati mentre tutti insieme cantavano la Marsigliese. Una cosa meravigliosa, un po' da pazzi, e quasi incredibile.

E questo durò tre ore. E riprese l'indomani e il giorno successivo, fino alla mia partenza.

Perché fu necessario partire. Partire per altre lotte, verso altri mali che ancora non sono stati vinti.

Mi attorniano per l'ultima volta. Auguri. Doni. Una donna, che non aveva nulla da darmi, mi offrì la foto dei suoi bambini: un'altra, una cartolina postale. A turno vollero stringermi le mani, mentre mi andavano ripetendo senza fine le più tenere benedizioni. Aggrappati all'auto, tentarono per un istante di bloccarla e i più giovani mi accompagnarono correndo fino al cancello. Ancora una volta mi voltai per rispondere ai loro addii.

Ancora una volta guardai l'entrata di quello che era stato un lebbrosario. Le bandiere greche e francese sventolavano gioiosamente nell'aria della sera. E in mezzo, sul frontone, questa iscrizione: "L'amore ha vinto: le barriere sono cadute".

Nella recita che hanno composta per l'occasione della mia venuta, i lebbrosi hanno messo in scena il Tempo, al quale un bambino chiede: "Ma il nostro amico quando si fermerà?"

E il Tempo risponde: "Raoul non si fermerà mai. Fino a quando ci sarà sulla terra una creatura innocente che soffre, Raoul camminerà. Raoul andrà errando sulle montagne e sui mari, nelle foreste e nei fiumi, nelle città e nei deserti.."

Io rivivo queste ore e medito queste parole sconvolgenti, nell'aereo che mi riconduce a Parigi.

Qualche mese fa, nell'isola di Nagashima, nel Mare Interno del Giappone, altri malati mi dicevano: "Tu non ci conoscevi prima di questo giorno, ma noi già ti comprendiamo. Altri, altrove, ti comprendono. Non rallentare la tua corsa, non ti scoraggiare.."

1957. Storia di due anelli matrimoniali

Un giovane amico venne un giorno a trovarmi. "A un anno di intervallo, mi disse, ho perduto padre e madre. Ora sono solo e non ho più niente al di fuori dei loro due anelli di matrimonio. Li dò a lei per i lebbrosi". E se ne andò in fretta perché non vedessi le sue lacrime. E io non l'ho trattenuto perché non vedesse le mie.

Spesso ho mostrato questi anelli, simbolo della più toccante, della più alta carità. Non li mostrerò più. Li ho donati. Secondo il desiderio del nostro amico. Li ho consegnati, a Tokyo, nelle mani del grande e caro Mitsuda, dopo che mi aveva detto: "Lei mi ha convinto". Dopo che avevo appreso che era stato celebrato proprio allora a Nagashima un matrimonio tra due lebbrosi. Erano stati sottratti, per la prima volta, alla triste, all'inumana sterilizzazione che li avrebbe fatti "degli uomini diversi dagli altri".

Il R.P. van Wesel che li ha sposati metterà questi anelli alle loro dita mutilate.. E Mitsuda ha voluto che la consegna di questi anelli fosse fotografata come un avvenimento, e lo era proprio!, Mitsuda, che ha allargato il suo cuore, ha sorriso loro, perché è veramente il loro padre.

1957. Il miracolo dei confetti

Siccome si era comportata bene a scuola, la bambina ebbe in premio un pacchettino di confetti. Veramente piccolo, ma, lo capite bene, quando non se ne ha l'abitudine, è cosa che fa piacere. Essa per prima ne prese uno (ed era giusto, perché erano suoi) poi ne distribuì a tutte le sue compagne. Alla fine, ne restava ancora uno in fondo al sacchettino. Per lei? Non lo pensò neppure. Se le sue amichette ne ebbero uno solo, perché due a lei? Ebbene allora un'idea, una graziosa idea. Come ne hanno solamente le bambine povere. Questo confetto l'offrirà alla Madonna. In chiesa, all'altare a lei dedicato, la Vergine spesso riceve dei fiori. Talvolta, la si circonda di piastrelle di marmo che sono ben misere. Ma non le danno mai dei confetti. E ciò potrebbe forse farle piacere!

Il curato, che girando per le navate della chiesa leggeva il suo breviario, vide la bambina avvicinarsi alla statua e tendere verso di lei la mano.

- Che fai qui? – le chiese
- Porto qualcosa alla Madonna – rispose
- Che cosa?
- Un confetto.

Il vecchio sacerdote, sebbene emozionato, non lasciò trasparire la sua commozione.

- Nostra Signore è troppo grande per gradire i confetti – le disse – Ti ringrazia e ti chiede di darlo al bambino più bisognoso che incontrerai. Al più abbandonato.

Fu allora che la bambina pensò ai lebbrosi. "Manderò questo confetto a un piccolo lebbroso" confidò alle compagne. Ed esse di rimando: "Perché non fare così anche ognuna di noi?". Si organizzò una colletta. Si rivolsero ai genitori, al pasticciere all'angolo della strada, agli amici, agli indifferenti, a tutti: "E' per mandare un confetto ai piccoli lebbrosi".

Come già un tempo i pani e i pesci benedetti da Gesù, così anche i confessi si moltiplicarono. Per il loro acquisto furono raccolte 5000 lire. Fu così che in un piccolo villaggio d'Africa, ci furono, per un piccolo mondo di fanciulli, dolci e gioie..

Non è veramente un episodio da Vangelo?

1958. Rau Maire, Fiore dell'albero della carità

Io e Madeleine, in maggio, giungemmo al lebbrosario di Orofara vicino a Papeete, capitale di Haiti. Sorge tra banani, aranci e alberi in fiore. E' lambito dall'Oceano Pacifico. Lungo il viale principale tante casette, le casette dei lebbrosi. C'è il laboratorio e una scuola per bambini. Fummo accolti da una piccola folla festosa e ad un certo punto una voce esclamò: "Rau Maire O Te Aroha!", "Fiore dell'Albero della carità noi ti salutiamo". E subito tutti gli altri ripresero lungamente a scandire questo saluto. Un saluto veramente gradito, perché vi sentii dentro il cuore di quella gente che veramente io amavo come me stesso. E il giorno dopo fu festa grande, perché feci da padrino al matrimonio di Tetu e Charles, due giovani lebbrosi..

1959. Terza lettera al signor generale Eisenhower, presidente degli Stati Uniti d'America e al signor Kruchev, presidente del Consiglio dei Ministri dell'Unione Sovietica

Signori presidenti,

finalmente vi siete riuniti. Finalmente i padroni del mondo stanno per avere la possibilità di parlarsi, uomo a uomo. E tutti i popoli sperano e tremano al tempo stesso. Sanno bene che voi tutto potete fare per il benessere dell'umanità, ma, più che mai, pensano soprattutto alle catastrofi che possono nascere da un vostro disaccordo.

Ma noi sappiamo anche che i vostri cuori battono e si commuovono come i nostri, e non desiderano battere e commuoversi che per la pace del mondo. E' perché sono certo della vostra buona volontà che vi scrivo.

Io sono un uomo come gli altri, dei vostri. Un uomo che vorrebbe poter dormire la sera col pensiero che tutti gli altri sono felici. E' questo che fa la mia forza e la mia fede, e mi autorizza ad indirizzarmi a voi.

Signori Grandi, volete salvare 15 milioni di uomini? I più sofferenti, i più abbandonati di tutti gli uomini, quelli che sono tanto infelici e tanto soli che non sanno neppure a quale campo essi potrebbero appartenere. 15 milioni di innocenti colpiti da una malattia che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha appena dichiarato poco contagiosa e perfettamente guaribile, e che ciononostante sono troppo spesso condannati alla più terribile delle morti: i lebbrosi. Volete, voi insieme, firmare la grazia per 15 milioni di uomini?

Non volete che il vostro primo accordo consista nel liberare 15 milioni di esseri umani prigionieri dell'ignoranza, dell'egoismo, della viltà, di queste tre lebbre più contagiose della stessa lebbra, e più difficili da guarire?

Voi lo potete. Con una sola parola. Rinunciando ciascuno ad uno di quegli apparecchi di cui possedete tanti esemplari che, nei vostri capannoni giganteschi, nessuno si accorgerebbe neppure della loro sparizione. Datemi ciascuno un aereo, un bombardiere. Uno di questi apparecchi, capolavori dei vostri tecnici e terrore dei vostri popoli. Perché col prezzo di questi due apparecchi di morte noi possiamo acquistare abbastanza medicine per curare, spesso per guarire, tutti i lebbrosi del mondo.

Un aereo di meno nell'URSS, un aereo di meno negli USA: che ve ne importa! L'equilibrio delle vostre forze rimarrà lo stesso.. Ma allorquando il comunicato del vostro incontro annuncerà: "I due grandi hanno stabilito di allearsi per vincere la battaglia della lebbra", credetemi, non saranno solo i 15 milioni di lebbrosi a gioirne. E non costerà a ciascuno di voi che un bombardiere. Per riportare una tale vittoria!

Non avete voglia di dirmi grazie?

Se continuate ad armarvi, siete morti. E noi moriremo tutti con voi. Per niente. Per causa vostra. Benché né l'uno né l'altro voglia uccidere. Ma perché non avete trovato il modo di fare diversamente.

Certo, rinunciare ciascuno a un bombardiere, è proprio un piccolo disarmo. Ma potete sempre incominciare da questo... E forse la gioia che ne avrete vi inciterà a continuare.. Fino all'ultima bomba atomica e all'ultima lebbra..

Ecco che cosa vi volevo dire. Se ho avuto l'audacia di farlo è perché sono sicuro che vi sono presso gli uni come presso gli altri, presso tutti i vostri, che sono i nostri, milioni di uomini che saranno felici di sapere che l'ho fatto. Ed ora deciderete quello che la vostra potenza e il vostro cuore vi detteranno.

Quanto a me, io continuo a sperare.

1959. I due Pietro

Si chiama Pietro. 15 anni. L'abbiamo scoperto nel 1957 in un lebbrosario in fondo alla foresta africana. L'hanno strappato dal suo collegio per gettarlo là. Suo delitto: la lebbra. La sentenza: lebbroso a vita. Lo rivedo con la testa ostinatamente china, lo sguardo fuggitivo, l'aria di belva braccata e, nella sua disperazione, ormai privo completamente dell'uso della parola. Bisogna aver provato per credere. Fu solo dopo aver lungamente e dolcemente, lunghissimamente e dolcissimamente, parlato, che potemmo infine abbracciarlo, quando un sorriso illuminò la terribile notte del suo piccolo viso. Mi scriveva qualche settimana dopo: "Siete stati assai buoni ad adottarmi come figlio. Se poteste farmi avere un buon posto, dove potrei facilmente riprendere i miei studi! I miei pensieri sono sempre lì; e vi sogno sempre. Grazie a voi, la mia anima è in festa".

.. Si chiama Pietro. Ha 15 anni. Ma lui, grazie a Dio, sta bene e vive a Parigi. Aveva letto sul nostro bollettino la storia del suo compagno sconosciuto e infelice. E voleva fare qualche cosa per lui. Solo che i suoi parenti erano così poveri, così poveri.. Allora con un compagno della sua età, una domenica, è andato

nei prati. Tutto il pomeriggio ha raccolto fiori. E la sera, ai bordi della strada, li ha venduti per il piccolo lebbroso. Ha raccolto 200 franchi. Ma gli sembrava troppo poco. Non osava mandarmeli. Un amico se ne è incaricato. Ecco il fatto.. Si chiama Pietro. Ha 15 anni. E non sa di fare qualcosa di molto commovente. E di assai importante. Perché ci dimostra, una volta di più, che non saranno né il denaro, né la potenza a vincere. Ma l'amore. L'amore senza il quale nulla è possibile, ma per il quale nulla è impossibile.

E la nostra vittoria più pura sarà questo piccolo ammalato che, in un posto sperduto, si sente l'"anima in festa" perché un altro ragazzo una domenica sera, su una strada di Francia, ci ha offerto dei fiori..

25 Gennaio 1959. Sesta Giornata Mondiale dei Lebbrosi

Oltre a quella contro la lebbra noi abbiamo tante altre battaglie da combattere.

Perché loro e non tu?

Questo pensiero terribile e salutare non è solo il 25 gennaio che deve imporsi alla tua coscienza. Non è soltanto a motivo dei lebbrosi che esso dovrà ossessionare la tua coscienza. Perché vi sono altre "lebbre" diverse dalla lebbra. Lebbre che sono assai più contagiose, assai più martorianti. I due terzi dell'umanità non mangiano a sufficienza.

Perché loro e non tu?

Vi sono nel mondo 700 milioni di esseri umani che non hanno mai visto un medico. Più di un miliardo di esseri umani che non sanno leggere. 600 milioni di bambini vanno a dormire la sera con la fame.

Perché quelli e non tu?

La domenica 25 gennaio 1959, VI giornata mondiale dei lebbrosi, noi penseremo a tutte queste immense miserie che la scienza potrebbe vincere, se l'amore esigesse.

Perché è amando che salveremo il mondo.

1959. La vittoria e i suoi primi echi

Il primo bollettino di vittoria venne dato alle stampe nel 1959. Ecco:

"Ginevra, 11 agosto. Una commissione di esperti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità ha fatto pressioni per la soppressione dei lebbrosari. Secondo il rapporto di tale commissione, questi costituiscono in effetti più una sopravvivenza medioevale che non una corrispondenza alle esigenze della terapeutica. Grazie alla cura straordinariamente efficace dei solfoni, la lebbra può ormai essere considerata come una delle numerose malattie contagiose che si possono curare in casa. Il rapporto sottolinea che la lebbra è poco contagiosa tra le popolazioni le cui condizioni generali sono soddisfacenti".

Uno a uno, dapprima timidamente, come se non osassero crederlo, i "lebbrosi" d'un tempo lasciano i luoghi della loro sofferenza. La società è a poco a poco guarita dalla sua paura e dalla sua viltà.

Arrivano echi da tutto il mondo:

Dal Dahomey, dal lebbrosario dei Santi Angeli il padre Clarisse mi scrive di matrimoni festosi fra lebbrosi e di battesimi di figli di lebbrosi..

Dalle isole Mauritius la signora Nella Ythier mi scrive di un lebbrosario che si sta svuotando, di lebbrosi che vanno al lavoro e ogni tanto si fanno medicare. Niente più poliziotti al lebbrosario se non per suonare la banda!

Dalla Martinica la storia di una bambina scoperta lebbrosa dal mio amico Montestruc, cuore meraviglioso per i lebbrosi di quell'isola, curata per due anni, guarita e poi riammessa come prima nella 4 classe del collegio dove studiava e poi laureata..

Dal Brasile e dal Perù altre storie di lebbrosi dimessi dai lebbrosari e rientrati in famiglia..

Madagascar: Noi non ti abbiamo creduto

Ma senza dubbio la prova più commovente che ho ricevuto della vittoria sulla lebbra è la "confessione pubblica" di un ammalato, il quale, a nome di tutti i compagni, mi dava il benvenuto in piccolo villaggio del Madagascar con queste parole piuttosto imprevedibili:

"Durante la tua prima visita qui, tu ci hai detto molte cose a proposito della nostra guarigione vicina. In quel momento tu eri come un profeta che ci prediceva: Voi guarirete tutti. Rientrerete nelle vostre case. Rivedrete le vostre famiglie. Avrete dei figli sani. Noi ti abbiamo ascoltato, abbiamo ringraziato la tua bontà.

Ma in fondo al nostro cuore noi non ti abbiamo creduto.

Ora le profezie si avverano. Noi vediamo che non siamo stati che degli idioti. Tu hai detto la verità, anzi non hai detto che la metà di quanto si compie oggi per noi. Noi siamo guariti, sollevati, molti di noi sono rientrati nelle loro famiglie. Siamo usciti dal buio della miseria e della disperazione, e a poco a poco rientriamo nella massa della società umana. Tutto questo, caro benefattore, viene da te e dai tuoi sforzi..”

Tu sei la nostra libertà

Pertanto, lo ripeto, per la centesima, per la millesima volta: perché non altrove? perché non dovunque?

Un giorno – si era all’inizio della “battaglia della lebbra” – rientrando a casa da uno dei miei primi giri del mondo, trovai una lettera in cui un ammalato di lebbra scriveva: “Qui, tutti quelli che ci scacciano, tutti quelli che ci maltrattano, hanno paura di te”. Avevo troppa collera nel mio cuore per non esserne felice.

Qualche anno dopo, un altro “lebbroso” della Birmania mi scriveva questa frase commovente: “Tu sei la nostra libertà!”. Una tale frase ha illuminato per sempre il mio cammino e ha deciso quanto rimaneva del mio destino.

Più ancora che il loro benefattore, ho voluto essere il loro amico. Colui che li rappresenta, colui che li ascolta. Che li difende. Nel più sordido lebbrosario del mondo, in fondo alle foreste impenetrabili, ho voluto che gli ignoranti, gli abbandonati, i reietti sappiano che io mi batterò per loro, fino alla fine della lotta o fino alla fine delle mie energie, perché sono degli uomini, e io sono un uomo. E noi ci amiamo.

1960. Per la VII Giornata Mondiale dei Lebbrosi

Per quella 7a giornata feci un appello più diretto, inteso a bussare al cuore di ciascuno:

Signore, la smetta di tormentare le manopole della sua radio; signora, sospenda i suoi lavori di casa. Sedetevi uno vicino all’altro. E ascoltatevi.

Volete voi salvare 15 milioni di uomini? Volete voi che 15 milioni di esseri umani abbiano finalmente il diritto di vivere e di essere felici come voi? Voi lo potete.

Si tratta dei più infelici, dei più sofferenti, dei più abbandonati di tutti gli uomini: i lebbrosi.

Nel 1959, nel XX secolo del Cristianesimo, ne ho trovati in prigione, nei manicomi, chiusi in cimiteri sconsecrati, oppure rinchiusi nel deserto, circondati da filo spinato, guardie e mitragliatrici ai quattro angoli.

Lebbrosi? Ne ho visti nudi, affamati, urlanti, disperati. Ho visto le loro piaghe pullulanti di mosche, i loro tuguri infetti, i dispensari vuoti e le guardie con i fucili. Ho visto un mondo inimmaginabile di orrori, di dolori, e di disperazione.

Forse che tutto questo dovrà continuare? Lasciamo noi morire, marcire, 15 milioni di esseri umani, mentre noi ora sappiamo che si può curarli, guarirli, salvarli?

Ecco la domanda.

1961. Libro “Trenta Volte il Giro del Mondo”

Dall’intelligenza che tradisce, dalla macchina che rende schiavi, dal denaro che corrompe, Signore, salva l’amore.

Il paradiso è potersi addormentare ogni sera pensando che tutti gli altri siano felici.

La carità, per sbarazzarsi del suo impegno (pesa, sapete, essere tenuti ad amare tutti!), la si è ridotta all’elemosina. Per sfuggire alla carità, si “fa la carità”. L’elemosina senza amore, è niente. A volte è peggio di niente se con essa si intende non tanto soccorrere gli altri quanto liberarsi di un obbligo.

Ciò che importa è che la miseria degli altri si imprima nella nostra carne, bruci il nostro sangue, ossessioni i nostri pensieri troppo “tranquilli”, guasti il nostro cuore troppo sicuro di sé.

Tu mi dici “Anch’io ho i miei poveri”. No, né tu né io abbiamo i “nostri poveri”. I poveri non sono nostri. Siamo noi che apparteniamo a loro. Non si può dire “i miei poveri” come la vostra figlioletta dice “le mie bambole”. Non si può giocare alle bambole con i poveri. La carità è anzitutto scoprire, nel povero, l’uomo, e rispettarlo.

Amarsi o sparire: non c’è altra scelta.

Il bene è contagioso quanto il male, ma è più luminoso.

Organizziamo l'epidemia della carità.. sino al giorno in cui, rinunciando a dire: io, i miei beni, i miei affari, la mia fortuna, gli uomini proclameranno nel loro cuore finalmente libero: ciò che possiedo è ciò che ho donato.

Se non guardate più il cielo per pregare, lo scruterete per scoprirvi gli ordigni di morte che il vostro odio avrà forgiato.

Signore, che abbiamo fatto di te? Un contabile, un cassiere che restituisce la moneta delle buone azioni vendute. Uno stregone che si vendica e maledice. Un bottegaio che vende ai suoi falsi devoti piccole porzioni di paradiso. Tu, la cui potenza sfolgora tutta intera nel più piccolo slancio di amore.

Limitarsi a denunciare, anzi a distruggere immagini del Creatore che ci sembrano insolite, anziché dar loro il soffio della carità la animerebbe, accontentarsi di abbattere degli idoli che sono, anche se scandalosi, la consueta testimonianza di una fede autentica, compiacersi di condannare modi di credere e di vivere perché non sono i nostri, in che cosa questi massacratori spirituali di san Bartolomeo hanno fatto avanzare il regno di Dio?

Uomo è il mio nome. Cristiano, il mio cognome. Non c'è abbastanza cristianesimo nei cuori. O c'è un cristianesimo che ha perso per strada la sua forza rivoluzionaria. Un cristianesimo in compensato.

Ecco la verità: amarsi. Amarsi gli uni gli altri, amarsi tutti, non ad ore fisse ma per tutta la vita. Amare i poveri, amare i ricchi (che spesso sono anche dei poveracci), amare il vicino, amare lo sconosciuto, amare il prossimo che è in capo al mondo, amare, amare..

Senza questo, non ci sono genuflessioni, campane, o quaresime che tengano: se non ami, non sei cristiano. "Non è cristiano , diceva Péguy, chi non dà la mano".

Lo so, alcuni ci diranno "Il Cristianesimo ha fatto fiasco. Era un bell'ideale, ma non ha cambiato il profondo del cuore degli uomini. La sua ora è ormai passata. Gli uomini fanno oggi altri sogni e la stella del presepe non li illumina più".

Allora io rispondo con la parola giusta ed amara di Chesterton: "Gli uomini non sono stanchi del Cristianesimo. Non lo hanno incontrato abbastanza per esserne stanchi".

Libro: "Che c'è di nuovo? Dio"

Allora?

Allora, il Cristianesimo.

Un Cristianesimo liberato dal labirinto delle sue formule, dei suoi riti, dei suoi interdetti.

Un Cristianesimo riconciliato con questa rivoluzione di cui è il padre,
ma che ha abbandonato lungo la strada.

Un Cristianesimo che, di fronte alla libertà, prostituta cieca e sorda,
difende le libertà che sono l'onore dell'uomo!

1961. Messaggio ai giovani

Se avete voglia di mangiare, non dite: - Ho fame. - Ma pensate ai 400 milioni di giovani che oggi non potranno mangiare. Perché nel mondo metà della gioventù ha fame.

Se siete raffreddati, non dite: - Dio mio, come sono malato -. Ma pensate a tutti quelli che soffrono, agli 800 milioni di esseri umani che non hanno mai visto un medico. E specialmente, oggi, ai 15 milioni di lebbrosi che il mondo ha maledetto, a 12 milioni dei quali si trovano senza cure, senza soccorsi, senza amore.

Il loro delitto? Sono malati. D'una malattia che oggi è conosciuta come estremamente poco contagiosa e perfettamente guaribile. Ma questa malattia si chiama « lebbra». Essa causa vergogna e paura. Grazie alla scienza, la malattia scompare. Ma la vergogna persiste. E la paura - la vera lebbra - continua la sua opera di termite...

Per scoprire, curare, salvare i dodici milioni di malati ancora prigionieri della nostra assurda paura, per "guarire i benestanti" da questo terrore insensato, talvolta criminale, ho dato inizio nel 1954 alla Giornata Mondiale dei Malati di lebbra che si celebra ogni anno l'ultima domenica di gennaio.

Volete aiutarmi?

Un giorno, in Asia, fui chiamato presso una «lebbrosa» che stava per morire.. Era giovane – 22 anni – di statura sotto la media. La vidi, impotente, svincolarsi a piccoli sussulti dalla sua atroce vita. Appena morta, fui preso dallo strano capriccio di pesarla. Caricai sulle braccia quell'esile pugno d'ossa, ancora tiepido, e lo portai sulla bilancia. La lebbrosa di 22 anni pesava 20 Kg... Ora sapete di che cosa è morta.. Poiché mi sono mostrato inorridito, sconvolto, mi si disse: - E' così da che mondo è mondo. Non lo potete cambiare: è impossibile. Impossibile? la sola cosa impossibile è che voi, che io, possiamo ancora dormire e ridere sapendo che ci sono sulla terra donne di 22 anni che muoiono perché pesano 20 Kg...

Ma è un'orribile eccezione, - penserete, nel tentativo di togliervene il pensiero -. Suvvia! Lebbrosi? Nel secolo 20° del Cristianesimo ne ho trovati in prigione, in manicomio, rinchiusi in un cimitero dissacrato, internati nel deserto, con filo spinato, riflettori e mitraglie. Lebbrosi? ne ho visti nudi, affamati, urlanti, disperati. Ho visto le loro piaghe brulicare di mosche, i loro tuguri infetti, le farmacie vuote e i guardiani col fucile. Ho visto un mondo inimmaginabile d'orrori, di dolore e di disperazione...

Come può durare tutto ciò? Lasceremo morire, imputridire 15 milioni d'esseri umani, mentre li si può curare, salvare, guarire?

Ecco la domanda. E' a questa domanda che voi risponderete: «Tu risponderai, - non un altro, tu, non un altro!». Portando a questo grande appuntamento di solidarietà umana il vostro concorso e il vostro amore. E naturalmente senza ritenere alla sera di questa giornata di aver compiuto il vostro dovere.

Ce n'è per un anno!

No, non è un giorno all'anno che si deve amare. Allora, oltre ai nostri poveri amici, il vostro amore sincero e coraggioso vorrà lottare per altre angosce, per altri obbrobri, per altri dolori... Se avete voglia di mangiare, non dite mai più: « Ho fame».

...Sentite dapprima una grande debolezza... Una specie di languore misterioso che sale sornione, implacabile, dalle gambe al ventre. Allora, spesso, si sviluppano mostruose idropisie, la pelle si tende da scoppiare, e a volte scoppia...; spesso, al contrario, è tutto il corpo che si dissecca. I muscoli di afflosciano... come se qualche bestia invisibile e non mai sazia vi divori... E poi – a lungo andare, dopo terribili sofferenze – la morte.

Che cos'è questo orrore? E' il béri-béri, la malattia della fame. Non l'avete mai vista voi? Io l'ho vista per voi. Solo che, quando si è visto ciò, ci si mette tanto tempo prima di ritrovare il sonno.

Ora, voi mi avete capito. Non si tratta di asciugare con un gesto vago una lacrima: è troppo presto fatto.

Neppure di avere un istante di pietà: è troppo facile.

Si tratta di prender coscienza, e di non più accettare.

Non accontentarsi più di girare attorno a se stessi – e a quelli che sono dei « nostri» - nell'attesa della propria piccola porzione di Paradiso. Rifiutarsi di concedersi una piccola siesta ben pensante, quando tutto urla e si dispera attorno a noi. Non più accettare questo modi di vivere che è una rinuncia perpetua dell'uomo. Non più accettare un Cristianesimo negativo che i piccoli borghesi dell'Eternità asfissiano in un labirinto di formule e di interdetti.

Non più accettare di essere felici da soli.

Davanti alla miseria, all'ingiustizia, alla viltà, non rinunciare mai, non venite a compromessi, non battete mai in ritirata. **Lottate, combattete. Partite all'assalto! Impedite ai responsabili di dormire! Voi che siete il domani, pretendete la felicità per gli altri, costruite la felicità degli altri.**

Il mondo ha fame di grano e di tenerezza.

Lavoriamo.

1961. La Giornata Mondiale dei Lebbrosi a Santa Barbara (Grecia)

In Missione de la France un testimone racconta la commovente festa che ebbe luogo al centro di cura Santa Barbara, in occasione della Giornata:

“.. Nel programma era previsto: pranzare assieme agli ammalati. Era.. diciamo, un po' audace. Nella stessa sala, passi. Ma alla stessa tavola, usando gli stessi coperti, bevendo agli stessi bicchieri, spezzando lo stesso pane! Chi oserà venire?

Chi? Ah, se solo avessimo avuto una sala più grande! Si era sperato di avere 50 persone che si unissero ai malati. Quando gli “invitati” furono 150 si dovette rimandare gli altri. Poi tentare di fare accomodare quelli.. Si dovettero fare più turni. Numerosi furono quelli che mangiarono in piedi.

Raoul Follereau andava di tavola in tavola, brindando con tutti i malati, alla maniera dei greci, le braccia intrecciate..

E d'improvviso.. ma chi ha cominciato?, prese le mosse un'allegria tarantella attorno alla sala. E i malati, coi loro poveri piedi mutilati, presero a danzare.. E le mani dei loro amici di Atene serravano e sostenevano i poveri moncherini..

Fu un'ora sublime durante la quale nessuno più pensava alla sua sofferenza, alla sua miseria, a se stesso.. La carità aveva tutto spazzato via, rinnovato, ricreato, vinto.."

E quella tarantella, a me, parve una catena d'amore che un giorno dovrà legare insieme tutta la terra. Beati i nostri poveri amici la cui miseria ne avrà forgiato i primi anelli..

1962. Il superfluo dei ricchi

Semplici statistiche:

In Francia, nel 1960, furono venduti per 8 miliardi di vecchi franchi, 27.200.000 tubetti di rossetto per le labbra;

11.226.000 scatole di cipria per 5 miliardi e 600 milioni di vecchi franchi;

10.110.000 flaconi di smalto per unghie per 2 miliardi di vecchi franchi;

7.364.000 barattoli di crema per 13 miliardi di vecchi franchi;

2 miliardi di prodotti antisolari.

Il 48% dei francesi gioca ogni anno alla lotteria nazionale 70 miliardi di vecchi franchi.

Parigi e provincia azzardano 180 miliardi al P.U.M. e alle scommesse.

Nel dicembre 1962:

2 miliardi furono scommessi su un solo cavallo!

In occasione delle feste di Natale spesi 20 miliardi per lo sci;

70 miliardi per la tavola (3 per il fegato d'oca ingrassata; 15 per le ostriche);

20 miliardi per i giocattoli.

I francesi spendono all'anno 400 miliardi di vecchi franchi per il tabacco, 20 miliardi per il cinema, 50 miliardi per gli alcoolici..

Statistiche, analoghe o peggiori, indicano che questo male è diffuso nei paesi cosiddetti "civili".

Così in un articolo della rivista americana Time, di cui non è possibile sospettare la serietà delle informazioni leggiamo:

"Si reputa che negli Stati Uniti siano stati spesi nel 1957 circa 4 miliardi di dollari (2000 miliardi di vecchi franchi) in cure e prodotti di bellezza! Ci sono negli Stati Uniti 110.000 istituti di bellezza. Nell'Istituto Rubinstein a Manhattan 74.000 donne sono ogni anno massaggiate, acconciate e curate. Una donna che desidera passare un giorno intero in questo istituto deve spendere fino a 1200 dollari per farsi, o rifarsi, una pelle più o meno seducente!".

Per "rifare la pelle di un lebbroso, per ridonargli la vita, bastano 10 nuovi franchi: 10 nuovi franchi, un minuto di una cliente dell'istituto di bellezza di Manhattan.

Ma non si hanno sempre quei 10 franchi!

Dunque, mentre delle incoscienti o delle ciniche si sforzano di rincorrere la bellezza che loro sfugge (a 10 franchi al minuto) milioni di uomini restano nel mondo senza cure, senza soccorso, senza amore.

S. Agostino ha detto: "Il superfluo dei ricchi è proprietà dei poveri".

1962. Messaggio ai giovani

E' a voi, giovani di tutti i paesi, che mi rivolgo. Perché voi possedete il potere più grande del mondo: l'avvenire.

Avevo appena passato la vostra età, quando mi sono dato alla Battaglia della Lebbra. La gente, come dicono, « arrivata» - arrivata a che cosa, Signore? – mi guardava spesso con una curiosità sprezzante. Di lebbrosi ve ne erano sempre stati, dunque ve ne sarebbero stati sempre: era logico e definitivo.

Per trent'anni, io mi sono sforzato di impedire ai responsabili di dormire. Oggi due milioni di lebbrosi sono guariti: è un risultato. Ma milioni d'altri rimangono ancora senza cure, senza aiuto, senza amore: la Battaglia della Lebbra non è finita.

Vi assomigliavo, trent'anni fa. Frattanto eccomi diventato quasi vecchio, ma io credo di assomigliarvi ancora. Con meno energie, ma con un cuore giovane come il vostro e che, nessuno ne dubiti, non è cambiato. E io vi dico di nuovo: volete aiutarmi? Prendete il cambio, continuare la lotta, muovere gli ultimi assalti, vincere? E una volta perseguito lo scopo, essere vittoriosi di una grande Battaglia – la sola Battaglia che vale – contro l'ignoranza, l'egoismo, la viltà?

Ai due Grandi – questi giganti che hanno cessato di essere uomini – scrivevo, qualche anno fa: « Se voi continuate ad amarvi, voi siete morti. E noi morremo con voi. Senza sapere il perché. Senza che voi l'abbiate voluto, né l'uno né l'altro. Ma perché voi non avete trovato modo di fare diversamente».

La mia parola è rimasta senza eco. Perché era la parola di un uomo solo, che parla in nome della povera gente, senza mani per applaudire, senza voce per protestare.

Oggi, è a tutti i Capi di Stato del mondo che faccio appello. Domando loro una cosa grandissima e molto piccola al tempo stesso, alla portata dei meno ricchi e dei meno potenti.

Ascoltate ciò che dico loro:

« Colpito, sbalordito, come tutti gli uomini degni di questo nome, dai tesori favolosi scialati in armi di morte, ho fatto questo calcolo: se ogni volta che esse hanno, nel 1962, sacrificato un milione in vista della guerra, tutte le potenze, piccole e grandi, avessero donato cento franchi per curare i lebbrosi, tutti i lebbrosi del mondo sarebbero stati curati. Un milione per uccidere: cento franchi per guarire: forse che un solo paese oserà rifiutare? Mentre i Grandi si sfidano o giocano a bocce nella stratosfera, il mondo corre, alla velocità di una valanga, verso il più grande cataclisma della sua storia. Gli uomini che hanno fame rappresentavano, nel 1938, il 35% dell'umanità. Oggi, sono i due terzi. Tra dieci anni, saranno i tre quarti. Se in questo stesso secolo un irresistibile slancio di amore non scuote la coscienza dell'uomo, la fame dell'uomo farà precipitare la fine del mondo.

Un milione per uccidere: cento franchi per guarire.

Ascoltate voi il mio appello?».

Ecco ciò che ho scritto a quelli che hanno il dovere e il potere di rispondere.

Ed ora tocca a voi battervi, gioventù de mondo! Se questo appello diventa vostri, voi avete il modo per farlo ascoltare.

Gli uomini non hanno più che questa alternativa: amarsi o sparire. Bisogna scegliere. Subito. E per sempre. Sarete Voi a scegliere. Nell'imporre questa conversione delle armi di guerra in opere di vita, voi non solo vincerete la Battaglia della Lebbra, ma direte No anche alla pura, all'odio, alla fatalità.

Per questo, una sola consegna: **Siate intransigenti sul dovere di amare**, Non cedete, non venite a compromessi, non retrocedete. Ridete di coloro che vi parleranno di prudenza, di convenienza, che vi consiglieranno di « mantenere il giusto equilibrio», questi poveri campioni del « giusto mezzo».

E poi, soprattutto, credete nella bontà del mondo. Vi sono nel cuore di ciascuno uomo dei tesori prodigiosi di amore: a voi scovarli. La più grande disgrazia che vi possa capitare è di non essere utili a nessuno, è che la vostra vita non serva a niente.

Siate fieri ed esigenti. Coscienti del dovere che avete di costruire la felicità per tutti gli uomini, vostri fratelli. Non lasciatevi sommergere dalle sabbie mobili delle velleità o dei « non è possibile». Lottate a viso aperto. Denunciate ad alta voce. non permettete l'inganno attorno a voi. Siate voi stessi e sarete vittoriosi.

Può darsi che il mio ultimo dovere sia di illuminare il vostro. Mentre vi parlo come a dei figli, vi guardo come dei fratelli.

Vi ho preceduto.

Vi aspetto.

1962. Qualche "amenità" del mondo di oggi, raccolte qua e là..

Anziché riderne..

Ecco una notizia appena apparsa a caratteri di scatola su un quotidiano. Poiché quel giorno non aveva nulla di più importante o almeno di più commovente da comunicare ai suoi lettori:

A 90 ANNI UNA VEDOVA RICCHISSIMA SPOSA IL SUO AUTISTA

"Adriana N... vedova ricchissima di 90 anni, ha ieri sera sposato il suo autista e cuiniere, Allen W... di 28 anni, La signora N... invalida, ha dovuto sposarsi su una poltrona a rotelle, dinanzi ad un pastore negro, tre giudici e un pastore bianco che ha successivamente ricusato di procedere alla cerimonia nuziale".

.. E allo stesso tempo, migliaia di fanciulli muoiono di fame, migliaia di giovani non possono fondare il focolare che sognano, migliaia di vecchi sono soli con la loro miseria. Ecco, certamente, uno degli aspetti più ributtanti della barbarie..

Il povero gatto che non può ereditare

Un'altra "grande notizia" a giudicare dallo spazio ad essa riservato e dai caratteri usati..

UN GATTO NON PUO' EREDITARE..

Senza dubbio, rallegrerà gli ottocento milioni di uomini che questa sera non hanno di che mangiare. Per soddisfare il loro appetito.. di esserne maggiormente informati, ecco i particolari di questa così confortante informazione:

"Nel suo testamento, la signorina A. McH. aveva destinato al suo gatto nero il terzo dei suoi beni, cioè 83.333 dollari e 33 cent, perché sopravvivesse lussuosamente. Il tribunale ha deciso che un gatto non può ereditare. La parte di Opal sarà quindi ripartita tra gli altri eredi. La sorella della defunta, la signorina M.F. si è impegnata a prendersi cura di Opal fino alla morte"

E poi dicono alcuni che il progresso non ha fatto dei grandi passi! Quanto alla signorina M.F. merita senza dubbio il premio Nobel per la pace.

Massaggi (??)

Sul tavolo dell'albergo vi era un volantino abbandonato.. l'ho letto macchinalmente. Ed il lampo della rivelazione mi ha fulminato. Si tratta delle Indie. Dove le donne sono così spesso esili (l'autore dice: slanciate; io penso: scheletriche).

Io credevo, assurdo sentimentale, che non mangiassero a sazietà. Conservavo anzi il ricordo di quell'orda affamata che mi assediò un giorno in una grande città dell'Asia.

Ebbene, niente di tutto questo. Mangiare, non mangiare: non è questione di questo. Un "erudito" ha scoperto il loro segreto: esse si massaggiano. Essi si massaggiano "da millenni".

Io non so con che cosa. Con ciò che "l'erudito" vorrebbe vendere alle donne di casa nostra che mangiano tre volte al giorno. Questo geniale buon uomo ha capito: i poveri che agonizzano per le strade di Calcutta o di Bombay sono così perché si sono massaggiati troppo. Ecco tutto.

E la piccola lebbrosa di 22 anni che mi morì davanti agli occhi e che pesava venti chili, se non ho trovato il suo "massaggiatore" presso il suo cadavere è perché un'altra moribonda, sollecita di massaggiarsi, l'aveva ingaggiato.

Si crede sempre di aver raggiunto i limiti della ripugnanza. E poi un giorno..

Alla poverissima signorina che voleva "immergersi in una vasca da bagno piena di gioielli"

"Il mio sogno, disgraziatamente irrealizzabile, sarebbe di possedere una vasca da bagno piena di gioielli, per immergermi dentro" (L'Aurora, 29 giugno 1960).

Con 500.000 copie, il giornale ci confida il suo sogno. E la sua disperazione per non poterlo realizzare. Condoglianze.

Si dice, signorina, che lei abbia 18 anni. Stento a crederlo. A 18 anni si pensa all'amore, alla primavera. E lei, sogna la vasca da bagno..

Hanno detto che suo padre è re di qualcosa. Ma lei non è una principessa. Le principesse non mettono i gioielli dentro il bagno. Sovente, lungo i secoli, è capitato loro di venderli per soccorrere i poveri. Invece il suo ideale è di voltolarvisi dentro. No, decisamente, non è la medesima aristocrazia. Dunque, non può realmente "immergersi in una vasca piena di gioielli?" Che peccato! Era un'idea così bella!

Le sartine, guardando le foto che immancabilmente lei avrebbe fatto fare, avrebbero sbadigliato di entusiasmo. Soprattutto quelle che hanno veramente 18 anni. perché ce ne sono, lo sa, di ragazze di 18 anni. Se ne vedono ancora. E non hanno nulla a che fare con le scimunita tacchine impennacchiate con le quali lei chiochia d'ordinario. No, ci sono ancora delle ragazze che mettono i loro gioielli, ma soprattutto molta fantasia, questo è certo, sui loro corsetti e non sotto la loro schiena. Le cui serate di gala consistono nel cinema del sabato sera, nel mettere, di domenica, il vestito buono, per fare, insieme con un bravo giovanotto, dei progetti sull'avvenire..

Progetti? ecco una parola che per lei non ha senso. Quando si ha tutto non si fanno dei progetti: si hanno solo dei capricci. Infatti lei non ha niente: la sua gioia fa pietà. I suoi gioielli: diamanti, perle e oro massiccio, buoni da gettare dentro un bagno. E i suoi principi azzurri, dei fantasmi.

Crede che mi arrabbi? Forse che io la insulto? Non è vero, piccola mia. Io le voglio molto bene e la compiango. La compiango perché lei, che ha tutto, non ha nulla. Ed è una ragazza sola, tutta sola. Un mattino lei si sveglierà e capirà. E sarà terribile. Perché sarà troppo tardi.

Le voglio bene perché amo i 18 anni che lo stato civile le riconosce, ma che lei non ha mai avuto.. Senza dubbio la soffocano e la avvizziscono, sotto omaggi fittizi alla sua bellezza e al suo incanto, e chissà, gli uomini sono così cattivi, magari anche al suo spirito.. Fabbricano per lei dei desideri di paccottiglia.

Ecco invece il mio augurio. Lo ascolti. Le assicuro che nello stato in cui lei è ridotta, non c'è altro mezzo per tornare felice. Che il signore suo padre non sia più re di nulla. Di re detronizzati ce ne sono tanti ai nostri giorni. Se non ha più niente, non sarà più un bel niente.

Che lei, abbandonando l'alta società per diventare una ragazza come tutte, finalmente libera dal denaro, sposi un bravo uomo, non ricco, ma che l'ami veramente e lei sola.. E' la vera ricchezza, quella che le resta ancora da scoprire. E che le regali una mezza dozzina di bambini da tirar su a stento, ma con gioia. Al giovedì e alla domenica condurrete la vostra marmaglia a giocare nei giardini del quartiere. E il droghiere, e il fornaio, e il calzolaio vi faranno un piccolo cenno al passaggio e sorrideranno ai bambini, allorché, per preparare la minestra della sera, dovrete ritornare al vostro appartamento, al sesto piano, sul cortile, con tre vasi di gerani alla finestra.

..E farà una doccia, per cominciare.

Ne avrà bisogno..

Lettera aperta alla signorina che ha le dita dei piedi così graziose

In un rotocalco votato a questo genere di pubblicità, e che faceva mostra di sé nella sala dell'albergo, ho visto la sua immagine. Mi è parsa una persona molto affascinante. Forse lo sa anche lei, fin troppo.. Ma è capitato anche ad altre. E come ad altre, passerà anche a lei. Nulla da dire, se non per l'argomento del testo che la inquadra. E che senza dubbio, con alcuni altri obblighi cui soddisfare, le è valsa questa esibizione.

Così, signorina, poiché il suo cuoricino è "ferito" (nessuna foto ancora, ma verranno), lei vuole partire per curare i lebbrosi. E proprio a Lambarené. Nell'ospedale del dottor Schweitzer. Nientemeno. Ah! Non si può dire che lei non abbia ideali!..

Allora una semplice domanda. E' dottoressa? E' ostetrica? Infermiera? Oppure, ma questo sarebbe meraviglioso!, missionaria?

No, lei è solo un "cuore infranto".

Lei è una povera ragazza assetata di pubblicità e le cui ambizioni non si interessano che molto lontanamente alla felicità dei nostri poveri amici. Soltanto, lei si è detta: "Che bella occasione per far parlare di me!". Ebbene, le faccio un buon servizio dicendoglielo, ciò non farà presa. E anche con molte foto, nessuno le crederà.

Una sua illustre precorritrice, la cui gloria si scrive con una lettera due volte ripetuta, ha già provato. Il suo sotterfugio è precipitato nel ridicolo. Essa non ha insistito. Di lei segua almeno questo esempio.

Lei ha "molte doti naturali". Per "lanciarsi", usi pure di tutti i mezzi che le piacciono, non ha importanza quali. E di tutto il resto in sovrappiù. Poco me ne importa.

Ma non dei lebbrosi. Non usi questo. L'ho scritto alcuni anni fa, in occasione di un tentativo simile. "Non ci scaglieremo mai abbastanza contro questa opinione puerile che bisogna essere degli eroi o dei santi

per andare a curare dei lebbrosi. Dal fondo della loro boscaglia, quando essi hanno la visita di uno di questi spacconi che 'osa toccare la mano ad un lebbroso', i medici e i missionari si accontentano di alzare le spalle. Non io. Perché è a causa di tali 'atti di coraggio' che si mantiene il mito delle lebbra, malattia pericolosa e maledetta. Se bisogna essere un eroe per abbracciare un lebbroso, oppure per stringergli la mano, è segno che la lebbra non è una malattia come le altre. E' segno che l'uomo che ne è colpito non è un uomo come gli altri.

Sono questi atteggiamenti, in cui si manifesta una grottesca vanità, che fanno sì che troppo, troppo spesso ancora, i malati di lebbra restino dei lebbrosi".

Di questa protesta lei non sarà scontenta oltre misura. Ne sono ben persuaso. Poiché di fatto lei non ha mai avuto l'intenzione di andare a curare i lebbrosi. Tutt'al più, di fare un viaggio pubblicitario fino a Lambarené. Una foto davanti alla casa del dottor Schweitzer, con una dozzina di lebbrosi rassegnati, è una prima pagina di granitico successo in un grande organo di "informazione". E questo è scandaloso. Molto più delle sue esibizioni di fronte, di profilo.. o del resto.

La rivista, fattasi sua complice, la presenta in un costume che non è propriamente quello di una infermiera: con le gambe in ostentata provocazione, mentre fa dondolare un grappolo d'uva che tiene molto abilmente tra le dita dei piedi. Veramente curioso. Ma l'avevo già visto al circo.

E' vero, signorina, lei ha le dita dei piedi graziosissime. Ed ammirandole come ognuno, ho pensato ad una lettera che avevo appena ricevuto da un lebbrosario delle isole Salomone (ed è ancora molto più lontano di Lambarené!). Perché anche in essa si parla di dita dei piedi. Ascolti:

"Il problema del momento sono i topi. Abbiamo sei donne con le dita dei piedi mangiate dai topi. Queste povere lebbrose non hanno sensibilità alcuna nei loro piedi; perciò i topi hanno fatto dei buoni pasti. E' una cosa pietosa. Naturalmente sono state prese delle precauzioni. Tutte sono sul chi vive ora, ed i topi hanno un bel da fare per trovare delle dita dei piedi non coperte. Io le ammiro, perché esse ridono della loro disgrazia; nondimeno fanno molta attenzione a ben nascondere i loro piedi per salvare le dita".

Che ne pensa, signorina? Ecco delle dita per cui sono fatti i grappoli d'uva.

Suvvia! Dimentichiamo queste sciocchezze! Ognuno al suo posto.

Ed a ciascuno la sua lebbra.

So bene che, per ora, lei non è contagiosa.

Ma per bendare il suo "cuore spezzato" i nostri amici sarebbero troppo incapaci: molti di essi non hanno più mani. E gli altri si disgustano così facilmente.. E quella foto in cui lei esibisce alla nostra ammirazione le sue dita dei piedi così graziose e snelle, quell'esibizione più ingenua che perversa e che meriterebbe appena un'alzata di spalle, ma che la sua falsa generosità rende scandalosa, intollerabile alla miseria, vada, anch'essa al suo posto: nel cestino della carta, per non dire nella pattumiera!

Morte ai poveri!

Un certo signor J.H. .., miliardario, naturalmente, ha deciso la creazione di un istituto destinato alla sterilizzazione delle donne povere di cui sia stato deciso (da chi?) che non hanno i mezzi sufficienti per educare i loro figli. "Per umanità", dice. Lo sospettavamo. Sembra che questo signore si dichiari, di professione, sociologo. Io avrei scommesso che fosse un becchino.

Mi sembra che al suo posto avrei avuto un'altra idea (stupida, senz'altro, poiché non affiorata dal cervello del miliardario-sociologo): tutti quei milioni di dollari che con tanta umiltà il signor J.H. dice che destinerà alla fondazione del suo "istituto", forse avrebbero permesso a queste donne povere di essere meno povere e di poter così restare donne..

Sant'Agostino, che non era né miliardario né sociologo, diceva: "E' bene soccorrere chi ha fame; ma sarebbe meglio che nessuno avesse fame". on credo che fosse quello l'accorgimento cui egli aveva pensato. Sant'Agostino era fedele al Vangelo. Ma chi sa se il miliardario-sociologo ne ha mai sentito parlare?

Ai tempi della barbarie, un grande capo guerriero si era reso tristemente famoso per la sua celebre frase: "Guai ai vinti" (Vae victis!).

In seguito si son fatti dei progressi..

Bilancio di un incontro di pugilato

Bilancio di un incontro di pugilato, che, a dire dei giornalisti, è durato.. un minuto:

Incasso 201.000\$

Diritti versati dalla televisione per la trasmissione in diretta 3.600.000\$

Diritti della radio e diritti per l'estero 500.000\$

Totale: 4.301.000\$

Borsa di ciascun pugile: 700.000\$

Vale a dire: 2.200.000 vecchi franchi al secondo.

E' il guadagno di cento contadini di Algeria per un anno.

3000 "privilegiati"(!) avevano pagato con 50.000 vecchi franchi il diritto di "vivere questo minuto"!

Il vincitore (o il vinto, non sono un competente) dichiarava modestamente prima del combattimento: "Io sono il più grande, il più forte, il più bello, l'umanità sarà profondamente scossa, voi mi vedrete entrare nella leggenda" senza che ciò scatenasse la folle risata dell'uditorio.

Quando l'amore ha disertato il mondo, i tangheri sono dei principi, e i mostri, dei re.

Il dominio delle streghe

"Quasi 2000 abitanti della periferia di Vienna hanno acquistato, a meno di 50 lire un amuleto di carta con segni cabalistici destinato ad assicurare un'efficace protezione contro le radiazioni dell'esplosione di bombe atomiche".

Non alzate le spalle, non sorridete: i francesi, ed i parigini in specie, ne fanno ben di peggio. Gli indovini, i presaghi, gli astrologi, i veggenti, i cartomanti di ogni sesso e di ogni pelo, nella patria di Descartes e di Pascal, sono quasi mezzo milione. E il loro giro d'affari supera i 250 miliardi di vecchi franchi.

A Parigi e nella periferia, più di 10.000 mercanti di illusioni si arricchiscono con la superstizione di otto milioni di cittadini che si dicono scettici e si stimano evoluti. Un mago e una pitonessa per 800 abitanti: Delfi è bello che rovinato!

Quelli che consultano gli indovini e i guaritori sono il doppio di coloro che si rivolgono ai medici.. Le "sacerdotesse che fanno le carte" sono 5 volte il numero dei sacerdoti del Signore.

..Il che non vieta ai loro innumerevoli clienti di credersi spiriti forti, fedeli seguaci del "ciascuno per sé" e di canzonare i meschini, i retrogradi che credono ancora nel buon Dio.

Quando l'amore diserta il mondo, ritorna il dominio delle streghe.

Natale per i cani

Volete un pigiama per il cane? Non vi costerà che 12 dollari. Una camicia da notte per la sua "compagna"? 40 dollari. Più cara, ma questa biancheria si adorna di un collo di pelliccia.. Esistono anche, a quanto pare, delle parrucche per cani.

"Wall Street Journal" con un titolo simile, è serio, no?, ci informa che l'anno scorso gli americani hanno speso 530 milioni di dollari in alimenti speciali per i loro cani e 125 milioni di dollari per lo stomaco delicato dei loro gatti.

Più che per i loro ragazzi. L'Inghilterra non è da meno. E la Francia neppure. Un giornale di indubbia serietà ci informava recentemente della creazione, nei dintorni di Parigi, di un "club di vacanze per cani". Stralcio:

"Per 55 franchi la settimana, i villeggianti a quattro zampe potranno sgambettare in un vasto parco, sotto la sorveglianza di guardiani qualificati, dopo aver passato una visita medica di ammissione. Un grande veterinario parigino ha, d'altra parte, studiato allo scopo una serie di vivande ricche di calorie, che saranno prese a ore fisse in gruppi di 15 in un grande refettorio".

Sicuramente quelli che fanno professione, è il caso di dirlo, di stravaganze, diventano idolatri. E' così che un "grande pittore" (cito ancora) si fa accompagnare in tutti i suoi spostamenti da un tigrotto di sei mesi. Quando il "maestro" abita in uno dei più lussuosi alberghi della capitale, l'animale dispone di un appartamento nell'istituto vicino e concorrente. "E' una bestia ragguardevole, dice questo singolare artista, intelligente e molto ben educata. Mangia, alle stesse mie ore, un pasticcio a base di carne di cavallo che faccio venire dagli Stati Uniti".

Particolare: l'animale porta al collo un collarino incastonato di brillanti.

Amo le bestie, come ogni creatura di Dio. Ed è perché le amo, che ho vergogna.

Udito per radio:

"Ecco Natale! Pensate al vostro cane.. Un magazzino ha or ora realizzato un letto con baldacchino, un cappotto molto caldo e ben impellicciato, ed anche un costume da cow-boy per cui non si è dimenticata neppure la stella dello sceriffo.."

Quando l'amore diserta il mondo,
il Natale è per i cani..

Distruzione di prodotti e terre coltivate: e si vuole la pace in sovrappiù!

Ci si ricorda dello scandalo quando, tra le due guerre, si seppe che mentre un caffè in Austria era un lusso inaccessibile, il Brasile bruciava il suo nelle caldaie delle locomotive. Ma non era che un inizio.

Fu così che nel 1934, per non citare che un anno e una cifra a caso, mentre sulla terra morivano di fame 2.400.000 uomini, coloro che avevano troppo distruggevano volontariamente:

200.000 vagoni di caffè
258.000 vagoni di zucchero
26.000 tonnellate di riso
25.000 tonnellate di carne.

Ma si è fatto di più dopo.

1957 – Il Corriere dell'UNESCO (aprile) ci informava che la Camera e il Senato americani avevano votato, l'anno precedente una legge allo scopo (citiamo):

".. di aiutare gli agricoltori a sottrarre una parte delle terre coltivate alla produzione di generi di cui attualmente sovrabbondano". Le riduzioni di superficie desiderate dal governo americano erano:

5 milioni di ettari per il grano
2 milioni di ettari per il mais
1,2 milioni di ettari per il cotone

(a titolo di confronto, notiamo che tutta la Francia coltiva 4.500.000 ettari di grano e 500.000 ettari di mais).

1959 – Alcune righe nell'angolo di un giornale. Alcune righe senza titolo. Nascoste. Quasi vergognose. Se ne capirà il perché.

"L'ultimo raccolto di grano negli Stati Uniti è stato il più fenomenale della loro storia: 1300 milioni di staia, contro i 500 milioni del 1953. Il finanziamento del sopravanzo costa al governo tanto caro quanto l'esercito: 4500 miliardi. Se gli USA non producessero un chicco di grano quest'anno, ne resterebbero ancora, nel 1960, 325 milioni di staia.."

Mentre la metà del mondo non mangia..

Oggi è da un paese dell'Africa nera, il Ghana, che ci giunge questa informazione:

"In presenza del Primo ministro e del ministro dell'economia, il presidente del Comitato del Ghana della commissione internazionale di controllo del caffè ha solennemente dato fuoco a 500 tonnellate di caffè verde della raccolta del 1964. Simili cerimonie saranno organizzate periodicamente finché il Ghana avrà abbassato del 5% la sua produzione annuale di caffè, secondo le norme mondiali fissate dalla commissione internazionale".

E il telegramma ci dice che la cerimonia si è svolta "in mezzo ad una folla entusiasta".

Mentre in Asia, a centinaia di milioni, gli uomini muoiono di fame, la Cina gioca a sua volta alla bomba atomica. L'India e il Pakistan spendono quattro volte di più per gli armamenti che non per l'agricoltura.

Hitler, che voleva sostituire il burro con i cannoni, non era che un timido apprendista.

E, per giunta, si vorrebbe la pace!

1962. Messaggio a tutti i Capi di Stato

Questa lettera ho fiducia che giunga fino a voi. Anche se non lo farete a parole, sarete obbligati a rispondermi nel segreto del vostro cuore. Perché è al vostro cuore che io scrivo.

Io sono un uomo di buona volontà, che da 30 anni, persegue nel mondo una lotta difficile, crudele e fraterna al tempo stesso. Quasi un vecchio ora. Ma che crede ancora nella bontà. Ed è per questo che mi

indirizzo a voi. A voi e a tutti i capi di Stato del mondo, al fine di implorare una grazia, una grande amnistia: la grazia per 15 milioni di uomini assolutamente innocenti e che sono condannati alla peggiore delle morti: i lebbrosi. Ho ben diritto a parlare di loro: ho passato tutta la vita ad amarli.

Colpiti dalla malattia, una volta maledetta e disperata, essi si possono oggi guarire perfettamente. Due milioni di loro sono già liberati dal loro male e dalla maledizione che li opprimeva: è una dimostrazione. Ma milioni di altri sono tuttora senza cure, senza aiuto, senza amore: la battaglia della lebbra non è finita.

Allora, schiacciato, spaventato, come tutti gli uomini degni di questo nome, dai tesori favolosi scialati in armi di morte, ho fatto questo calcolo. Se ogni volta che esse hanno, nel 1962, sacrificato un milione in vista della guerra, tutte le potenze, piccole o grandi, avessero donato 100 franchi per curare i lebbrosi, tutti i lebbrosi del mondo sarebbero stati curati.

Un milione per uccidere: 100 franchi per guarire. E' così facile e pare tanto irrisorio che non si osa immaginare che una sola nazione possa rifiutarsi. Volete dare a tutti questo esempio e, a qualcuno, forse, questa lezione?

Il gesto che io vi propongo, comunque ne sia la realizzazione pratica, avrà il valore altisonante di un simbolo. Aprirà la strada a questa conversione delle armi di morte in opere di vita da cui dipende la salvezza stessa dell'umanità.

Mentre certuni si sfidano e giocano a bocce nella stratosfera, il mondo corre, alla velocità di una valanga, verso il più grande cataclisma della sua storia.

Gli uomini che hanno fame rappresentavano, nel 1938, il 35% dell'umanità. Oggi sono i due terzi. Tra dieci anni saranno i tre quarti. Se in questo secolo un irresistibile slancio di amore non scuote la coscienza dell'uomo, la fame dell'uomo farà precipitare la fine del mondo.

Un milione per uccidere: cento franchi per guarire. Ascolterete il mio appello?

Una nazione non è grande se è forte, se è ricca, ma se è capace di molto amore. Nel compiere, alla pari delle più grandi potenze, questo gesto di solidarietà umana e mostrando loro, al tempo stesso il loro dovere, voi proclamerete che in questo mondo, uomini, popoli o nazioni, nessuno ha il diritto di essere felice da solo.

Allora la storia dirà dove stavano i Grandi.

1963. Per la X Giornata Mondiale dei Lebbrosi

Trentesimo anniversario del mio primo appello "in favore della più dolorosa minoranza oppressa del mondo". Donde il carattere più personale di questo messaggio.

30 anni.

Tutta una vita trascorsa come un giorno. Eccomi dunque diventato quasi un vecchio ora, ma uno che il servizio dei poveri ha prodigiosamente arricchito. Il mio tesoro, io ve lo dono. Sta in una parola: amore.

Amare. Non un giorno, di passaggio. Non questo o quello che voi già amate. Ma amare tutti i giorni e tutto il mondo, amare su tutta la terra, amare il prossimo che è in capo al mondo, amare lo straniero che è vicino a te.

Liberando i "lebbrosi" dal loro male e dall'atroce maledizione che li perseguita, è noi stessi innanzitutto che noi liberiamo da un'altra "lebbra", infinitamente più sordida e più contagiosa: la paura, l'egoismo, la viltà.

1963. Solo un pacchetto di sigarette..

"Ciò che io posso, è così poco!", mi si dice talvolta. Ne siete sicuri?

Sapete che col prezzo di un pacchetto di sigarette si possono comperare due fiale di vaccino che permetteranno di immunizzare, di salvare, forse, due vite umane dal tifo o dal colera? Sapete che il prezzo di un aperitivo corrisponde a quello di cinque fiale di chinino o di bioduro di mercurio contro la febbre malarica o la sifilide?

Un pacchetto di sigarette, un aperitivo, che cosa contano dinanzi a vite protette, salvate, dinanzi a malati soccorsi, guariti?

E ciò che con "poco" voi potete fare.

E ora, non leggete più. Alzatevi.

Guardate nello specchio il vostro volto riposato, convenientemente nutrito, i vostri abiti decorosi. Gettate un colpo d'occhio sul vostro alloggio accogliente, sui vostri che vi amano, sulla vostra vita così protetta.

E decidete.

1963. 60 anni: 60 automobili

Per i miei 60 anni chiesi ai miei amici, invece di 60 candele su una torta, che in fondo servono solo per soffiarci sopra, 60 "candele" di 60 auto che permettessero di aprire in Africa e in Asia 60 nuovi servizi ambulantanti per la cura delle lebbra.

Alla fine me ne arrivarono 104! Nessun miliardario ha ricevuto mai tante auto per il suo compleanno. E pensare che io non so nemmeno guidare!

1964. Messaggio ai giovani

1944. Vent'anni fa. La terra fiammeggiava. Un mondo pazzo di strage, insanguinato, martirizzato, terrorizzato. Da un piccolo villaggio di Francia dove avevo dovuto cercare rifugio, scrivevo al Presidente Roosevelt: «Un giorno, questa guerra finirà. Finirà per dove avrebbe dovuto cominciare: la Pace. Io Vi propongo allora, a Lei, ai suoi alleati, ai suoi avversari di prolungare teoricamente le ostilità per 24 ore. Voglio dire: che durante 24 ore la guerra costi ancora, ma non distrugga più. Il denaro che vi permette di uccidere, ogni giorno da cinque anni, voi l'avreste ben trovato per uccidere un giorno in più? Allora, quei miliardi, metterli in comune per ricostruire assieme qualcuna di quelle opere che sono la proprietà e l'onore di tutti gli uomini. E che la guerra ha distrutte senza volerlo, senza prestarvi attenzione, stavo per scrivere: per soprappiù. Dopo tante sanguinanti disperazioni, sarà per i vostri popoli la prima ragione di sperare».

Non ho ricevuto alcuna risposta e fui senza dubbio il sola a meravigliarmi. Bisogna essere molto ingenui per credere che gli uomini abbiano il timore, mentre fanno la guerra, di pensare alla Pace.

Tuttavia, durante questi venti anni, avrei ripreso e rinnovato il mio appello.

Nel 1954, mi rivolsi ai due Grandi di quell'epoca, dicendo loro: « Rinunciate ciascuno a un aereo da bombardamento e noi potremo curare tutti i lebbrosi del mondo». Fu vano. Forse che si può disturbare personaggi così grandi per così poco?

Rinnovai la mia richiesta nel 1955. Poi nel 1959. Sempre niente... in fine nel 1962...

Ne frattempo il mondo continuava a correre, alla velocità di una valanga, verso il più grande cataclisma della sua storia.

Gli uomini che hanno fame rappresentavano nel 1938 il 35% dell'umanità. Sono oggi i due terzi, fra dieci anni saranno i tre quarti. Ogni giorno hanno la fame ammucchia più cadaveri di quanti ne fece l'ultima guerra in cinque anni.

Se presto, molto presto, un immenso slancio d'amore non sconvolgerà la coscienza universale, la fame degli uomini precipiterà la fine del mondo. Siete voi che direte no al suicidio dell'umanità. In questo mondo che cammina, titubante, tra gli sperperi insultanti e le carestie disperate, tra i ventri vuoti e i ventri troppo pasciuti, voi esigerete che gli uomini d'oggi prendano la loro responsabilità davanti a voi, gli uomini e le donne di domani.

Vi ho chiesto: volete aiutarmi?

Voi mi avete risposto: che dobbiamo fare?

Ve lo dico.

Riprendendo la mia proposta di vent'anni fa, ho appena scritto una nuova lettera all'ONU. Ecco perché. Calcolare quanto costa ogni anno la corsa agli armamenti è una chimera. I Grandi non ce lo diranno: Lo sanno almeno? Tuttavia, parlando di mille miliardi di dollari, siamo certi di essere al di sotto della realtà.

E' una bella somma!

Soprattutto quando si pensa che, durante lo stesso tempo, i popoli pasciuti non consentono a offrire che quattro miliardi di dollari per nutrire coloro che hanno fame. Infatti si può ben immaginare che con spese simili non abbiano i mezzi di pensare anche alla miseria del mondo. Mille miliardi di dollari per uccidere, quattro miliardi per soccorrere: è questa la civiltà?

Allora ecco quello che io propongo: Che tutte le Nazioni decidano che ogni anno, in occasione di un « Giornata Mondiale della Pace», esse prelevino dai loro rispettivi bilanci ciò che costa loro un giorno di armamento, e lo mettano in comune per lottare contro le carestie, i tuguri e le grandi endemie che decimano l'umanità.

Un giorno di guerra per la PACE... Si penserà forse che io non sono molto esigente... Ma questa prima riconversione di armi di morte in opere di vita sarà un gesto risonante, capace di abbozzare la

salvezza di una umanità che, con le mani legate e la bocca cucita, si precipita impotente, verso la fossa comune. Disarmate per poter amare.
Ecco quello che io ho detto all'ONU.

Da solo, il mio appello rischia, ancora una volta, di restare vano. Errando di piano in piano, perdendosi, sprofondando di ufficio in ufficio, è condannato a finire, come i precedenti, nel dimenticatoio di quella Torre di Babele che fu la tomba, già, di tante speranze... Ma se, alla mia voce, rispondono migliaia di altre voci, di giovani voci ardenti, intransigenti, che non accettano di essere soffocate e rigettano il silenzio come un'ingiuria, allora i volontari della sordità, i muti per vocazione, invece di pensare: « Allora lui!», si diranno: « Loro già». Loro: quelli che vengono, che vanno all'assalto, e che vogliono impedire ai responsabili di dormire... attendendo di domandar loro dei conti. Allora bisognerà bene che vi intendano e che ci ascoltino.

Perché domani, siete voi che sarete i grandi.

Dunque voi scrivete a New York subito. A gruppi di dieci, voi firmerete le cartoline che metteranno in evidenza la vostra determinazione. Se ogni giorno, a migliaia e migliaia, quelli che hanno il potere e il dovere di rispondere ricevono la testimonianza esigente delle vostre giovani volontà, si finirà bene, a tutti i piani dell'ONU, per accorgersene. Sommergiamo dunque coi nostri appelli i loro uffici e i loro burocrati. Bisogna che le loro pratiche cessino di giocare a rimpiazzino con le nostre vite.

Tre potenze hanno oggi l'ascolto e il rispetto del mondo: il numero, la forza e il denaro. Mettete il numero, non più al servizio della forza cieca o del denaro corrotto, ma al servizio d'un raggiante amore; ecco il vostro compito umano.

La sola verità è amarsi.

Perciò non accontentarsi di fare il morto, di accettare, di approfittare o di subire. Ma costruire, difendere, illuminare, elevare.

Nessuno ha il diritto d'essere felice da solo.

Così, non contenti d'esser vissuti, voi avrete meritato di vivere...

Durante i migliori venti anni della mia vita, davanti alla terrificante assurdità degli armamenti, contro la diffidenza ottusa e l'odio delirante, io ho lottato per proteggervi: a voi, ora, il difendervi.

1964. Per la XI Giornata Mondiale dei Lebbrosi

L'appello per la XI giornata aveva l'accento della vittoria.

Che cosa ho visto quest'anno durante i miei viaggi attorno al mondo?

Senza dubbio ancora e in numero troppo grande, purtroppo!, dei lebbrosi abbandonati, reietti e maledetti. Ma anche, infine l'aurora!, lebbrosi che lavorano e che cantano, lebbrosi costruttori, falegnami, calzalai, imbianchini e tessitori.

Lebbrosi che non sono più dei "lebbrosi", anche se non si sono del tutto liberati dalla loro lebbra. Perché sono diventati uomini come gli altri. La loro vita appartiene a loro: se la guadagnano. Sono responsabili e rispettati. Lavorano. Sono degli uomini. E perciò cantano.

Sono camionisti sulle strade del Senegal, carpentieri o muratori ad Adzopé, a Choquan, pescatori a M'Balling, contadini nel Dahomey. Nell'isola Mauritius fabbricano mobili per la gente di città. Li ho visti io stesso in India alle macchine tessili di Seplenatam, fabbricare giocattoli a Vellori, biancheria da tavola e articoli di gomma a Karagiri. Altrove fanno gli infermieri, i fattorini, le guardie notturne, i giornalai.

Ho trovato anche uno dei miei primi "pupilli" oggi completamente guarito, divenuto direttore di una scuola in una grande capitale africana!

E per compiere tutti questi miracoli non è stato necessario che un po' di coraggio e molto amore. Grazie ad un certo numero di uomini che hanno avuto il coraggio della loro carità, ho visto un po' dovunque nel mondo, strappati ai lebbrosari-prigione, alle fosse comuni per vivi, gli ammalati di lebbra alloggiati in padiglioni specializzati in seno a istituzioni sanitarie cittadine.

Come qualsiasi altro ammalato.

E non ho udito dire che ne siano risultate delle catastrofi.

Un po' dovunque.. ma non dovunque! Perché non dovunque?

All'ospedale Clarac di Fort-de-France, in occasione della Giornata Mondiale dei Lebbrosi, ho visto la folla dei visitatori svaligiare in un istante le bancarelle degli oggetti fabbricati durante l'anno dai malati. E nessuno, che lo sappia, ne è stato contaminato. Allora?

Che la si smetta dunque, finalmente!, di considerare la lebbra come una malattia straordinaria e colui che ne è colpito come un essere d'eccezione.

La lebbra è talvolta contagiosa. E' normale, necessario prendere delle misure per evitare il contagio. Come si fa per tutte le altre malattie contagiose. Niente di più.

1964. Messaggio dei giovani di Milano a tutti i giovani del mondo

Consegnandomi, nel 1964, il risultato meraviglioso e travolgente dei loro piccoli sacrifici personali, i ragazzi di Milano mi hanno affidato questo commovente messaggio che scenderà diritto nel cuore della gioventù del mondo.

"Noi, giovani d'oggi, noi siamo i responsabili del mondo del 2000.

I Grandi ci dicono di conquistare;

noi, invece, noi vogliamo amare.

I Grandi ci insegnano ad ammassare,

noi, noi vogliamo donare.

Ci è stata finora celata l'esistenza di un mondo che ha fame, che soffre senza sapere fin dove né perché.

Noi vogliamo essere utili ai poveri del mondo.

Noi non vogliamo più, diventati grandi, fare la guerra.

Noi stiamo bene, non ci manca nulla, mangiamo quando sentiamo appetito e dormiamo nel nostro letto, mentre 400 milioni di ragazzi nel mondo vivono nella morsa di grandi sofferenze.

Noi, i giovani di oggi, ci sentiamo responsabili del mondo del 2000.

Ci siamo entusiasmati fino ad oggi delle vittorie sportive, delle grandi conquiste dello spazio; oggi vogliamo rivolgere un invito a tutta la gioventù del mondo a unirsi in una grande impresa, un'impresa che ha per confini la terra e per scopo di rendere il mondo un po' più felice e soprattutto:

un po' meno sofferente,

un po' meno malato,

un po' meno affamato,

un po' meno diviso.

E per cominciare subito questa grande azione, le offriamo, signor Follereau, i frutti dei sacrifici di molti ragazzi di Milano perché lei possa aiutare molti altri ragazzi meno felici di noi.

E la ringraziamo per averci insegnato che nessuno ha il diritto di essere felice da solo.

Milano, 9 marzo 1964.

1964. Gesto sublime

Bologna. La conferenza è appena terminata e scendo a fatica dalla Sala Bossi ove un tempo insegnava Rossini e dove una folla amica mi ha appena ascoltato. S. E. Monsignor vescovo ausiliare, con squisita carità, si fa infermiere e sostiene i miei passi incerti giù per la grande scalinata di marmo.

Improvvisamente un uomo ci sbarra il cammino. Un uomo giovane che la poliomielite, implacabile, ha storpiato. Che possa ancora camminare sembra un prodigio. Noi non oseremmo neppure sfiorarlo per timore di vederlo precipitare lungo gli immensi gradini.

Non dice una parola. Raccoglie le grucce nella mano sinistra, stacca con la destra una catenina che porta al collo e dalla quale pende una medaglietta d'oro. Senza dubbio, la medaglia della sua prima comunione. Il suo ricordo più caro. Forse il suo unico tesoro. Me l'ha messa in mano, poi è sparito tra la folla che scende lo scalone.

Ma, per sempre, abiterà nella mia memoria e nel mio cuore.

1964. Un giorno di guerra per la pace. Lettera a U Thant, segretario generale dell'ONU

Parigi, 1 settembre 1964.

Signor segretario generale,

nel 1944, vent'anni fa, da un piccolo villaggio di Francia, dove avevo dovuto cercare asilo, scrivevo al presidente Roosevelt: "Un giorno questa guerra finirà. Finirà, come tutte le guerre, da dove avrebbe potuto

cominciare: la pace. Io propongo a voi, allora, a voi come ai vostri alleati ed ai vostri nemici, di prolungare, in teoria, di 24 ore le ostilità. Voglio dire: che per 24 ore la guerra costi ancora, ma non distrugga più.

Il denaro che vi permette di uccidere, ogni giorno da cinque anni, voi l'avreste trovato per uccidere un giorno di più, non è vero?

Quei miliardi così recuperati sulla morte, metteteli allora insieme, per ricostruire in comune qualcuna di quelle opere che sono la proprietà e l'onore dell'umanità e che la guerra ha distrutto senza farci caso, senza volerlo, oserei dire "in sovrappiù".

"Dopo tanti anni di sanguinanti disperazioni, ciò sarà per i vostri popoli il primo motivo di sperare".

Non ebbi risposta alcuna.

Nel 1954, dieci anni fa, scrivevo ai due Grandi: "Rinunciate ad un bombardiere ciascuno e noi potremo curare tutti i lebbrosi del mondo"

Ancora nessuna risposta.

Rinnovai il mio appello nel 1955.

Invano.

Poi il 15 settembre 1959, cinque anni fa.

Questa quarta lettera non ebbe esito più felice.

Infine, nel 1962, un messaggio a tutti i Capi di Stato del mondo..

"Ecco, si penserà, una singolare ostinazione". Ma il fatto che non mi si ascolti è forse motivo per cui io taccia? O debbo rassegnarmi a credere che le parole: fame, miseria, fraternità non abbiano corrispondenza nelle lingue usate oggi nei consessi internazionali? Allora, una volta ancora, l'ultima, senza dubbio, mi rivolgo alla coscienza delle grandi potenze ed al cuore di tutti i popoli.

Lo faccio con una confidenza rinvigorita dalla sua presenza. Perché lei appartiene ad un paese, a un continente ove non si ha bisogno di andare a scuola per sapere cosa sono la fame, la miseria: troppi, ahimé!, lo sanno fin dalla nascita.

Ecco la mia proposta, ripetizione di quella che formulavo venti anni fa:

Tutte le nazioni presenti all'ONU decidano che, ogni anno, in occasione di una "Giornata mondiale della pace", esse preleveranno, dai loro rispettivi bilanci, quanto loro costa un giorno di armamento e lo metteranno in comune, per lottare contro le carestie, i tuguri e le grandi epidemie che decimano l'umanità.

Un giorno di guerra per la pace..: si penserà forse che io non sono molto esigente. Ma questa prima riconversione di armi di morte in opere di vita sarà un gesto risonante, capace di abbozzare la salvezza di un'umanità che, con le mani legate e la bocca cucita, precipita impotente verso il suicidio.

Nel 1959 scrivevo ai signori Kruchev ed Eisenhower: "Se continuate ad armarvi, siete morti. E noi moriremo tutti con voi. Per niente. Per colpa vostra. Anche se né l'uno né l'altro di voi vuole uccidere. Ma solo perché non avete trovato il modo di fare diversamente".

Ecco un mezzo. Modesto, siamo d'accordo. Ma che aprirà uno spiraglio alla speranza: disarmare per poter amare.

E' questo ciò che per mezzo di lei desidero dire all'ONU. E sono sicuro che ci sono, in tutti i paesi che questa organizzazione comprende, milioni di uomini che saranno contenti di sapere ciò che le ho detto.

Ogni nazione decida dunque secondo che la coscienza le detterà. Che essa risponda o che resti indifferente a quest'ultimo appello, il mondo futuro se ne ricorderà. E nessuno potrà sfuggire al suo giudizio.

Quanto a me, io continuo a sperare.

Lo stesso giorno. Messaggio alla gioventù

Nella stessa data, con un messaggio, portai la gioventù del mondo a conoscenza della mia lettera all'ONU e aggiungevo:

"Da solo, il mio appello rischia, ancora una volta, di restare vano. Errando di piano in piano, sperdendosi, affondando di ufficio in ufficio, è condannato a finire, come i precedenti, nel dimenticatoio di quella Torre di Babele che fu già la tomba di tante speranze..

Ma se alla mia voce rispondono migliaia di altre voci, di giovani voci ardenti, intransigenti, che non accettano di essere soffocate e rigettano il silenzio come un'ingiuria, allora i volontari della sordità, i muti per vocazione, invece di pensare: "Ancora lui!", si diranno: "Loro, già". "Loro": quelli che vengono, che vanno all'assalto, e che vogliono impedire ai responsabili di dormire.. nell'attesa di domandare loro la resa dei conti.

Dunque voi scrivete a New York. Subito. A gruppi di 10 voi firmerete le cartoline che mettono in evidenza la vostra determinazione. Se ogni giorno, a migliaia coloro che hanno il potere e il dovere di

rispondere ricevono la testimonianza esigente delle vostre giovani volontà, si finirà bene, a tutti i piani dell'ONU, per accorgersene!"

Che preferite, voi, giovani del mondo?

Un nuovo prototipo di bombardiere con il suo equipaggiamento, o 75 ospedali di 100 letti? In alcuni paesi poveri gli impianti sanitari non rappresentano che la cinquantesima parte di quelli dei paesi ben provvisti.

Un nuovo prototipo di bombardiere con il suo equipaggiamento, o 30 facoltà che possono accogliere ognuna 1000 studenti? O 250.000 maestri insegnanti nel terzo mondo, dove la metà della gioventù inferiore a 15 anni non sa né leggere né scrivere?

Un nuovo prototipo di bombardiere con il suo equipaggiamento, o 50.000 trattori o 15.000 mietitrici?

Che preferite voi, giovani del mondo?

Echi di questo appello

Il 4 dicembre 1964, parlando a Bombay, S.S. Paolo VI auspicava che le nazioni "consacrassero una pur piccola parte delle spese militari a un grande fondo mondiale per la soluzione dei molteplici problemi che si impongono per tanti bisogni"

Ricevetti lettere dal governatore del Canada, dal Presidente del Libano, del Camerun, del Senegal, da Sianouk di Cambogia, dal presidente del Gabon che con il suo governo lanciò una campagna per le firme, dal Dahomey, dalla Mauritania, dal Ruanda, dal Ciad e dall'Alto Volta..

La scia dell'Iran il 3 maggio 1966 rese pubblica la decisione di consacrare un giorno del suo costo bellico (700.000 dollari) per i bisogni dei due quinti dell'umanità

Il dottor Dolo Somine, ministro della sanità del Mali, fece la mia proposta all'Assemblea generale dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità)

E alla fine sono stati 3.000.000 i giovani che hanno firmato e inviato cartoline all'ONU. E migliaia sono state le lettere che ho ricevuto da parte loro, con bellissime espressioni di condivisione e di sostegno

Messaggio ai tre milioni di giovani che hanno firmato la mia petizione

E alla fine della campagna, chiudendo il libro in cui ho condensato la storia delle mie battaglie (La sola verità è amarsi, 1966) io risposi con questo messaggio a tutti i giovani:

A voi, giovani di 115 paesi, che in numero di 3.000.000 avete risposto al mio appello: a voi dedico questi ricordi, queste testimonianze e queste consegne.

Siete voi che direte: no, al suicidio dell'umanità.

In questo mondo che cammina titubante, tra gli sperperi insultanti e le carestie disperate, tra i ventri vuoti ed i ventri troppo pasciuti, voi esigerete che gli uomini di oggi prendano le loro responsabilità davanti a voi, uomini e donne di domani.

Voi avete domandato con me "un giorno di guerra per la pace". Bisognerà ormai, senza sosta, esigere la pace tutti i giorni. Dire: no, tutti i giorni, alla guerra, alla fame, alla morte.

Accettate questa eredità che è un dovere. Ne sarete più sicuramente arricchiti che non con tutti i tesori del mondo.

Tre forze, oggi, il mondo ascolta e rispetta: il numero, la forza e il denaro. Mettere il numero non più al servizio della forza cieca o del denaro corrotto, ma al servizio di un raggianti amore, ecco il vostro compito umano.

La sola verità è amarsi.

Perciò non accontentarsi di fare il morto, di accettare, di approfittare, o di subire. Ma costruire, difendere, illuminare, elevare.

Nessuno ha il diritto di essere felice da solo.

Così non contenti di essere vissuti, voi avrete meritato di vivere.

Durante i migliori venti anni della mia vita, dinanzi alla terrificante assurdità degli armamenti, contro la diffidenza ottusa e l'odio delirante, io ho lottato per proteggervi.

A voi, ora, difendervi.

1964. Libro: "Una battaglia diversa dalle altre"

Soprattutto, innanzitutto, non credere che il dono di un po' del superfluo, anche se costituisce un piccolo sacrificio, ti dispendi dal dovere di amare.

Amare non è donare, ma condividere.

Colui che ha ragione, colui che avrà sempre ragione, colui a cui il domani appartiene, colui che sarà l'ultimo vincitore, è colui che ha la più grande capacità di amare.

La civiltà non è né il numero né la forza, né il denaro.

La civiltà è il desiderio paziente, appassionato, ostinato, che vi siano sulla terra meno ingiustizie, meno dolori, meno sventure.

La civiltà è amarsi..

1965. Una visita..

Una povera donna, umile, dismessa, quasi miserabile. All'uscita di una conferenza nella periferia di Parigi mi aveva mormorato: "Io voglio vederla. Ma da sola".

E' venuta questa mattina nel mio ufficio e mi ha detto: "Sono passati molti anni da quando l'ho ascoltata per la prima volta e da allora sono ossessionata dall'idea di aiutarla a vincere la "battaglia della lebbra".

Per vivere non ho che la pensione di un'anziana lavoratrice: è proprio quanto basta per non morire. Ma avendo ancora un po' di forze, faccio qua e là un po' di servizi domestici e da anni metto da parte per i lebbrosi questo salario supplementare. Tutte le ore di lavoro sono dedicate a questo scopo e gliene consegno il ricavato".

Tolse da un vecchio sacco di tela incerata un pacchetto avvolto in vecchi giornali. Lo apersi davanti a lei: c'erano cinquanta biglietti da mille franchi. 50.000 franchi! Rappresentava, allora, per una donna di casa, qualcosa come 400 ore di lavoro!

Così, per dei mesi, quest'umile donna ha rinunciato a tutto il superfluo, e indubbiamente anche a un po' del necessario, per aiutare altri bisognosi che essa non vedrà mai.

1965. Messaggio ai giovani

Il 1° settembre 1964, giovani dai quattordici ai vent'anni, io vi ho chiesto: "Volete aiutarmi?". E vi confidavo lo scopo del passo che avevo appena fatto all'ONU.

Voi mi avete risposto in un milione. Un milione! Se non foste là, davanti a me, come oserei crederlo? Arrivati da più di cento paesi, i tagliandi delle vostre cartoline hanno invaso il mio tavolo, il mio ufficio, la mia casa. Sono dappertutto. Non vedo che quelli. E guardandoli, io canto.

Se io ho i tagliandi, L'ONU ha le cartoline. I suoi uffici sono più grandi del mio. Ma pure esse devono ben occuparvi un certo spazio, e il servizio della corrispondenza non ha potuto fare a meno di registrarle. E ogni giorno migliaia di firme si aggiungono alle vostre... E ciò continuerà per tutto il tempo che voi vorrete farlo continuare. E voi lo vorrete per tutto il tempo che sarà necessario.

Grandi voci, influenti e venerate, hanno nobilitato il vostro messaggio. Siate fieri e felici: sono stati i vostri giovani cuori a portarlo per primi.

Può darsi che i troppo grandi, i troppo ricchi, i troppo potenti, penseranno che un giorno voi vi sareste stancati. Si disilludano. Quello che il vostro gesto ha acceso non è un falò, un fuoco di paglia, ma un incendio immenso, niente affatto devastatore, ma purificatore. Sulla zizzania incenerita, matureranno le messi. Continuate. Non smettete. E' impossibile che i volontari della sordità non finiscano per sentirvi. Che i muti per vocazione non finiscano per rispondervi. Aggrappatevi e tirate forte: il mondo sarà obbligato a seguirvi.

Voi siete il numero e l'avvenire. Dunque, siete invincibili. Un milione. Voi siete il milione che m'ha risposto.

Grazie. Io avevo bisogno della vostra presenza. Adesso, io so di non aver lottato, di non aver gridato invano. Adesso, io so che avevo ragione. Perché ci siete voi. Nel mio vecchio petto, battono ormai un milione di cuori.

Voi avete chiesto con me «un giorno di guerra per la pace». Ma non è un giorno all'anno che bisogna combattere, che bisogna amare. Perché vi sia fra gli uomini più giustizia e più fraternità, la vostra voce, ormai, non dovrà più smettere di farsi sentire. Perché oggi l'amore ha abbandonato il mondo.

E il mondo è sul punto di morire. Ne sentiamo ogni giorno risuonare il rintocco funebre... Ascoltate. Una ditta di prodotti farmaceutici ha distrutto quattordici milioni di dosi di vaccino antipolio. Motivo: erano troppo care. Non si vendevano. Ma nessuno, nessuno che abbia pensato a distribuirle gratis. Nessuno, nessuno che abbia pensato che questo gesto elementare avrebbe salvato milioni di bambini che diventeranno, domani, piccole marionette contorte dai grandi occhi supplicanti.

Quando l'amore abbandona il mondo, i crimini collettivi vengono legalizzati.

Due pugili si scambiano, non so dove, un certo numero di colpi... Neanche troppo cattivi a quel che raccontano. Essi ricevono, per questa esibizione, 2.200.000 vecchi franchi al secondo. E' il guadagno di cento contadini algerini per... un anno intero.

Quando l'amore abbandona il mondo, i mostri diventano re.

Il 25 dicembre Babbo Natale in persona, con suo vestito rosso e la sua lunga barba, è venuto a servire una zuppa di lusso ai pensionati a quattro zampe di una clinica d'animali di Ilford, sotto lo sguardo intenerito delle loro devote infermiere.

Quando l'amore abbandona il mondo, è Natale... per i cani.

Voi siete il milione che m'ha risposto. E lo sapete: gli uomini non sopravviveranno che amandosi. E sapete il vostro dovere. Il nostro dovere. Perché nel mondo rinasca l'amore bisogna lottare, lottare ogni giorno.

Lottare senza posa. E non occuparsi del resto.

Intendo dire dei paurosi, dei calcolatori, dei fiacchi. Fare quel che si può, è troppo poco. Bisogna fare di più. Bisogna fare molto di più. Molto più di quel che si può. Per tentare di fare abbastanza. Bisogna fare di più. Ogni giorno. Tutti i giorni.

Fino al giorno – perché bisognerà pure che infine quel giorno si levi – fino al giorno in cui non ci sarà più fame, né turgori, né guerra, né bambini senza focolare, in cui tutti quelli che vivranno, avranno il diritto di vivere...

No, non è soltanto un giorno di guerra per la Pace che bisogna esigere. No, non è solo un giorno all'anno che bisogna amare.

Voi siete il milione che m'ha risposto.

Lavoriamo.

Nessuno ha il diritto di essere felice da solo.

1966. Guardando indietro, la crescita del mondo nelle Giornate per i Lebbrosi..

Nel 1954, già alla prima giornata, ricordo che si vide in varie parti del mondo uno spettacolo unico e meraviglioso: dei cortei snodarsi dalle città e dalle villaggi vicini ai lebbrosi. E sorrisi, come nessuno aveva mai sorriso.

Nel 1955, già 60 Paesi al mondo annunciavano la giornata. In Madagascar l'Alto Commissario con decreto sopprimeva tutte le misure eccezionali che ancora colpivano i lebbrosi.

Nel 1956, 72 Paesi, e la Chiesa Cattolica che prega in tutto il mondo. In Indonesia le scuole organizzano visite ai lebbrosi. I governi cominciano a stanziare fondi per la lotta alla lebbra..

Nel 1957, in Martinica, si balla fino a tarda notte negli ex-lebbrosari.

1958: 83 Paesi. Si intravede il successo. In Egitto viene fondata la "Società di assistenza per la riabilitazione professionale e sociale dei Lebbrosi".

Dal 1959 entra nella battaglia anche l'UNICEF che stanziava fondi per i bambini lebbrosi. Echi e notizie da Stati Uniti, Tailandia, Etiopia, Indonesia..

Nel 1960 mi sono giunti 148 rapporti da 88 Paesi. Il Camerun fa della Giornata una festa nazionale. In quell'occasione inaugurai padiglioni di medicina a Yaoundé. Il 30 gennaio conferenza a Guadalupe.

1961: 116 nazioni. La vittoria. L'Unione Indiana dichiara festa nazionale la giornata e la stabilisce il 30 Gennaio, giorno della morte di Gandhi. Per la prima volta numerosi Capi di Stato visitano i lebbrosi: i reali di Tailandia, Sédar Senghor nel Senegal; Modibo Keita in Mali; Tsiranana in Madagascar.. Iniziano anche i Paesi dell'Est. Immensa preghiera da ogni confessione cristiana..

1962: Messaggio di Kennedy e discorso di Fara Diba in Persia. Lettera del Lama Che-Wou-Ming, capo dei buddisti cinesi.

1963: Creazione in Cambogia di un Comitato di lotta nazionale contro la lebbra.

1964: Il re e la regina dei Belgi tra i Lebbrosi, nel centro indiano di Polambakkam.

1965: Messaggio del presidente Johnson. Si calcola che 100.000 persone si sono riunite con me a Bamako, nel Mali, per augurare la buona festa ai lebbrosi presso l'Istituto Marchoux.

1966: A Berna si costituisce il Comitato europeo di coordinamento delle associazioni anti-lebbra (ELEP), che più tardi, con l'adesione di Canada, Stati Uniti e Giappone diverrà ILEP (Federazione internazionale delle associazioni anti-lebbra).

1966. Messaggio ai giovani

Gioventù di oggi, Gioventù di tutti i paesi del mondo: La guerra, la pace, sono per voi.

Esperti coscienti e bene informati affermano che, nel corso di quel poco che noi conosciamo della nostra storia, gli uomini hanno concluso 8.000 Trattati di Pace. Il che testimonia che, per 8.000 volte, hanno fatto la guerra.

E' tempo di chiudere per sempre la storia inumana degli uomini. Ripetete, dunque, senza posa, a coloro che guidano il mondo: Disarmate per poter amare.

Ma la Pace, quella vera, quella che vuole essere altra cosa che non un intervallo tra due massacri, la vera pace, è essa possibile quando il 15% degli uomini possiede l'80% delle ricchezze umane? Lo scorso anno, sulla nostra povera terra: 60 milioni di uomini in più; 60 milioni di tonnellate di grano in meno: pensate che questo possa durare?

Gli uomini che hanno fame rappresentano oggi i due terzi dell'umanità. Tra dieci anni, essi saranno i tre quarti... Che volete? Non si può nello stesso tempo preparare la distruzione della specie umana e dare, in soprappiù, a coloro che sopravviveranno i mezzi per vivere.

... Ma se, subito, subito, un grande slancio di amore scuote la coscienza universale, la fame degli uomini afferrerà la fine del mondo.

Ripetete dunque, senza posa, ai responsabili del vostro destino:

Meno carri armati e più aratri, Per tutti.

Meno bombardieri e più ospedali. Per tutti.

Meno bimbe e più pane. Per tutti.

Dividete con gli altri per poter essere amati.

Facendo eco al mio appello dello scorso anno, più di un milione di voi, nati in 105 paesi, hanno scritto all'ONU per domandare « un giorno di guerra per la Pace». Senza posa, firme sopra firme sono giunte a New York, a testimonianza delle vostre tenaci volontà.

Se qualche scettico ben provvisto e ben pasciuto si fosse cullato nell'illusione che esse erano destinate a riempire gli archivi di Manhattan, ecco qualcosa per lui: lo Scià di Persia ha infatti appena risposto alla vostra richiesta e ha donato, per combattere la miseria umana, un giorno del suo bilancio per gli armamenti.

Così, di questa rete mostruosa, in cui si dibatteva l'uomo e nella quale stava per soccombere, strangolato, una prima magia è stata distrutta. Tiriamo dunque tutti forte: in resto seguirà.

Oggi – non domani: perché domani? – oggi informate di questa prima vittoria i Rappresentanti politici della vostra città, della vostra regione, i Dirigenti del vostro paese.

Dite loro: « Perché l'Iran e non noi? Dobbiamo forse attendere che tutte le altre nazioni l'abbiano fatto per offrire, anche noi, "un giorno di guerra per la Pace"»?

E' impossibile che non esista in ciascun paese, in ciascuna città, un uomo degno di questo nome che non consideri come un dovere – e un onore – di essere, davanti all'Assemblea ove siede, il portavoce della vostra gioventù e l'avvocato di una Causa così grande. Scopritelo, persuadetelo: è impossibile che la vostra voce non venga ascoltata.

Disarmare per poter amare; dividere con gli altri per poter essere amati, queste sono, con la grazia di Dio, le condizioni per la nostra sopravvivenza. Altrimenti, le nostre Babilonie, un giorno, crolleranno e quello che resterà della specie umana ritornerà alle sue antiche caverne.

Ma tutto sarà salvato, se voi sapete amare. Non un giorno, di passaggio, ma intensamente, per lungo tempo... e per tutti i giorni, sempre.

Non scoraggiatevi, non rinunciate, non desistete. Voi siete sicuri di aver ragione, perché il domani siete voi. Non ascoltate i vili che, per tradire più comodamente il loro dovere, vi diranno: « Non serve a nulla...». Ridete in faccia agli scettici, ai prudenti, ai maligni, a coloro che mettono la loro vita « in conserva» e vanno in pensione fin da quando sono ancora in face...

Applaudite o denunciate, ammirate o indignatevi, ma non siate mai neutrali, indifferenti, passivi, rassegnati. Fate della vostra vita qualche cosa che vale. Tutto l'amore seminato, presto o tardi, fiorirà...

Qualche suggerimento pratico: Se coi conoscete – o potete avvicinare - un Deputato o Senatore, o una personalità rappresentativa al governo nazionale o regionale o cittadino del vostro paese, scrivete gli ed invitate gli questo appello. Pregatelo di farlo conoscere all'Assemblea ove siede e di impegnarsi ad ottenere che si voti una mozione per approvare questa iniziativa.

Il testo della mozione, poi, dovrà essere inoltrato all'ONU domandando che sia rilasciata ricevuta. Sarò felice, da parte mia, di ricevere copia di tale mozione, onde completare la documentazione che mi propongo di presentare a New York. E' importante provvedere, con ogni cura, ad impedire che questa iniziativa possa, in alcun caso, servire a fini politici o confessionali.

Tale mozione verrà redatta nel modo che ciascuna Assemblea crederà più opportuno. Ecco (unicamente a titolo di esempio) la forma che essa potrebbe avere:

«Informato dell'iniziativa presa da un milione di giovani appartenenti a 105 nazioni, i quali, rispondendo all'appello di Raoul Follereau, hanno domandato all'ONU "Un giorno di guerra per la Pace", L'Assemblea (o il Consiglio Direttivo, o Amministrativo) di si congratula per questa iniziativa che testimonia della volontà di amore fraterno della vostra gioventù, ed esprime il voto che la stessa venga presa, senza indugio, in considerazione».

1967. Lettera a tutti i Capi di Stato del mondo

Signor Presidente,

sono 40 anni che conduco la stessa battaglia. Per difendere 15 milioni di uomini il cui unico delitto è di essere malati. 40 anni fa ero giovane, con un cuore tutto "nuovo". Sono diventato un vecchio e le mie mani talvolta tremano, per essersi così a lungo tese, e troppo spesso invano. Io le ho scritto più volte. Parecchi fra loro mi hanno risposto con molta comprensione, e anche con vera amicizia.

La mia vita va ora verso la fine. Prima di terminare il combattimento, cioè prima di morire, mi appello ancora una volta a lei, come a tutti i capi di Stato del mondo. Questo mio passo fa seguito alla richiesta che nel 1952 avevo indirizzato all'ONU e che servì di base alla maggior parte delle leggi, delle ordinanze e dei regolamenti che, dopo d'allora, hanno nel mondo liberato giuridicamente i "lebbrosi".

Esso ne sarà, col suo aiuto, il coronamento.

A quel tempo avevo scritto: "Abbasso i lebbrosari-prigione". Essi sono ormai, quasi ovunque, condannati. Avevo chiesto che i malati di lebbra fossero riconosciuti malati come gli altri, uomini come gli altri. In molti paesi sono stato ascoltato. Oggi credo necessario che la loro liberazione sia affermata da un consenso universale e solenne, che riconosca a quei malati i diritti di tutti gli esseri umani.

Il mio auspicio è di vedere questa dichiarazione proposta all'ONU e adottata da tutti i paesi fedeli alla Carta che ne giustifica l'esistenza. Ispirandosi alla proposta che avevo fatto 20 anni fa, essa potrebbe prendere la forma del documento qui annesso. Sarei onorato e confortato, di sapere che lei vorrà dare la sua piena approvazione a questo passo.

Al crepuscolo della mia vita, credo che il mio ultimo dovere sia ripetere, con più forza e angoscia che mai, quello che ho detto durante tutta la mia esistenza: "Il nostro mondo non ha ormai che due alternative: amarsi o sparire. Bisogna scegliere, subito e per sempre".

Una dichiarazione del genere, adottata unanimemente, sarebbe un simbolo di questo amore, rendendo a 15 milioni di esseri umani la loro dignità di uomini.

Confidando in lei, signor presidente, la prego di credere ai miei sentimenti rispettosi e devoti.

Allegato: Dichiarazione universale dei diritti dei malati di lebbra

1. I lebbrosi sono dei malati come gli altri, sottoposti alle leggi comuni e ugualmente protetti da esse.
2. Nessuno ha il diritto di attentare alla loro libertà, di limitarla in qualunque maniera, quando sono colpiti da una forma di lebbra non contagiosa, o quando sono in possesso di un certificato medico che attesta che, a cura terminata, ogni rischio di contagio è praticamente scomparso.
3. La regola generale rimane la cura a domicilio che sola, tenendo conto di una discrezione che si rivela giustificata, rispetta interamente i diritti naturali dell'uomo. Quando la condizione di un malato richiede un ricovero temporaneo in ospedale, esso dovrà, nella misura del possibile, essere assicurato negli ospedali di medicina generale, come per tutti gli altri malati. I casi temporaneamente contagiosi saranno riuniti in padiglioni specializzati, come d'abitudine, essendo sicuri, i malati, che il loro isolamento non durerà un giorno

di più di quanto il medico giudichi necessario. Durante la cura, dovrà essere consentita loro l'assistenza sociale, senza alcuna limitazione, secondo le leggi del loro paese. Se il loro ricovero in ospedale deve prolungarsi, e se esistono tali disposizioni a livello nazionale, essi saranno rilasciati con un attestato detto "di lunga malattia", per quanto riguarda gli aiuti che possono pretendere e le garanzie professionali che saranno loro assicurate.

4. Qualunque azione che si ispiri a motivi discriminanti e che tenda a rifiutare ai malati o ex malati di lebbra un impiego, un alloggio e, in linea generale, qualunque forma di coercizione esercitata nei loro confronti e ispirata dalla malattia presente o passata, sarà perseguita e punita dalla legge. Ogni riferimento alla loro malattia presente o passata, fatto con intenzione malvagia, sarà considerato come diffamatorio e represso come tale.

1967. Libro: "La sola verità è amarsi"

Riguardando indietro alla mia strada, lunga di decenni, ho scritto questo libro, condensando ricordi e documenti significativi della mia vita. Esso si divide in tre grandi parti:

- La battaglia contro l'egoismo
- La battaglia della lebbra
- La battaglia contro la guerra.

Al termine della parte che parla della mia lotta contro la lebbra, così scrivevo (quasi un bilancio della mia vita):

Dopo 40 anni di lotta, isolato a volte, mai stanco, ho il diritto di dire, semplicemente, con sicurezza: la battaglia è vinta. Certamente rimangono ancora, e rimarranno ancora a lungo, senza dubbio, dei blocchi di resistenza, collettività etniche e politiche che non sanno, o non vogliono saperne, e, un po' dovunque, di questa gente tremendamente felice che vive affogata nella melma sordida del proprio egoismo.

Certo, vi sono, e vi saranno ancora per lungo tempo, dei malati di lebbra. Ma ormai, non vi devono più essere dei "lebbrosi". Chi dunque oggi nel mondo ignora, anche se fa finta di ignorarle, queste due verità rivoluzionarie (ah, che bella rivoluzione è questa!) che ci hanno permesso di circoscrivere, di ridurre, di soffocare una paura millenaria "la lebbra è una malattia assai poco contagiosa e che si può guarire" e "i lebbrosi sono degli ammalati come gli altri, degli uomini come gli altri"?

Il mito della lebbra maledetta e disperata è ormai distrutto. Il malato condannato alla "lebbra per sempre", l'uomo bandito, lo scomunicato dalla società, il "lebbroso" non sarà più, un domani che una mostruosa eccezione.

35 volte il giro del mondo

Come, innanzitutto, non rendere omaggio a quelli il cui amore fervente e spesso eroico furono per me la sorgente di tutte le forze come di tutte le gioie? Con P. Damiano, i missionari, col loro coraggio e la loro dedizione, avevano aperto le prime strade. I dottori con la scoperta e la messa a punto della terapia tramite i solfoni, avevano condannato a morte la malattia.

Ma restava da liberare l'uomo. Perché si facesse conoscere, uscisse dal suo nascondiglio e dalla sua disperazione, bisognava ridargli la fiducia. Risanato, bisognava salvarlo facendo di lui "un uomo come gli altri", un uomo che lavora, che si sente responsabile e che è rispettato.

E' per lui che, in 40 anni, ho fatto il giro del mondo 35 volte.

Per quanto tempo ancora?

50 volte ho lasciato Orly o Le Bourget, con le valigie colme di medicine, il cuore pieno di speranza e di coraggio. 50 volte sono ritornato con le mani vuote, il cuore straziato, ma pieno di gioia..

E' da molto tempo, lo sanno bene i miei amici, che non salgo più di corsa le passerelle degli aerei. Qualche volta, durante questi ultimi mesi, mi si dovette portare fino al posto assegnatomi. Incapace spesso di fare un chilometro a piedi, mi offro sempre per 100.000 chilometri all'anno..

Ma per quanto tempo ancora?

Per lungo tempo non ho osato rallentare la corsa per guardare indietro e misurare il cammino fatto, per riprendere fiato, per ritrovare le forze. Ora questo è accaduto. Ho tanta paura che l'età, la fatica, l'infermità giungano alla fine ad avere il sopravvento..

Ma ho il diritto di dire, e lo devo dire perché tutto oggi lo comprova: con voi, grazie a voi, noi abbiamo riportato la più grande vittoria del mondo, quella che non dà come risultato 15 milioni di vite votate alla morte, ma 15 milioni di morti-viventi che ritornano alla vita.

Finché avrò la forza, è mia intenzione continuare.

Continuerò, perché quelli che per primi, e per lungo tempo furono gli unici, mi hanno compreso, aiutato, amato, sono sempre là silenziosi, ferventi, invincibili.

Perché in questa lotta che fu essenzialmente la battaglia e la vittoria dell'amore, sono loro che hanno vinto. Io non ero che il loro portavoce, il loro mandatario, il loro messaggero..

50 volte ho lasciato Orly o Le Bourget, con nel cuore migliaia e migliaia di cuori..

Quelli dei piccoli, degli infelici. Ambasciatore dei poveri presso i poveri: ecco ciò che è stata la mia vita..

Ed è a loro che questa sera, nel crepuscolo che inonda dolcemente il mio ufficio e la mia vita, io dedico i miei sforzi e offro in omaggio tutta la gioia che, grazie a loro, ho potuto donare..

Può darsi che la grande lezione della battaglia della lebbra non sia tanto "malati, guariti, vite salvate, uomini liberati", quanto invece questa certezza che "senza l'amore niente è possibile, con l'amore nulla è impossibile.."

E questa testimonianza: un uomo, anche solo, all'inizio, se dà ogni giorno il suo colpo di piccone nella stessa direzione, senza voltarsi o lasciarsi distrarre; se ogni giorno continua nel suo sforzo, ogni giorno senza mancare uno, con gli occhi fissi sulla meta che ci è assegnata; se ogni giorno dà il suo colpo di piccone, anche quando il terreno fosse roccioso o d'argilla, egli finisce sempre per aprire una strada..

E' questo il ricordo che io vorrei lasciare..

1967. Messaggio ai giovani

Il 19 aprile 1967, facendo eco all'appello rivolto all'ONU da 600.000 giovani italiani, l'On. Marchiani, Deputato di Bologna, ha depositato presso l'Assemblea Legislativa Italiana una mozione per ottenere l'approvazione il compimento della nostra compagna Un giorno di guerra per la pace.

Sottoscritta da 93 suoi colleghi, è stata subito accolta dall'On. Fanfani, Ministro degli Affari Esteri. Alcune settimane dopo, il 29 giugno, facendo eco all'appello indirizzato all'ONU da 100.000 giovani belgi, l'On. Saintraint, Deputato di Bruxelles (Partito Sociale Cristiano), depositava presso l'Assemblea Legislativa del suo paese una mozione per ottenere Un Giorno di guerra per la Pace.

E' stata immediatamente sottoscritta da due altri rappresentanti del suo partito, da due Deputati del Partito Socialista e da un Deputato del partito della Libertà e del Progresso.

Giovani, ecco la vostra vittoria. La vostra prima vittoria. La sua speranza era viva in noi come la verità. Coloro che credono ancora all'amore, che sperano ancora nell'uomo, come avrebbero potuto restare sordi all'appello di questa immensa armata di un milione e cinquecentomila giovani, appartenenti a 105 nazioni, che gridava loro:

« Disarmate per poter amare.

Dividete con gli altri per poter essere amati»?

Ero sicuro di voi. Sicuro che voi mi avreste fatto ascoltare.

Sicuro che voi sareste stati presto ascoltati.

Allora, è finito?

No. Siamo agli inizi.

Bravi giovani italiani, bravi giovani belgi! Per primi avete dato battaglia. Vincerete. E ora a voi, gli altri! A voi, giovani tutti di tutte le altre nazioni del mondo. La strada è aperta: come, ormai, sarà facile procedere!

Qual paese infatti si adatterebbe un giorno a essere segnato a dito – se non a pugno – per aver rifiutato questo gesto già proposto da due nobili Nazioni, questo gesto così umile, ma di un significato così grande, così meraviglioso: dare, per la felicità degli altri, e per la salvezza di tutti, un giorno del suo bilancio per gli armamenti, « Un giorno di guerra per la Pace»?

Ecco dunque la consegna, il cammino della vostra futura vittoria. Voi scrivete al Capo del vostro paese, al Parlamento di cui sarete bene presto l'elettore, al Consigliere per cui, in un prossimo domani, voterete. Mostrate la vostra petizione e dite loro: « Perché l'Italia? Perché il Belgio? Perché non noi?» Non credete, anche voi, che occorre, per la salvezza dell'umanità, attuare una « conversione delle armi di morte

in opere di vita? Non credete, anche voi, che la gioventù ha il diritto – e il dovere – di far sentire la propria voce dal momento che domani la guerra e la pace sarebbero suo retaggio?

Non credete, anche voi, che la pace è il bene supremo, la più nobile di tutte le conquiste, la più sicura di tutte le vittorie?

Allora, con un milione e mezzo di giovani di 105 paesi del mondo, ripetiamo – e ripetere, con noi:

Meno carri armati e più aratri. Per tutti.

Meno bombardieri e più ospedali. Per tutti.

Meno bombe e più pane. Per tutti.

E domandiamo, domandate, con noi, al governo del nostro paese: « Un giorno di guerra per la pace».

Ecco ciò che vi suggerisco di scrivere, subito, subito, ai responsabili del vostro destino.

Non fatelo per farmi piacere. Perché altri l'hanno fatto.

O mossi dalla curiosità di un'esperienza.

Fatelo solo se lo volete, con tutta l'energia del vostro cuore.

Comprendete bene: ciò che vi domando, in quest'ora, è qualche cosa di molto grave, di molto grande. E, forse, di decisivo per la sorte dell'umanità che ha tanto bisogno di questa scintilla d'amore. Se ci credete come me, con me, non rinunciate, non tardate, non scoraggiatevi. Con la vostra fede, arricchirete oggi il mondo. Domani, ne assicurerete la salvezza.

Ai miei giovani amici d'Italia:

Bravi! Voi siete stati i primi. A tutti i giovani del mondo voi avete dato l'esempio. Aperto il cammino. Questa sarà la vostra fierezza e quella della vostra Patria. Ora dovete organizzare la vostra vittoria.

Per questo, scrivete, fate scrivere:

- al Deputato della vostra regione o città perché egli appoggi con la sua parola e il suo voto, la mozione dell'On. Marchiani quando ne avverrà il dibattito a Montecitorio.

- al vostro Sindaco perché il Consiglio Municipale voti ed aderisca alla vostra iniziativa, se ne dichiari ufficialmente partecipe.

Lo ha fatto la città di Lecco, lo hanno fatto le città di Crema, di Otranto, i Comuni di Pella, Aicurzio, Viadana, Merone, Carrara, Mezenile, Spilamberto, Bellaria-Igea Marina (che fu il primo a prendere l'iniziativa), e tanti altri.

Perché non il vostro?

Gioite delle vostre vittorie, ma non dormite sui vostri ben meritati allori.

Gli altri hanno bisogno di voi.

Bravi! Grazie!

15 Ottobre 1967. Conferenza alla Sorbona

CIVILTA' E' AMORE

**Conferenza tenuta nell'Aula Magna
della Sorbona il 15 ottobre 1967,
durante la seduta solenne organizzata
dalla Società d'Incoraggiamento al Bene.**

Questa riunione: che gioia per il mio cuore!

Quando si è passata tutta la vita sulle strade più dolorose, più crudeli, più sordide talvolta, che gioia e oso dire – che ricompensa!

Grazie di essere venuti, ferventi e fedeli, a questa grande festa della buona gente.

In questa Sorbona di cui si diceva nel Medioevo che è il forno, dove cuoce il pane intellettuale del mondo intero, voi siete al vostro posto. Con o senza le lauree che essa rilascia, voi siete a casa vostra.

Poiché in questo mondo che procede traballante tra gli sperperi oltraggiosi e le carestie disperate, tra i ventri incavati e i ventri corrotti, voi manifestate il primato dell'amore. Dell'amore, senza il quale ogni scienza è vana ed empia.

Per il fatto che voi siete qui e rappresentate milioni e milioni di altri cuori, nobilmente legati alla quotidiana fatica, umili ed eroici soldati della virtù e dell'onore, possiamo, abbiamo il diritto, dobbiamo credere ancora nell'umanità dell'uomo.

E malgrado tutto e talvolta contro ogni speranza: sperare.

Dunque ecco superati i due terzi di questo secolo, il ventesimo di quello che, con un po' di leggerezza talvolta, chiamiamo cristianesimo. Che contributo darà alla storia? Che ricordi e che lezioni lasceremo? Cosa ha fatto questo secolo che sfocia nell'anno 2000?

Ha fatto più di 70 guerre. Non è possibile? Ebbene contatele: è alla portata di ciascuno di noi...

70 guerre! più di qualunque secolo scorso. Mai, mai nel corso della storia, l'uomo si è accanito a tal punto contro l'uomo...

Queste 70 guerre hanno steso per sempre, di fronte a frontiere incerte, bizzarre o derisorie cento milioni di cadaveri. Cento milioni di esseri umani, che altro non desideravano, altro non ambivano che di vivere e che hanno dovuto uccidersi tra loro senza volerlo. Perché così era stabilito. Paul Valery: « *La guerra è un massacro di gente che non si conosce, a vantaggio di gente che si conosce, ma non si massacra* ».

In quanto a coloro che sono sopravvissuti, che sono sfuggiti a questa carneficina, la più grande di tutti i tempi, nell'immensa maggioranza muoiono anch'essi, ma più lentamente, in modo ancora più crudele: di FAME.

Su tre miliardi di uomini che popolano oggi la terra, due miliardi almeno non mangiano a sazietà.

E i due terzi all'incirca di quest'immensa moltitudine di affamati hanno meno di vent'anni.

Che volete! Non si può ad un tempo preparare la fine del mondo e dare agli scampati i mezzi per sopravvivere.

Un giorno che ero in Asia fui chiamato presso una lebbrosa che stava per morire... Era giovane – ventidue anni – di statura superiore alla media. La vidi, senza poter far nulla per lei, svincolarsi a piccoli sussulti dalla sua vita atroce. Quando fu morta fui afferrato dal desiderio terribile di pesarla. Presi tra le braccia quel piccolo mucchio d'ossa ancora tiepido e lo portai su una bilancia. La lebbrosa di ventidue anni pesava venti chili... Sapete ora di che cosa è morta...

Perché rimasi inorridito, ribelle e perché l'ho gridato, la gente fortunata, la gente sazia, a cui turbavo in modo assai sgradevole il riposino benpensante, mi ha detto: « Ma povero amico mio, questo avviene da che mondo è mondo! Non cambierete niente voi: è impossibile! ».

Impossibile? La sola cosa impossibile è che noi, gente terribilmente fortunata, possiamo continuare a mangiare, a dormire e a ridere, quando ad ogni minuto della nostra vita, misera e meschina, muoiono delle giovani donne di 22 anni, perché pesano 20 chili!

E' vero: sono sempre esistiti dei poveri: vi sono sempre state delle guerre. Ma mai tante guerre, mai tanti poveri!

La miseria e l'odio ci trascinano, con la velocità di una valanga.

Nel 1935 gli affamati rappresentavano il 38% dell'umanità. Oggi essi sono i due terzi. Tra dieci anni saranno i tre quarti.

Se rapidamente, rapidissimamente un immenso slancio d'amore non scuoterà la coscienza universale, LA FAME DEGLI UOMINI AFFRETTERA' LA FINE DEL MONDO.

Ma sento – l'ho sentito così spesso! – il vigliacco che mi dice:

« Cosa volete che faccia per tutta quella gente? Sono troppo numerosi. E poi sono troppo lontani. Occupiamoci prima dei nostri ».

Allora rispondo: « Tra qualche settimana sarà Natale. Nel momento in cui, per "festeggiare" in una maniera abbastanza strana – confessiamolo - il Povero Bambino nato in una stalla, i fegati d'oca "sgoccioleranno" in tutte le salumerie, vi sono in Francia 850.000 vecchi, che devono sforzarsi di vivere, di sopravvivere, con 4,65 franchi al giorno ».

Ed ora, buon appetito ai ventri marci!

Ma perché tante ingiustizie, assurdità, crudeltà?

Perché il secolo dell'atomo è diventato, istantaneamente, il secolo della bomba atomica?

Perché l'amore ha abbandonato il mondo. Perché per troppe coscienze sottomesse o cloroformizzate, amore è una parola che non significa più nulla, un derisorio resto del passato, una sciocchezza, quasi una sconvenienza...

Allora, mentre due miliardi di esseri umani « urlano per la fame » come i cani moribondi, mentre da noi, nella dolce Francia, 850.000 vecchi muoiono dolcemente, senza rumore, come se avessero vergogna, i giornali frivoli o servili (o le due cose ad un tempo) ci fanno sapere che ogni anno negli Stati Uniti si spendono 2.000 miliardi di vecchi franchi in prodotti di bellezza. In certi istituti di Manhattan. per rincorrere la giovinezza che fugge, certe signore dell'«alta società» spendono 600.000 franchi... al giorno. L'America è un paese che, mi hanno detto, ama i record: eccola servita.

Allora, mentre i due terzi dei giovani de mondo hanno fame, attraverso le onde addomesticate (in tutti i sensi del termine) veniamo a sapere che una certa partita di boxe, della durata di un minuto, fece

guadagnare a ciascuno dei due contendenti (non molto feroci sembra) 2 milioni e 200.000 franchi al secondo.

Si tratta della rendita annua di cento contadini dell'Algeria...

Assai recentemente un economista molto serio e stimato, parlando della spaventosa miseria dell'India, ci insegnava che in quel paese con 4 miliardi di dollari si potrebbe installare, rifornire e far funzionare un numero di officine atte a produrre ogni anno 26 milioni di tonnellate di concimi. In questo modo, deserti immensi si trasformerebbero in campi, risaie, giardini. La parola granaio potrebbe avere un senso e decine di milioni di affamati – coloro che hanno sempre avuto fame, che avevano fame prima di nascere – diventerebbero uomini...

Certamente, ma 4 miliardi di dollari sono una gran somma!

Chiediamo per parere al signor Ewel: è un uomo che sa ciò che dice. « Quattro miliardi di dollari, ci dice, è la dodicesima parte di quanto costerà – al minimo – mandare un uomo sulla luna».

Questo è uno scandalo, il sacrilegio, l'abominio.

Nessuno è contro la scienza. Ed io meno di chiunque altro. Ma che scienza? Bisognerebbe saperlo... Quella dell'atomo o della bomba atomica? Dicono, affermano (non me lo provano): « Noi prepariamo per un tempo futuro, l'età dell'oro dell'umanità».

Ed anche se fosse vero? Un tempo futuro è troppo tardi. Perché è oggi che tanti uomini soffrono e muoiono... Certo non sono gli stessi... Ma chi sono questi uomini che disertano la terra degli uomini, per delle conquiste in cui l'orgoglio ha soppresso la pietà?

Prima di tentare di fare andare a spasso della gente sulla luna, bisogna impedire che i loro fratelli continuino a more di miseria e di fame sulla terra.

S. Agostino diceva: « Il superfluo dei ricchi è proprietà dei poveri».

Ripetiamo dunque di continuo e senza stancarci ai responsabili del nostro tempo:

Meno carri armati e più aratri. PER TUTTI.

Meno bombardieri e più ospedali. PER TUTTI.

Meno bombe e più pane. PER TUTTI.

Togliete le armi per poter amare.

Distribuite per poter essere amati.

Poiché tutto si salverà, se sapremo amare.

Conducendo, per quarant'anni, questa battaglia « contro la lebbra e contro tutte lebbre», ho voluto mettermi dalla parte del povero, salvaguardare la parte del povero, esigendola, tentando di strapparla alle spese mostruose, stabilite per uccidere, per preparare altre carneficine.

Oserò ricordarlo davanti a voi?

1944. In un paese dell'Ardèche, dove ero rifugiato con mia moglie, scrivevo al Presidente Roosevelt:

« Un giorno questa guerra avrà fine. Suggestisco che tutti, alleati o nemici prolunghiate teoricamente le ostilità di ventiquattro ore. Che durante queste ventiquattro ore la guerra costi ancora, ma non uccida più. Che questi miliardi strappati alla morte, li mettiate in un fondo comune, per ricostruire insieme alcune delle opere che costituiscono l'onore di tutti gli uomini e sono state distrutte dalla guerra, senza volerlo, senza farci caso, dire quasi in soprappiù».

Ma la mia voce si perse nel fragore delle armi.

Passarono dieci anni. Nel 1954, meravigliato ed atterrito ad un tempo, venendo a sapere che bastavano 10 franchi all'anno di solfoni per curare un lebbroso, per fare di un lebbroso un uomo (più che guarirlo, è risuscitarlo) il 1° settembre scrivevo ai due grandi di allora:

« Rinunciate ciascuno ad un aereo da bombardamento e potremo curare tutti i lebbrosi del mondo. Un aereo di meno nell'uno e nell'altro dei campi avversi, non modificherà il rapporto delle nostre forze... Potete continuare a dormire tranquilli. Io, a mia volta, dormirò meglio. E milioni di poveri dormiranno finalmente».

Né l'uno né l'altro hanno risposto.

Ma, il fatto che non mi ascoltassero, era una ragione per farmi tacere?

Nel 1962 mandavo un messaggio a tutti i capi di Stato del mondo:

« Se tutte le potenze, piccole o grandi, ogni volta che hanno sacrificato un milione in previsione della guerra, avessero dato 100 franchi per curare i lebbrosi, tutti i lebbrosi del mondo sarebbero stati curati».

Infine il 1° settembre 1964, ripetendo l'idea che avevo suggerita vent'anni prima al Presidente Roosevelt, mandavo quest'invocazione al signor Thant, Segretario Generale della Nazioni Unite:

« Tutte le Nazioni presenti all'ONU decidano che ogni anno in occasione di una Giornata Mondiale della pace, si prelevi dai loro rispettivi bilanci, il costo di un giorno di corsa agli armamenti e lo si metta in un fondo comune per lottare contro le carestie, i tuguri, e le grandi malattie endemiche che decimano l'umanità».

E aggiungevo:

« Un giorno di guerra per la Pace... Penseranno forse che non sono molto esigente.

Ma questa prima conversione delle armi di morte in opere di vita sarà un gesto clamoroso, capace d'avviare la salvezza di un'umanità, che con le mani legate e la bocca cucita, assiste impotente al proprio suicidio».

Ed ecco, dopo tante lotte, dopo tanti sforzi ed anche dopo tante delusioni, avevo trovato, per quest'offensiva finale, un alleato straordinario, il più potente, il più implacabile, perché il più puro di tutti: la gioventù del mondo.

Informavo i giovani del mio messaggio all'ONU e aggiungevo:

« La mia invocazione sola rischia un volta ancora di restare vana. Errando di piano in piano, smarrendosi, impantanandosi da un ufficio all'altro, è condannata a finire come le precedenti nei trabocchetti di questa Torre di Babele, che fu già la tomba di tante speranze...

Ma se alla mia voce rispondono migliaia di altre voci, giovani voci ardenti, intransigenti, che non accettano di essere soffocate e rifiutano il silenzio come un'ingiuria, allora colore che vogliono essere sordi e muti, invece di pensare: " Allora lui!" si diranno: " Già loro!".

Loro; coloro che arrivano, che vanno all'assalto e che vogliono impedire ai responsabili di dormire... nell'attesa di domandar loro i conti.

Allora bisognerà che ci sentano e ci ascoltino.

Perché domani sarete voi gli adulti».

Tre mesi dopo, il 4 dicembre, nel discorso pronunciato a Bombay, il Papa Paolo VI doveva appoggiare in modo straordinario questa iniziativa. « Che le nazioni, dichiarava, possano smettere la corsa alle armi e consacrare invece le loro risorse e le loro energie all'assistenza fraterna ai paesi in via di sviluppo. Che ogni nazione posa devolvere anche una parte delle sue spese militari ad un grande fondo mondiale per la risoluzione dei numerosi problemi che si pongono per tanti diseredati (alimentazione, vestiti, alloggi, cure mediche)».

A quella data, più di 100.000 giovani, appartenenti a 51 nazioni, avevano già scritto all'ONU per chiedere: « Un giorno di guerra per la Pace».

SONO DUE MILIONI oggi, rappresentanti 120 paesi, i firmatari di questa dichiarazione:

« Noi giovani, dai 14 ai 20 anni, facciamo nostra l'invocazione " Un giorno di guerra per la Pace" rivolta da Raoul Follereau all'Organizzazione delle Nazioni Unite e c'impegniamo ad usare, al momento propizio, i nostri diritti civili e politici, per assicurare il successo».

Qualunque sia l'esito di questa richiesta – ed ho oggi alcune buone ragioni di credere nella sua vittoria - , la gioventù del mondo se ne ricorderà. Non dimenticherà la fiducia che abbiamo posto in lei. Ne sarà stata illuminata, arricchita.

Ogni amore seminato fiorirà prima o poi.

Per quarant'anni ho difeso i poveri. Con i poveri. Per mezzo dei poveri. I tre miliardi di franchi (vecchi ahimè!) che ho ricevuto e distribuito ai lebbrosi e agli infelici, mi sono stati dati per la maggior parte dai poveri. I piccoli, gli umili, coloro che lavorano duramente per vivere, non sopravvivono che amandosi.

L'ho detto spesso: « Fortunatamente per i poveri vi sono i poveri».

E gli esempi incisivi, talvolta eroici, le lezioni sconvolgenti che ho ricevuto da loro, allietano ormai la mia vecchiaia e costituiranno fino alla fine della mia vita, il mio orgoglio e la mia gioia.

Penso a quella povera donna, che mandandomi 10 franchi (vecchi franchi) mi scriveva: « Vorrei avere il cuore abbastanza grande per racchiudervi tutte le miserie del mondo».

E quell'altra che, scusandosi di un'offerta più modesta ancora, aggiungeva questa frase, che è un tesoro, meraviglioso, sublime: « Mi sentirò veramente povera solo il giorno in cui, perfino privandomi, non potrò dare più nulla».

E tante altre, tante altre.

Tre miliardi di vecchi franchi, in confronto alla bomba atomica sono ben poca cosa! Ma quei miliardi sono dei titoli, che nessuna Borsa potrebbe quotare, che nessun bilancio potrebbe inghiottire.

E' la testimonianza concreta, splendida, invincibile che senza l'amore, niente è possibile, che con l'amore niente è impossibile.

E' a voi, gente, che siete venuti stasera, che mi sentirete domani, che li dedico.

L'umanità è ad una svolta della sua storia.

Bomba atomica o carità? Amarsi o scomparire?

Non vi è altra scelta.

Voi avete scelto l'amore.

E l'amore vincerà.

Ciascuno di voi sia una particella, una scintilla di quest'amore. Rendetelo contagioso, radioattivo.

Organizzate l'epidemia del bene. Che contamini il mondo!

E che raggiunga dapprima coloro che hanno – non il mestiere – ma la missione di informarci e che

spesso guidano i nostri pensieri e nutrono le nostre speranze.

Sì, organizziamo l'epidemia del bene! Alimentiamo le sue ragioni a catena! E disprezziamo tutto ciò che rinnega, abbassa, avvilisce.

Sappiamo una volta per tutte: siamo stanchi di tutti questi scandali imbecilli. Ce ne infischiamo completamente degli amori delle Altezze Reali, o del decimo divorzio della signora Tartempion. Siamo saturi, saturi fino alla nausea della smorfie sordide di tutti questi saltimbanchi. Vogliamo aria pura, luce, bellezza vera.

Vogliamo la Pace nell'amore, attraverso l'amore.

La civiltà è amore.

Ed è a voi giovani che voglio rivolgere le mie ultime parole: « Voi possedete in questo momento il più grande tesoro, ma massima potenza: l'Avvenire.

Il domani sarà come lo farete voi.

Il suo destino è il vostro.

Balzate gioiosamente all'assalto dell'avvenire.

Ridete in faccia a coloro che vi parleranno di prudenza, d'opportunità, che vi consiglieranno di mantenere l'equilibrio, di coloro che mettono in scatola la loro vita e che pensavano alla pensione già quando succhiavano il biberon.

Approvate o denunciate, ma fatelo ad alta voce, a viso scoperto. Non permettete che si bari attorno a voi. Siate voi stessi e sarete vittoriosi.

E poi soprattutto credete nella bontà del mondo.

Vi sono nel cuore di ogni uomo dei tesori di amore: tocca a voi farli venire alla superficie.

Dite a voi stessi che la più grande disgrazia che possa accadervi è di non essere utili a nessuno, è che la vostra vita non serva a nulla. Fintanto che ci sarà sulla terra un innocente che avrà fame, che avrà freddo, che sarà perseguitato, fintanto che vi sarà sulla terra una carestia che si può evitare o una prigione dispotica, né voi, né io avremo il diritto di tacere o di riposarci.

1968. Messaggio ai giovani

Due milioni! Siete due milioni voi che, con me, avete chiesto « Un giorno di guerra per la Pace». A voi si deve se oggi l'ONU ne è al corrente in maniera ufficiale. Dietro l'esempio del Parlamento Italiano, 13 Capi di stato hanno chiesto l'iscrizione della vostra richiesta all'ordine del giorno della sua prossima Assemblea. Altri 19 Governi ci hanno assicurato il loro appoggio e fatto auguri di successo.

Ciascuna Nazione, adesso, dovrà assumersi le proprie responsabilità. Che accetti o si rifiuti di dare « Un giorno di guerra per la Pace», tutti i popoli – penso specialmente ai più poveri – lo sapranno. E nessuno sfuggerà al loro giudizio.

Un giorno di spese delle forze armate di tutto il mondo. Vuol dire un minimo di 500 milioni di dollari, che, ogni anno, saranno destinati agli affamati, ai malati, ai bisognosi. Un reddito annuale di 500 milioni di dollari per i poveri: siete voi, giovani e mondo, che glieli avete regalati!...

Due milioni! Siete due milioni voi che mi avete risposto, che vi siete fidati di me, che mi avete seguito. Senza dubbio ben pochi uomini, arrivati alla loro vecchiaia, hanno conosciuto questa fierezza d'aver due milioni di cuori giovanili che li amano e che continueranno la loro opera.

Non esiste felicità uguale a questa...

Mi avete conferito il mandato di parlare in vostro nome.

Esso mi conferisce anche il diritto – e il dovere – di rivolgere la mia parola anche a voi. Illuminarvi e difendervi è meritare la vostra fiducia. Che il mondo stia cambiando radicalmente nessuno l'ignora. Neppure quelli che fingono di non accorgersene.

Il ruolo esorbitante assunto dalla tecnica, questa lupa non mai sazia, minaccia di condurre l'uomo sotto un nuovo genere di schiavitù. egli ha bisogno, più che mai, di quel supplemento d'anima, di cui parlava Bergson... quando io avevo vent'anni.

Che i giovani lo sentano più degli adulti è evidente, è normale. Che essi siano impazienti di accelerare i tempi di questa evoluzione, è solo conforme alla loro natura e alla loro vocazione. Ma non nel disordine, nella violenza, nell'arbitrarietà.

Tentare di distruggere le vecchie strutture sociali – stantie finché si voglia – come fa il bambino con i giocattoli di cui si è stancato, questo non è segno di spirito maturo, non è la prova d'essere già diventato uomo. Rifiutatevi di diventare preda di teppisti intellettualoidi: vi condurranno su sentieri deserti, che sboccano nella. Diffidate delle ideologie e tenetevi lontano dalle sette.

Non lasciatevi irretire dai ciarlatani del sofisma e dai maniaci del rifiuto. Vi lasceranno vuoti, con l'intelligenza tradita e nel cuore un pugno di cenere. La vostra giovinezza deve essere creazione, elevazione, servizio e gioia.

Non riformerete il mondo se non arricchendolo. A tale scopo vi sarà necessario mettere la museruola alla macchina che minaccia di divorare l'uomo, imbrigliare la fretta da cui si sta lasciando portar via, riconquistare il tempo d'amare.

« Datemi un punto d'appoggio – diceva Archimede – ed io solleverò il mondo».

Il vostro punto d'appoggio è l'amore.

Non un amore burrascoso, che si esaurisce nel piagnucolare sulle sventure altrui, ma un amore – fuoco, un amore – rivolta contro l'ingiustizia sociale, contro l'asservimento dei poveri, accettati passivamente da coloro che io ho definito i volontari della sordità, i muti per vocazione, da quelle brave persone che si mettono in smoking per rifare il mondo e che evocano la grande fame dei paesi sottosviluppati mentre sbocconciano pasticcini durante una canasta...

Sì, protestate. Ribellatevi quando udite che una portaerei atomica rappresenta il valore di tre milioni di tonnellate di frumento, che con il costo di un missile si potrebbero distribuire ai poveri centomila tonnellate di zucchero, che un sottomarino in più significa cinquantamila tonnellate di carne in meno per gli affamati.

La rivoluzione? Sì, a favore di quelli che, questa sera, andranno a dormire – forse sulla nuda terra – a stomaco vuoto; quei duemila milioni di uomini di cui il 60% hanno meno di vent'anni.

E' ora di porre la parola « Fine» alla storia inumana dell'umanità. Le ricchezze del mondo appartengono a tutti gli uomini. Ecco la verità che dovete conquistare, che dovete imporre.

Lo ripeto: il vostro punto d'appoggio è l'amore. E' l'unica parola abbastanza grande da contenere la felicità.

Ma la felicità è, prima di tutto, quella degli altri.

E' il rifiuto, è il disgusto d'essere felici da soli.

All'opera, dunque, miei giovani amici!

Mentre i Grandi preparano il suicidio dell'umanità o si divertono a giocare a bocce nello spazio cosmico, la meravigliosa moltitudine dei Poveri si sforza di sopravvivere mediante l'amore. E' verso di loro che dobbiamo andare. E' per loro che bisogna combattere. Son loro quelli che dobbiamo amare.

Cercate uno scopo alla vostra vita?

Occorrono per il mondo attuale tre milioni di medici: diventate medici.

Più di un miliardo di esseri umani sono analfabeti: diventate maestri.

Due uomini su tre non riescono a saziare la loro fame: fatevi agricoltori e dalle terre incolte fate spuntare i raccolti che li sfameranno. I vostri fratelli hanno bisogno di voi: semplicemente, nobilmente, diventate « operai» in una qualunque attività.

Ogni lavoro è nobiltà quando lo si appende ad una stella.

Diventate qualcuno per fare qualche cosa. Rifiutatevi di mettere la vostra vita al riparo. Ma rifiutate anche l'avventura, dove l'orgoglio trova più posto che il servizio.

Denunciate, ma per innalzare.

Contestate, ma per costruire.

Che la vostra rivolta, con tutta la vostra collera, sia amore.

I forti sono coloro che credono e vogliono costruire.

Costruite dunque al felicità degli altri. Domani avrà il vostro volto.

Il mondo va disumanizzandosi:

siate uomini.

5 dicembre 1969. Il voto dell'ONU

Con 92 voti e 7 astensione l'ONU approvò la proposta di "Un giorno di guerra per la pace", chiedendo a ciascun Stato di studiare le modalità di attuazione.

1969. Libro: "La civiltà dei semafori"

Quasi una prefazione: il matto e i semafori

Se Dio ha cura degli uccelli del cielo, non li alleva in gabbia. (S.Agostino)

Non sono mai stato tra gli uomini senza ritornarmene meno uomo. (Seneca)

Un amico, semi-filosofo, semi-stravagante (se ne trovano ancora...) mi ha raccontato:

Dopo lunghi anni di solitudine imposti dal suo stato, un pazzo viene finalmente autorizzato a passeggiare nel giardino del manicomio. Accompagnato da un sospettoso guardiano va fino al cancello e guarda... Un piccolo recinto chiuso da tre parti da altre mura grigie, forate da piccole gabbie assolutamente uguali, tristi, monotone. « Quasi sbarre di un penitenziario» pensa il pazzo.

Al centro, questa piazza che assomiglia (è mezzogiorno) a un lago di bitume, sembra attraversata da un fiume d'acciaio.

Un corteo di mostri, grandi o piccoli, che si incalzano, si ravvicinano senza raggiungersi, anche se fanno finta di volersi divorare a vicenda. Perché? Che vogliono? Dove vanno? L'uomo l'ignora, ma non se ne stupisce: è pazzo.

Improvvisamente trasale.

All'orizzonte si rizza una specie di fantasma scheletrico, dominando la marea che sembrava irresistibile. Questo mostro ha tre occhi che apre alternativamente, sempre nello stesso ordine: verde, giallo, rosso; verde, giallo, rosso... Senza fermarsi mai. Anzi, sono proprio i mostri che si fermano. Davanti all'occhio rosso, fosso e impassibile, emettono grandi gemiti, poi incominciano a scalpitare e talvolta i loro paraurti si salutano senza amicizia. Il tiranno gode un momento la propria vittoria, ammicca un istante con l'occhio giallo, apre l'occhio verde. E balzano, rombando, i mostri ripartono. Per dove? Perché? Il pazzo non lo sa... Ma è meno sicuro di essere pazzo.

Mostrando questo « reparto» sconosciuto e chiaramente riservato agli agitati, chiede al guardiano: « Quanti ce ne sono là dentro?».

Il guardiano alza le braccia allibito e si scopre così il polso. E il malato attonito e improvvisamente confidenziale gli dice: « Come? Anche tu hai le manette?». Gettando uno sguardo furtivo sull'orologio da polso: « E' ora di ritornare», brontola allora il guardiano. « Decisamente, tutto questo non vi serve a niente».

Risi, ma fui incapace di evitare il silenzio che sopravvenne. Avevo fretta e avrei proprio voluto guardare anch'io ma mia « manetta». Il mio amico indovinò il mio pensiero? Continuò: « Eh sì! Un tempo i nostri padri dicevano: Ho tempo. Ora è il tempo che ci possiede, che ci ha ridotti alla più stupida, alla più degradante schiavitù. Non siamo più che mandrie impazzite che corrono invano dietro alla propria vita».

Stavo per protestare. Me lo impedì. « Come si chiama?».

« Lo sa già: Raoul Follereau».

« Si ricreda. Lei non è che un certo numero di cifre, riunite diversamente a seconda che indichino:

- militare, il suo libretto di matricola,
- cittadino, il numero della sua scheda elettorale,
- contribuente, il suo incartamento fiscale,
- assicurato, il suo numero in riferimento alla Previdenza Sociale,

e tralascio il resto.

Sono i suoi numeri d'immatricolazione, in questa immensa prigione che è la civiltà moderna. Come Giona nella balena, il suo destino è nel ventre dei calcolatori elettronici».

« Tuttavia posso fare ciò che voglio, quando voglio!».

« Ma andiamo! Metta il caso che la sua centrale elettrica sia guasta – o in sciopero – ed eccola perduto, più sprovveduto e smarrito di un naufrago su un'isola deserta. Non dipende più da sé stesso, appena appena un po' di più degli altri. I suoi carcerieri sono la tecnica, la macchina, la velocità. Quanto ai suoi « Svaghi» parliamone un po'. E la stessa passeggiata regolamentare e obbligatoria. Tutti insieme, gli uni dietro agli altri e allo stesso passo... Uno, due, verde, rosso, verde, rosso... E sorvolo – quando è lecito scambiare una parola - sulla ricchezza del vocabolario adoperato da coloro che occupano questi moderni furgoni cellulari: farebbe arrossire gli ergastolani.

Domani andrà sulla luna? E poi?

Lei è incapace di sopprimere la miseria, la malattia, la fame, l'ingiustizia sociale. Perché il tic-tac del suo orologio ha sostituito il tic-tac del suo cuore. Prigionieri, prigionieri ecco quello che siamo, senza speranza di amnistia, senza sogno d'evasione...

E quando gli impotenti diventano furiosi, la prigione si trasforma in campo di concentramento. Ecco tutto. Non è la prima volta che un pazzo ha ragione».

E di nuovo il silenzio. Più pesante.

« C'è Dio» dissi con dolcezza.

Mi guardò a lungo, gravemente. E sentii per un attimo vacillare quello sguardo. « Scusi, rispose a bassa voce. Non avrei mai dovuto parlarle così».

E si allontanò.

Tuttavia è proprio questa storia (ma è poi una storia?) e il commento che l'accompagnò che mi ispirarono le pagine seguenti.

NON C'E' TEMPO

Mentre ne avete ancora il tempo approfittatene per fare il bene (S.Paolo)

Non c'è tempo d'amare
non c'è tempo d'allarmarsi
per l'ingiusta sventura altrui.

Non c'è tempo di occuparsi
del moribondo che ti guarda,
affamato, tremante,
e tu sei la sua sola speranza.
E' tardi, è già buio
bisogna che ritorni a casa in fretta.

E poi quell'uomo non è dei nostri!...
(se ora si dovesse pensare a tutti questi stranieri!).

E via di corsa gridandogli:
non ho tempo!

Non c'è tempo d'aver pietà
per quella gran parte del mondo
che soffre e sanguina,
mondo ove regnano
il terrore e l'orrore.
E milioni di piccoli innocenti
tendono invano verso noi le braccia
implorando: latte, un po' di latte...

Spiacente:
non ho tempo.

Ci siamo incontrati – era primavera -.
Ci siamo rivisti. Ci siamo amati di tanto in tanto.

Ci siamo ricordati per un po':
non molto
non ne avevamo il tempo.

Ci piacevamo molto. Mi sembra...
che avremmo potuto, mano nella mano,
percorrere forse un lungo cammino
con un po' di fantasia,
di poesie...
Tentare di sorridere insieme...
avevamo vent'anni!

Non c'era tempo.

Per guardare questo bel paesaggio

si potrebbe rallentare un attimo;
forse alla prossima svolta,
la morte ci attende...
Tanto peggio: non c'è tempo.

Non c'è tempo per interessarsi
a ciò che avvenne nel passato
per preoccuparci di ciò che avverrà.

Non c'è tempo d'aver rimpianti,
rimorsi... Non c'è tempo di essere favorevoli
o contrari...

Fino al giorno
in cui la morte
quando vorrà
senza consultare il tuo orologio da polso
ti porterà via
ansante

nella notte dei tempi...

L'INTOSSICATO

Un grande difetto degli uomini è che fanno così bene ciò che è dovuto loro, e sentono così poco ciò che devono agli altri (S. Francesco di Sales)

Al posto del cervello
ha un'automobile.

Il suo puntiglio,
la sua sola felicità,
consiste nel premere l'acceleratore
e leggere 130 sul contachilometri.

Nella vita non è che un brav'uomo senza grandi voli,
professionalmente mediocre.

Ma qualcuno è al volante, è qualcuno!

Bisogna sentire con che tono apostrofa i pedoni:
« Che idiozia i passaggi pedonali:
ne hanno messi ogni venti metri!
Se si dovrebbe rallentare sempre, fermarsi...
dove si andrebbe a finire?

Un poveraccio, zoppo, s'avanza, esita ed infine torna indietro,
son capitate proprio tutte a lui:
Ah no! Ma quello è matto!
Andare in giro da solo è pazzesco!
Quando si è malati si resta a casa.
Se ne stia tranquillo e rinunci...
E poi ciascuno per sé. Avanti a tutta velocità!».

Ve l'avevo detto: è qualcuno.

« E quelle auto, lungo i marciapiedi,
che restano là dalla mattina alla sera
(perché non tutto l'anno?)

Si dovrebbe tollerare?
Allora io dove parcheggio
la mia macchina, per tutta la giornata?».

Tutti gli altri, questo è certo
quando sono al volante sono poveri cretini,
soprattutto se non si lasciano
superare.

E se uno di loro non obbedisce
al suo clacson imperioso,
furibondo
non manca di dedurre:
« Sono tutti degli imbecilli
che non sapranno mai guidare».

« Ma guarda un po' quell'insensato
che sta in mezzo alla strada.
Adesso impara
a non accontentarsi
delle corsie laterali.
Una "grossa cilindrata": bisogna che gli insegni
che cosa vuol dire...».
Così dicendo
fa un balzo
e si ritrova
nel fossato...

Un brutto momento da superare...

Ma tanto c'è l'assicurazione,
e così, presto ahimè, ricomincerà
lo scherzo...

E poi un giorno...
« Ma guarda un po' questo sciocco
che va come una lumaca.
Quest'imbecille
questo povero pazzo.
Peggio per lui, io filo.
Il semaforo giallo, me ne infischio».
Una macchina di fronte. Frenata mortale. Tumulto.

Urla.
Ed è l'ultima capriola,
ed il silenzio, per sempre!

No, ma,
credete che la civiltà sia questa?

IO

Medita su questo principio che gli esseri ragionevoli sono nati gli uni per gli altri (Marco Aurelio)

C'è qualcosa di peggio che avere un'anima malvagia: è avere un'anima assuefatta. (Charles Péguy)

Io, purché
sia provvisto
di tutto ciò che desidero,

(notate, ho dei gusti modesti:
tre pasti al giorno, un buon letto e il resto)
mi accontento di questa vita.
Non domando nulla a nessuno
e no mi occupo degli altri.

Io purché
abbia la mia televisione, la mia auto,
e purché i mie vicini vedano bene
che no ho appena cambiata una
per un modello superiore,

purché trovi un sistema per prolungare
il mio mese di vacanza,
per andare in giro per il mondo e spedire cartoline
- dalle diverse capitali
o dalle spiagge del Portogallo –

tutto il resto per me è lo stesso.
Non chiedo nulla a nessuno
e non mi occupo degli altri.

Quando suonano a casa mia,
guardo sempre dalla finestra
prima di socchiudere la porta.
Non si sa mai chi può essere!...
C'è della gente di ogni tipo
e così strana...
E poi non mi piace che mi disturbino.

Ciascuno per sé.
Ciascuno a casa propria.

Tutti quei merli
che si credono apostoli,
tutti questi svitati
che dicono: « le ricchezze del mondo
sono di tutti»
che senso ha tutto ciò?
Perché cambiare qualcosa? Perché?

Ho tutto ciò che mi occorre a mia disposizione;
io, io sono contro la rivoluzione.

Come se
non si avessero abbastanza guai
con la circolazione!!!

In maggio, a causa di quegli imbecilli,
di quei cretinetti
del Quartiere Latino,
le mie digestioni sono state difficili.
Talvolta mi sono svegliato
con la testa sotto il cuscino
e al mattino,
non avevo mai fame.

Disordini che si verificarono nel maggio1968

Sembra che lontano dal mio quartiere
anche altri... Che più della metà
del mondo abbia fame...
Non so più dove... in qualche posto....

(Se poi si dovesse credere a tutto ciò che scrivono
i giornali!...)

E poi infine
io non c'entro per nulla
se tutta quella gente non ha da mangiare.
Io non posso per questo dar loro la mia parte.

Già pago imposte
fenomenali
perché vengano aiutati, perché vivano.

Al cinema ho visto cose terribili,
talmente orribili,
che ho avuto degli incubi...
parecchie volte.

E questo fa malissimo al mio fegato...

Perciò intendo continuare a modo mio,
senz'altro desiderio
ma senza rimpianto
- e senza rimorsi -
ma mia modesta vita tranquilla...

« Ma quale vita?
Tu sei già morto».

CAINO

Il giusto è colui che vive per il suo prossimo. (Euripide)

Quando si è passata la vita cercare il vero, ci si accorge che la si sarebbe
impiegata meglio a fare il bene. (Bergson)

Come lo struzzo,
hai nascosto la tua testolina nella sabbia...

Perché quelle cose, per te, sono inconcepibili.
E perché è ben chiaro
che tu non ci puoi far nulla.

Ti sei messo del cotone nelle orecchie
per non ascoltare più simili orrori.

E poi alla fine è noioso...
Dura da troppo tempo.

Se si dovesse continuamente
pensare agli altri, alla loro felicità, alla loro salute, davvero,
a che servirebbe essere felici?

Strappati

la benda che ti copre gli occhi.
Sturati i tuoi timpani, falso sordo.
Apri il tuo cuore, vile,
e chiudi la tua bocca
che mente.

Ascolta: è la Voce del Giudizio.

Quando il 15% degli uomini che popolano la
terra dispongono dell'85% delle ricchezze naturali
del mondo. mentre centomila loro fratelli ogni
giorno muoiono di fame,
e tu taci:

Caino, sei tu.

Quando 800 milioni di esseri umani dispongono,
per tutto l'anno, di una rendita inferiore a
quella dell'infimo manovale, per un mese;
e dico: che cosa ci posso fare?

Caino, sei tu.

Quando gli agricoltori del nuovo mondo versano
270 tonnellate di latte sulla strada « per calare
i prezzi» mentre sette madri su dieci vedranno i
loro bambini morire di fame prima che compiano
15 anni
e il tuo cuore non scoppia d'indignazione e di collera:

Caino, sei tu.

Quando so che per comperare un litro di quel
latte sparso così delittuosamente, un manovale
indonesiano deve lavorare dieci volte di più del suo
collega degli Stati Uniti,
e mi accontento di mormorare: « vergognoso!»:

Caino, sei tu.

Quando vieni a sapere che 250.000 bambini
vietnamiti sono stati uccisi in meno di cinque
anni, che 750.000 feriti rimarranno per la maggior
parte dei casi mutilati per sempre,
e non hai voglia di morire di dolore:

Caino, sei tu.

Quando so – è l'Organizzazione Mondiale della
Sanità che me ne informa – che 550 milioni di
uomini potrebbero essere salvati dalla malaria con
165 milioni di franchi, ahimè introvabili, benché
non rappresentino che la centotrentaduesima
parte del bilancio militare della Francia, la
tremillesima parte di quello degli Stati Uniti,
e non faccio appello alla coscienza universale:

Caino, sei tu.

Quando vieni a sapere che se tutti gli affamati,
gli infelici, gli abbandonati potessero sfilare attorno
al mondo, il loro corteo farebbe 25 volte il
giro della terra,
e no ne sei spaventato

Caino, sei tu.

Quando so che su 50 milioni di esseri viventi
che nascono sulla terra, 12 milioni di bestie
muoiono prima di essere svezzate e 25 milioni di
bambini prima dell'adolescenza, e non mi
vergogno di essere fra gli uomini,

Caino, sei tu.

Ma un giorno in questo mondo sfinito dai suoi delitti,
Dio ispirerà
la sacra rivolta ai Giusti che esso opprime;
allora cessando di essere la vittima innocente

nostro fratello Abele ci annienterà.

1969. Messaggio ai giovani

A 350.000 chilometri dalla terra, l'Apollo 8, attento preciso, prosegue lungo la sua rotta, così come ha voluto il genio degli uomini. Frank Borman ed il suo equipaggio volgono lo sguardo sul nostro pianeta, boccia enorme e, nel cosmo, tanto piccola.

E' laggiù che batte il cuore di chi li attende.

Un canto simile sale allora alle labbra degli evasi dalla terra. Simile a quello che altri esseri amati cantano sommessamente e un po' timidamente nelle loro case, che, questa Notte, sembrano loro così vuote. Perché sulla terra, è Natale. Gli abeti, le statuine, i presepi, le feste scandalose dei ben pasciuti, le gioie di fede dei credenti, la speranza rincantucciata in fondo ai loro cuori.

Ed è allora che Borman pronuncia alcune parole... Al suo ritorno racconterà quale fu il suo stupore al sentirsi salire dal cuore, uscire dalle labbra, quelle parole che gli sembrano dettate da una forza infinita, di una dolcezza infinita. Che cosa dice Borman? Che cosa insegna questa voce che, attraverso lui, ci viene dall'infinito e dall'eternità dei mondi?

« Dacci, o Dio, la vista capace di vedere il tuo amore ne mondo, nonostante il fallimento degli uomini. Dacci la fede necessaria ad avere fiducia nella bontà, nonostante la nostra ignoranza e debolezza. Dacci la conoscenza, così che possiamo continuare a pregare con cuore consapevole, e mostraci quello che ciascuno di noi può fare per avvicinare la venuta del giorno della pace universale».

Per sempre, la preghiera di Frank Borman rimane sospesa tra le stele, rischiarata da milioni di anni-luce che giungono sino a noi, da altri milioni che non hanno ancora penetrato la nostra cecità. Felice l'impresa che si tramuta in messaggio d'amore e ne proclama la potenza e la priorità.

L'avvento della pace universale, miei giovani amici, voi l'avete richiamato con tutte le vostre forze nuove quando lanciaste con me lo slogan: « Disarmate per poter amare».

Il 1° settembre scorso, erano cinque anni che io avevo inviato a U Thant un lettera in cui domandavo « Un giorno di guerra per la Pace».

« Che tutte le Nazioni aderenti all'ONU decidano che ogni anno, in occasione di una Giornata Mondiale della Pace. esse preleveranno dai rispettivi bilanci per la difesa ciò che costa un giorno di armamenti, e lo metteranno in comune per combattere le carestie, i bassifondi e le grandi malattie che decimano l'umanità».

Non si trattava allora che della mia lettera, perché ero solo. Ma subito, siete accorsi voi. Tre mesi dopo, il 5 dicembre 1964, 94.200 di voi, appartenenti a 55 nazioni diverse, avevano già inviato la loro firma all'ONU per appoggiare la mia richiesta.

Il 15 gennaio 1965, eravate più di 400.000.

Il 1° luglio, più di 650.000.

Il 1° novembre, toccavate il milione, con provenienza da 102 paesi.

A Pasqua del 1968, doppiavate la punta di 1 milione e 500.000.

In ottobre 1968, eravate 2 milioni, con appartenenza a 120 paesi.

Oggi, facendo vostra quella lettera rimasta per cinque anni senza risposta, voi siete tre milioni. Sì, essa è diventata veramente la vostra lettera ed è a voi che ormai l'ONU dovrà rispondere. Sarete voi ad esigere questa risposta. Chi dunque, con tre milioni di voci che si levano all'unisono, oserà dire: non voglio ascoltarli? I più grandi tra i miei firmatari hanno ora 25 anni. Essi fanno già parte della vita politica e sociale del loro paese. Saranno domani tra i dirigenti. Non dimenticheranno l'impegno della loro gioventù. Quelli che raggiungono oggi l'età per firmare avevano 9 anni quando io scrissi quella lettera. Tre milioni di loro giovani coetanei hanno loro aperto il cammino; non mancheranno al loro dovere.

Quando questo Messaggio vi raggiungerà, l'ONU, per la seconda volta, sarà colpita dalla mia proposta al servizio della quale tre milioni di voi si sono spontaneamente mobilitati « per facilitare l'avvento della Pace universale». Se l'ONU accetta, noi se gioiremo; se l'ONU non risponde, anche questa volta, noi continueremo. In questo mondo soffocato dal proprio egoismo e dal proprio odio, sarete voi a tenere aperte le porte alla speranza.

Perché l'ONU dovrà dire: sì o no. So bene che alcuni vorrebbero dire né sì né no. Che vi rinuncino! Se tre milioni di voci non bastano a smuoverli, tra sei mesi, tra un anno, tra cinque anni, noi saremo quattro, cinque, dieci milioni.

Avremo i mezzi per farlo perché abbiamo la fede che occorre.

Nulla ci arresterà. Nessuno ci farà tacere.

In Ogni sessione, l'ONU si trascinerà dietro questa palla al piede, sempre più grossa, sempre più pesante. Non se ne libererà se non con una risposta umanitaria a questo appello, il più giusto, il più fraterno di cui abbia mai sentito parlare.

Scrivo nel 1949: « Se presto, molto presto, un immenso slancio d'amore non scuote la coscienza universale, la fame degli uomini affretterà la fine de mondo».

Vent'anni più tardi, il 10 maggio 1969, U Thant ammetteva davanti alle Nazioni Unite: « Ci rimangono forse dieci anni per risolvere i problemi che minacciano la sopravvivenza dell'umanità».

Fame degli uomini, fine del mondo.

Ci rimangono dieci anni...

E' grazie a voi, Giovani, che si giungerà a quella Pace Universale invocata da Frank Borman in messo alle stelle.

Giovani, sarete voi a salvare il mondo.

1970. Messaggio ai giovani

Tra trent'anni, l'anno 2000. Che cosa sarà? Constatazione di fallimento? Trampolino di lancio? Le due cose assieme. La storia ricorda il grande terrore dell'anno mille. Il suo primo giorno doveva essere la fine del mondo. Quel giorno passò. E non successe nulla. Ciò nonostante ecco che la termine del secondo millennio, la paura si impadronisce nuovamente del cuore degli uomini. Non la stessa paura superstiziosa e ingenua, ma una specie di angoscia sorda che martella il fondo dell'anima. L'orizzonte dell'anno 2000 è pesante di nubi basse e minacciose, ma attraversato da folgoranti speranze.

Nel 1920 – cinquant'anni fa – usciva il Libro d'amore. Il suo autore aveva 17 anni. Ero io quel giovane. Contro il settarismo imbecille, contro la sfiducia dagli occhi di talpa, contro l'egoismo che fa della vita un deserto, mi sono battuto.

Per difendere la mia stessa giovinezza. Per aprire la strada a coloro che mi hanno seguito. Per aiutare voi, giovani della gioventù d'oggi. Ma sì, ma sì io vi assomigliavo, cinquant'anni fa. E anche oggi, malgrado le mie energie logorate, sono certo di somigliarvi ancora.

Allora, ascoltatevi.

Voi non volete più essere né « ben educati», né « ben pensanti»? E sia. Freneticamente voi vi sforzate di calpestare le strutture nelle quali si pavoneggia una società spesso egoista, talvolta marcia?

D'accordo.

Ma a condizione che non venga sabotato l'edificio. Che non venga mutilato il Messaggio troppo spesso tacciato di impotenza da quelli che l'avevano confiscato con la loro debolezza. E' una fuga davanti alla vita. Quella vita che voi dovete oggi difendere e proteggere.

L'anno 2000; che cosa vuol dire? L'uomo esiste, lo si sa bene da centinaio di migliaia, forse di milioni di anni. Allora, l'anno 2000 di che cosa?

D'una Parola che sembra nata con il mondo, tanto è evidente che senza di essa non vi è che fallimento e marciume.

D'una Parola incarnata in un Povero semplice e solo.

Alla fine: abbandonato. E che morì perché voleva amare gli uomini.

Gandhi diceva: « Far passare tra la folla l'insegnamento del Discorso sul monte e farlo accettare nella pratica della vita è tutto il nostro compito».

E voi? Che ne dite, voi?

Sento bene i pigri che mormorano: «Certo, era un bell'ideale. Ma non ha cambiato nulla di veramente profondo nel cuore degli uomini. E' passato il suo momento...». Allora, io rispondo con Chesterton: « Gli uomini non sono stanchi del Cristianesimo. Non l'hanno mai incontrato abbastanza per esserne stanchi...».

L'anno 2000, constatazione di fallimento?

Bisogna bene riconoscerlo. Il XXmo secolo finisce male. Nel disordine e nella violenza di tutti gli istinti scatenati. 50 milioni di uomini sacrificati durante la seconda guerra mondiale. Il 60% del bilancio nazionale di ciascun paese inghiottito nell'assurda tormenta. Si diceva: è l'ultima... L'ultima? Da allora, dal 1945 al 1970, il mondo ha visto 55 guerre! E, per occupare il tempo che gli resta da vivere, prepara con ardore la « prossima ultima».

Il Corriere dell'UNESCO prevede che il bilancio mondiale per gli armamenti, esteso ai prossimi dieci anni, sarà superiore ai quattromila miliardi di dollari. Si capisce così perché i poveri hanno fame...

Se l'avvenire fa paura, il presente è una vergogna.

Poco tempo fa, alcuni specialisti hanno dichiarato: «Tra dieci anni, al ritmo a cui vanno le cose, la condizione umana sul pianeta sarà disperata. Noi avremo distrutto tutte le fonti di vita sul piano animale, vegetale e anche (causa la rarefazione dell'acqua dolce) minerale».

Dieci anni. «Al ritmo a cui vanno le cose», non è più questione di sapere ciò che farà l'uomo nel 2000. Ma di sapere se egli ancora esisterà...

Avremmo noi raggiunto, come si dice oggi, il «limite di non ritorno»? Non credo. Perché, al tempo stesso, qualche cosa si muove nel mondo. Come se i cuori degli uomini si mettessero a battere... A battere veramente. Come un solo cuore. Una presa di coscienza, al tempo stesso lucida e appassionata...

Collere, tentativi, speranze. Rivolte che, anche quando sono ingiuste o eccessive, testimoniano d'un salutare desiderio di liberazione. La gioventù non accetta più la guerra, la miseria, la fame come altrettante fatalità. Essa vi vede una macchia per il proprio onore. Un'ombra sulla propria felicità.

L'anno 2000, trampolino di lancio?

Noi, da oggi, osiamo profetarlo.

La vita, minacciata, sarà salvata.

Da voi.

Nell'anno 2000, giovani di 20 anni, saranno i vostri figli ad avere 20 anni. Per loro, fin d'ora, bisogna che vi battiate. Contro tutto ciò che opprime e deprime l'uomo. Contro tutto ciò che insozza e degrada la vita. E prima di tutto l'automazione e il denaro. La macchina doveva essere al nostro servizio: essa invece ci ha ridotti in schiavitù. Il denaro doveva essere per noi un mezzo: esso invece ci ha resi venali.

Relegate nel loro posto di schiavi questi tristi stregoni. E date libertà all'amore. L'amore che non è una parola sdolcinata che volteggia su labbra profumate, ma espressione di travaglio, di lacrime. Talvolta di sangue. Guardatevi dall'ingrossare le file mitiche di coloro che se ne vanno blaterando: « Amiamoci, amiamoci». E ne prendono pretesto per esaltare le più sordide bassezze. Ripudiate queste mostruose libertà che vi incatenano. Si tratta di costruire e di seminare. Diffidate delle parole che sono altrettanto sonanti quanto vuote. Non basta scriverle con la maiuscola perché riflettano il volto di Dio. Voi non guarirete il mondo con dei punti esclamativi.

Newton denunciava – già allora - : « Noi abbiamo costruito troppe muraglie e non abbastanza ponti». Che direbbe oggi che, dietro queste muraglie, s'elevano tante prigioni?

Gettate ponti tra gli uomini. Essi non domandano che di amarsi. Gettate ponti verso l'avvenire. Scavalcate gagliardamente il materialismo fangoso, le pozze stagnanti dell'inerzia, l'egoismo e i suoi pantani nauseabondi. Siate l'aurora dell'anno 2000.

Rifiutate questo suicidio collettivo: la guerra.

Battetevi per difendere l'uomo e per salvare la vita.

Senza odio, ma senza viltà.

Venire a compromessi, è abdicare. Rinunciare. Tradire.

Il domani sarà per tutti più bello, più fraterno se, dominando la macchina e dominando il denaro, voi saprete essere molto semplicemente, molto nobilmente, uomini.

1971. Messaggio ai giovani

Chi l'ha ucciso?

Sono pochi oggi quelli che ricordano – le notizie si divorano tra loro così presto! – del suicidio atroce di quell'adolescente. Vicino al suo cadavere, queste righe: « Poiché non vi è nulla prima della vita, nulla dopo: perché la vita?». Chi tra noi non ha sentito sulla propria coscienza il peso terrificante di questo piccolo cadavere?

Scrivevo nel 1955: « Con lo strappare Dio al destino umano, noi abbiamo creato la civiltà del disgusto e della disperazione». Nulla prima. Nulla dopo. E allora tutto, subito. E non importa come. Quando poi, una volta pasciuti, sazi, ripieni di queste povere felicità a prezzo unico, non si sollecitano, come un ultimo rifugio, quelle provvidenze fasulle che vengono distillate da veggenti, maghi e altri venditori di paccottiglia.

Lui se ne è andato.

Ma chi l'ha ucciso?

Dietro al ragazzo assassinato dal suo secolo, la triste coorte di coloro che hanno già fatto atto di rinuncia. Quelli che si degradano al punto di ricercare, in mezzo a vili artificiosità, la scusa, l'evasione o la dimenticanza. A questi io dico: « Prima di dirvi disgustati della vita, aspettate di aver vissuto. E di aver meritato di vivere». Beethoven, Michelangelo, Mozart, Francesco di Assisi, Vincenzo de' Paoli, Don Bosco, Einstein, se avessero fatto come voi, il mondo non sarebbe ora privo di qualche cosa? Voi non siete di queste dimensioni? Che ne sapete voi?

E poi che importa! L'essenziale non è ciò che si è, ma ciò che si offre.

Le vostre mani vuote, magari sporche, offritele.

Questa sera, mentre voi sarete tentati di fuggire verso il vostro vergognoso paradiso, un altro giovane, della vostra stessa età, vi griderà dall'altro capo del mondo: « Riso, Pane!». Perché, lui, non avrà mangiato. La metà della gioventù del mondo ha fame: che aspettate a soccorrerla?

Perché la vita?

Per servire.

Prima di tutto, miei giovani fratelli, imprigionati in questa falsa civiltà che sente di marciume e di cenere, a voi in cui l'animo esita tra la rivolta e l'abbandono, io dico: « Se qualche cosa manca alla vostra vita, è che non avete guardato abbastanza in alto».

Prendete da oggi le vostre responsabilità di uomini. Con fierezza.

Quello che noi sappiamo con maggior certezza quaggiù, è che gli altri hanno bisogno di noi.

Sfuggite le evasioni, che sono altrettanti atti di rinuncia.

Ripudiate quelle felicità che non servono a nulla.

Perché la vita?

Per proteggere,

per difendere,

per amare.

Malgrado la Notte, malgrado la Bestia, perché dubitare?

Noi abbiamo tanto cielo al di sopra di noi...

Di fronte a questa civiltà di scorie, incapace perfino di liberarsi dai propri rifiuti, conservate il dono di meravigliarvi.

Sappiate, riconquistare il tempo di amare.

Alla chiamata dell'amore: risuscitate!

E' troppo tardi? E' troppo duro? Andiamo!

Tutto è miracolo quando si sa che, anche se isolati, non si è soli.

No, voi non sarete mai del tutto soli.

Qualcuno vi ama.

E vi parla nell'intimo se solo lo volete ascoltare.

Qualcuno che è giovane fin dall'inizio del mondo.

Qualcuno che ha vent'anni da tutta l'eternità.

Egli è sempre disponibile, sempre pronto ad accogliervi, ad illuminarvi, a consolarvi.

Egli è la vostra energia e la vostra tenerezza.

E non vi domanda nulla, eccetto che di lasciarvi amare.

In modo che possa ispirare ad amare gli altri. Come Lui li ama. Come Lui vi ama.

In modo che un giorno la potenza, la ricchezza, e perfino la giustizia secondo gli uomini, siano divorati dall'amore.

L'intelligenza atea vi mente.
Essa è incapace di dare un senso alla vostra vita.
Vi tradisce, vi rinchiude, vi menoma, vi distrugge.
La macchina vi mente.
Essa si dichiara al vostro servizio: invece vi sfrutta e vi asservisce.
Il denaro vi mente. Esso pretende di bastare a tutto e di farvi liberi: invece vi incatena e vi umilia.
Voltate la schiena a queste tristi magie.
Ridate al mondo la coscienza di Dio.
E la gioia di amare.

1972. Messaggio ai giovani

Confusa nell'insieme dai fatti quotidiani più diversi, questa notizia insolita: « Per tre anni, tre alunni di un collegio di Parigi hanno trascorso le loro domeniche ad educare giovani coetanei minorati mentali».

E' tutto ed è poco. Certo, avremmo voluto saperne di più... Ahimè! Non concedono spazio i mercanti di notizie. I crimini e gli scandali fanno ressa alle porte delle redazioni. Gli assassini innanzitutto! Quello che marcisce può aspettare...

Tre anni, è un periodo lungo quando se ne hanno venti. Tre righe di giornale. Non è un omaggio: è un'elemosina. Questi giovani, voi li avete certamente incontrati. Ma li avete riconosciuti? Con i loro capelli lunghi (troppo lunghi, dicono i calvi), i loro abbigliamenti bizzarri (ma dove sono gli abiti a doppio petto di un tempo?), sono coloro che raccolgono carta straccia, portano dolci ai bambini, e fiori agli anziani. Sempre disponibili. Infaticabili e contenti.

Infaticabilmente contenti.

Essi vi sembrano cinici, aggressivi, qualche volta insolenti? Sono gli sbalzi della loro primavera. Ma i loro cuori valgono di più delle loro camicie; e la loro generosità non nasce dall'abbondanza di danaro, nasce dal loro desiderio di amare.

Pertanto, se in un'epoca di rincorsa al denaro, i cuori dei ventenni si mettono a credere alla primavera, dove stiamo andando? Dove stiamo andando noi se – cito un esempio tra tanti – varcata appena la soglia dell'adolescenza, 120.000 ragazzi e ragazze sono riusciti a raccogliere, loro stessi e con i loro sforzi personali, qualcosa come 125 milioni di vecchi franchi che, in cinquanta paesi, hanno per 5.000 volte fatto sgorgare l'acqua, costruito case, equipaggiato dispensari, portato il frumento, il riso, la gioia, la speranza?

Dove stiamo andando? Verso una civiltà di fratellanza. Verso una nuova teologia dell'amore. Spesso un Cristo spogliato ha trovato rifugio nei loro cuori angosciati, indignati.

E la fede – una fede vergine – è fiorita. Ripudiando una verta forma di religione continuamente adatta alle proprie esigenze, tesa esclusivamente ad evitarci amare sorprese nell'altro mondo e preoccupata innanzitutto di appagare quaggiù le nostre piccole stupide paure, essi si sono impegnati al servizio di un Cristianesimo che non tenta di raggirare il Buon Dio, di un Cristianesimo costruttivo e conquistatore. Ed essi lo servono nella soffitta, nell'autorimessa, in un'officina così come in un ospedale. Vedere, in ogni essere umano, un uomo e in ogni uomo, un fratello: gioventù de mondo, ecco la vostra legge.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità comunicava recentemente che, nei paesi che si dichiarano civili, quasi tre milioni di uomini tentano, ogni anno, il suicidio.

Fame? Freddo? Miseria?

No. Saturazione, nausea e poiché essi hanno dimenticato Dio, quel vuoto nero che essi chiamano avvenire.

Non sono i poveri a voler morire. I poveri fanno già abbastanza fatica a vivere.

Sono quelli a cui non si rifiuta nulla, a cui non manca nulla.

Ben provvisti, sazi, essi hanno avuto tutto, essi hanno sciupato tutto: e si uccidono.

Questi cuori malati, se cessano di battere, è perché non hanno mai battuto.

Per liberarli dalla civiltà del disgusto e della disperazione, accorrete, uomini al servizio dell'uomo.

Dalla rinuncia del nostro tempo, nasce la missione della vostra vita.

Non perdetevi il vostro tempo a giudicare: costruite. Costruite una città a dimensione dell'uomo, tale che all'uomo serva senza opprimerlo. Costruite una vita cristiana « libera», priva di superstizioni, falsificazioni, vigliaccherie. Una vita leale verso Dio. « *Quello che occorre* – mi diceva un giorno Pio XII -, è *insegnare di nuovo agli uomini ad amarsi*».

Voi non farete tutto? Certo no. Voi non vedrete la fine della lotta? Che importa! L'importante, non è raccogliere, ma seminare.

Le difficoltà sono già in agguato sulla via del vostro destino?

Affrontatele in piedi.

Nel benessere, siate fratelli.

Nella sofferenza, siate uomini.

E guardate più in alto, sempre più in alto.

Per asciugare le lacrime, nulla è meglio che fissare una stella.

Di fronte ai fossili dal taglio d'oro, ai funamboli dello spirito i cui fantasmi incarta da parati vi vogliono rubare la luce, siate dei cavalieri.

Disprezzate l'espedito. Credete nell'epoca.

E' Don Chisciotte che ha ragione.

Testimoni incatenati dal marciume di questo secolo (che fu per brevi istanti tanto bello!), spaventati dalla gigantesca corsa alla morte di coloro che si appropriano del nostro futuro, asfissati da un progresso inumano che spesso non è che un'immensa macchina per uccidere, il cuore stritolato dal grido: « Ho fame!» che si leva senza posa di due terzi del mondo.

Ci resta solo quel meraviglioso riflesso del volto di Dio:

la Speranza.

Allora... domani?

Il domani, siete voi.

1973. Preghiera per l'anno 2000

Anno 2000. Tempo di paura o primavera d'amore?

Atomo: trionfo dell'uomo o patibolo dell'umanità?

Signore, aiutaci!

Detentori ormai di una particella della tua potenza,
eccoci davanti a te, deboli, fragili, più poveri che mai,
vergognosi delle nostre coscienze rattoppate e dei nostri cuori a brandelli.
Signore, abbi pietà di noi!

Noi abbiamo costruito chiese,
ma la nostra storia è una guerra senza fine;
noi abbiamo costruito ospedali,
ma noi, per i nostri fratelli, abbiamo accettato la fame.

Perdono, signore, per la natura calpestata,
per le foreste assassinate, per i fiumi inquinati..

Perdono per la bomba atomica,
il lavoro a catena,
la macchina che divora l'uomo
e le bestemmie contro l'amore.

Noi sappiamo che tu ci ami
e che a questo amore noi dobbiamo la vita.
Strappaci dall'asfissia dei cuori e dei corpi.

Che i nostri giorni non siano più deturpati dall'invidia e dell'ingratitudine,
dalle terribili schiavitù del potere.
Donaci la felicità di amare il nostro dovere.

Nel mondo mancano milioni di medici:
ispira i tuoi figli a curare;
nel mondo mancano milioni di maestri:
ispira i tuoi figli ad insegnare;

la fame tormenta i tre quarti della terra:
ispira i tuoi figli a seminare;

da cento anni gli uomini hanno fatto quasi cento guerre;
insegna ai tuoi figli ad amarsi.

Perché Signore non vi è amore
senza il tuo amore.
Fa' che ogni giorno, e per tutta la vita,
nella gioia e nel dolore,
noi siamo fratelli, fratelli senza frontiere.

Allora i nostri ospedali saranno anche le tue cattedrali
e i nostri laboratori i testimoni della tua grandezza.

Nei cuori dei proscritti di un tempo
risplenderanno i tuoi tabernacoli.
Allora, non accettando altre tirannie che quella della tua bontà,
la nostra civiltà martoriata dall'odio, dalla violenza e dal denaro,
rifiorirà nella pace e nella giustizia.

Come l'alba diventa aurora e poi giorno,
voglia il tuo amore che i figli dell'anno 2000
nascano nella speranza,
crescano nella pace,
si estinguano infine nella luce
per ritrovare te, Signore,
che sei la Vita.
Amen.

1973. Messaggio ai giovani

Pioveva. Presi un libro. Lo aprii e lessi: « *Il padre ha paura dei figli. Il figlio si crede pari a suo padre e non ha, per i genitori, né rispetto, né timore. Egli vuole solo essere libero. Il professore ha paura dei suoi alunni. Gli alunni coprono di insulti il professore. I giovani vogliono subito il posto degli anziani; gli anziani, per non sembrare retrogradi o dispotici, si rassegnano ad essere messi da parte. E per completare il quadro, abbiamo l'emancipazione del sesso...».*

Ecco, pensai, alcuni aspetti sconcertanti della nostra epoca, denunziati in poche righe e per sempre. Inchiniamoci alla franchezza ed al coraggio dell'autore. L'autore? Platone, che scrisse questa pagina 2.350 anni fa.

Allora smettiamola di lamentarci ripetendo a sazietà: « Non si sono mai viste cose simili!» In questo campo si è già visto tutto, tante volte e da tanto tempo. Efebri o hippies, vestiti da scaricatori o da damerini, è sempre la stessa gioventù, rumorosa e ribelle, che ostenta con compiacimento, in modo stravagante, le primizie di una personalità impaziente di affermarsi... Sono sempre gli stessi adolescenti che consumano i loro anni migliori a saltare ed a folleggiare, timorosi che la società li imbrigli e che l'usura dei giorni faccia, di tanti di loro, delle povere bestie da soma...

Allora, non è cambiato proprio nulla? Sì, il mondo che li circonda. Il nostro mondo che dovrebbe proteggerli e che si prepara, come al solito, ad impegnarli, ad ingabbiarli. Il mondo e la sua catena di montaggio, il mondo e la sua bomba atomica, il mondo ipertrofico, alienato dal progresso, il mondo senza cuore, disabituato all'amore. Il mondo che la speranza sembra avere scomunicato. Ed è perché trovo che è mille volte meglio sopportare l'urto delle sue esigenze aggressive piuttosto che vederla affondare in una quiete avvilente, e perché credo nella sua primavera di fuoco, che voglio parlare ancora a questa gioventù.

I disfattisti per vocazione, quelli che non fanno altro che impedire, deludere, disgustare, non mancheranno di borbottare: « Lei? Quest'anno? Ha scelto proprio bene! ». Lo so. Vi diranno che ho compiuto adesso e 70 anni. Non credeteci.

La verità è che, da 50 anni, ho sempre vent'anni.

Anzi...

Quando passo davanti ad un cinema che espone la scritta « Vietato ai minori di 18 anni », accelero il passo, come chi è preso in fallo. Allora, vedete bene! Da 50 anni ho sempre vent'anni. Vale a dire che non vi ho mai lasciati.

Per *L'Ora dei Poveri*, per la *Battaglia contro tutte le lebbre*, per *Un giorno di Guerra per la Pace*, che cosa avrei potuto fare senza di voi? Ma voi non mi siete mai mancati. Come potrei cessare di essere giovane, dal momento che voi non avete cessato di amarmi? Allora, al diavolo i Gran Sacerdoti del calendario: continuiamo a servire la primavera.

Un amico, filosofo ed un po' poeta, mi ha raccontato questa storia. Un passante si fermò un giorno davanti ad una cava dove lavoravano tre uomini. Egli chiese al primo: « Che cosa fai, amico? ». Quello rispose senza alzare la testa: « Mi guadagno il pane ». Chiese al secondo: « Che cosa fai, amico? ». E l'operaio, accarezzando l'oggetto delle sue cure, spiegò: « Vedete? Taglio una bella pietra... ». Chiese all'ultimo: « Che cosa fai, amico? ». E l'uomo, alzando verso di lui degli occhi pieni di gioia, esclamò: « Costruiamo una cattedrale! ». Tutti e tre compivano lo stesso lavoro. Il primo si accontentava di ricavarne da vivere; il secondo gli aveva già dato un senso; ma solo il terzo gli conferiva la sua grandezza e la sua dignità. Giovani dei quali sono, per sempre, fratello, costruite anche voi la vostra cattedrale! Col vostro sforzo di tutti i giorni. Perché ogni lavoro è nobile quando è appeso ad una stella.

Il segreto della felicità è di fare tutto con amore.

Che il vostro cuore, come una cattedrale, offra rifugio a tutto ciò che c'è nel mondo di bello, di chiaro, di puro, di grande, di fraterno.

La nostra civiltà, martirizzata dal progresso, ha ancora nei suoi labirinti un cammino che si apre verso il sole. Esiste, per risolvere tanti problemi, un'unica soluzione. In mezzo alle vociferazioni del fanatismo ed alle tiriterie della demagogia, si fa sentire una voce, così forte e dolce che gli odii motorizzati trattengono talvolta il fiato. E' quella che dice: « Voi siete tutti fratelli ».

All'immensa moltitudine dei vostri compagni riuniti a Firenze dicevo: L'ingiustizia sociale, l'egoismo, il fanatismo: ecco i vostri nemici. Francesco d'Assisi, Vincenzo de' Paoli, Schweitzer, Dunant: ecco i vostri generali. Gandhi, Luther King, Massimiliano Kolbe: ecco i vostri eroi.

Voi non siete di questa statura? Come potete saperlo? Per conoscere la propria misura, bisogna incominciare col superarsi.

Romain Rolland diceva: *Un eroe è colui che fa ciò che può.*

Davanti a questa scienza abulica che si rassegna miseramente a presentare i propri omaggi « al caso », davanti al progresso folgorante, divorante, ma tanto malato, davanti all'onnipotente marciame del denaro, restate in piedi!

Non lasciatevi, né istupidire, né avviliti.

Ripudiate questa « anti-civiltà » che costringe gli uomini ad ingrassare, ad ammassarsi, a rinunciare.

Il dubbio? Il suo muso giallo non dovrà mai sfiorare i vostri cuori.

Credete all'impossibile.

Liberate la speranza.

Fate fiorire la felicità.

Goethe proclamava: « *Una vita inutile è una morte anticipata* ».

Vivete!...

Da 50 anni, ho sempre vent'anni.

Forse la grande lezione della Battaglia che ho ingaggiato « contro la lebbra e contro tutte le lebbre » non sarà tanto nei malati guariti, nelle vite salvate, negli uomini liberati, quanto piuttosto in questa verità che ho ripetuto spesso: senza l'amore, nulla è possibile; con l'amore, nulla è impossibile...

E questa testimonianza: un uomo, anche solo, se dà ogni giorno il suo colpo di piccone nella stessa direzione, senza lasciarsi distrarre o distogliere, se ogni giorno insistete nel suo sforzo, ogni giorno, senza mancare una sola volta, cogli occhi fissi ad un'amica stella, se dà ogni giorno il suo colpo di piccone, anche se il terreno è di roccia o di argilla, finisce sempre con l'aprire una strada...

E' questo il ricordo che vorrei lasciarvi...

In amicizia con Dio,

al servizio dei vostri fratelli.

Viva la vita!

1974. Testamento spirituale: "Nomino mia erede la gioventù del mondo.."

Giovani di tutto il mondo, davanti a voi stanno la guerra e la pace. 25 anni fa scrivevo: "O gli uomini impareranno ad amarsi o, infine, l'uomo vivrà per l'uomo o gli uomini moriranno. Tutti e tutti insieme. Il nostro mondo non ha che questa alternativa: amarsi o scomparire. Bisogna scegliere. Subito. E per sempre".

Ieri, l'allarme. Domani, l'inferno.

I Grandi, questi giganti che hanno smesso di essere uomini, possiedono, nelle loro turpi collezioni di morte, 20.000 bombe all'idrogeno di cui una sola basta a trasformare una metropoli in un immenso cimitero. Questi signori, invece, continuano a sviluppare la loro mostruosa industria, producendo tre bombe ogni 24 ore.

L'Apocalisse è all'angolo della strada.

Ragazzi e ragazze di tutto il mondo, sarete voi a dire "no" al suicidio dell'umanità.

"Signore, vorrei tanto aiutare gli altri a vivere". Questa fu la mia preghiera di adolescente. Credo di esserne rimasto fedele, per tutta la vita..

Ed eccomi al crepuscolo di una esistenza che ho perseguito nel miglior modo possibile, ma che rimane incompiuta.

Il tesoro che vi lascio è il bene che io non ho fatto, che avrei voluto fare e che voi farete dopo di me. Questa testimonianza, almeno, possa aiutarvi ad amare. E' l'ultima ambizione della mia vita e l'oggetto di questo "testamento".

Proclamo erede universale tutta la gioventù del mondo.

Tutta la gioventù del mondo: di destra, di sinistra, di centro, estremista: che importa! Tutta la gioventù: quella che ha ricevuto il dono della fede, quella che si comporta come se credesse, quella che pensa di non credere. C'è un solo cielo per tutti. Più sento avvicinarsi la fine della mia vita, più sento la necessità di ripetervi: è amando che noi salveremo l'umanità. Vi ripeto: la più grande disgrazia che possa capitarvi è di non essere utili a nessuno, che la vostra vita non serva a niente.

Amare o scomparire.

Non basta belare "pace, pace", perché la pace cessi di disertare la terra. Occorre agire, a forza di amore, a colpi d'amore. I pacifisti con il manganello sono dei falsi combattenti. Tentando di conquistare, disertano. Il Cristo, accettando la croce, ha ripudiato la violenza.

Allontanatevi dai mascalzoni dell'intelligenza, come dai venditori di fumo: vi condurranno su strade senza fiori e che terminano nel nulla. Diffidate delle "tecniche divinizzate", che già san Paolo denunciava. Sappiate distinguere ciò che serve da ciò che soggioga.

Rinunciate alle parole che sono tanto più vuote quanto più sono altisonanti. Non guarirete il mondo con dei punti esclamativi.

Occorre liberarlo da certi "progressi" e dalle loro malefatte, dal denaro e dalla sua maledizione.

Allontanatevi da coloro che risolvono, spiegano e valutano tutto in rapporto ai biglietti di banca. Anche se sembrano intelligenti, sono i più stupidi di tutti. Non si fa un trampolino con una cassaforte. Dovrete donare il danaro, senza il quale, umanamente, niente è possibile, ma che tutto può far marcire. Da corruttore, diventi servitore. Voi, invece, siate ricchi della felicità degli altri.

Siate voi stessi, non altri. L'uomo qualunque non è nessuno. Fuggite le comodità vigliacche dell'anonimato.

Ogni essere umano ha il proprio destino. Realizzate il vostro, con gli occhi aperti, esigenti e leali. Nulla potrà sminuire la statura di un uomo. Se alla vostra vita manca qualcosa significa che non avete puntato abbastanza in alto.

Tutti simili?

No, ma tutti uguali e tutti insieme! Allora sarete uomini. Uomini liberi.

Attenzione, però!

La libertà non è né una cameriera tuttofare, che si può sfruttare impunemente, né un paravento magico dietro il quale si sviluppano fetide ambizioni. La libertà è il patrimonio comune di tutta l'umanità. Chi è incapace di rispettarla negli altri è indegno di possederla. Non trasformate il vostro cuore in un ripostiglio, diventerebbe presto una pattumiera.

Lavorate. E' una disgrazia che il nostro tempo consideri il lavoro una maledizione. E' redenzione, invece. Meritate la felicità di amare il vostro dovere.

E poi, credete nella bontà, nell'umile e sublime bontà. Nel cuore di ogni uomo ci sono tesori di amore. Spetta a voi scoprirli.

La sola verità è amarsi.

Amarsi gli uni gli altri, amarsi tutti. Non a orari fissi, ma per tutta la vita.

Amare la povera gente, amare le persone felici (che molto spesso sono dei poveri esseri), amare lo sconosciuto, amare il prossimo che si trova in capo al mondo, amare lo straniero che vive vicino a voi.

Voi pacificherete gli uomini solamente arricchendo il loro cuore.

A noi, testimoni troppo spesso incatenati dal degrado di questo secolo (per breve tempo così bello), spaventati dalla corsa titanica verso la morte di coloro che confiscano i nostri destini, asfissati da un "progresso" folgorante, divorante ma paralizzato, con il cuore spezzato dal grido "ho fame", che si alza incessante dai due terzi del mondo, rimane solo un supremo e sublime rimedio: essere veramente fratelli.

Allora.. domani?
Domani, siete voi.

1977. Libro: "Io canterò dopo la mia morte"

Felice colui che può riunire in una stessa lotta i suoi sogni di adolescente, le ambizioni della sua giovinezza e la sua volontà di uomo.

Al di sopra dei dogmi: la fede
Al di sopra dei riti: la preghiera
Al di sopra dei doveri: l'amore

Era il 6 dicembre 1977

Non sarò più che polvere
 ma farò crescere l'erba
 e sbocciare il fiore.
Non sarò più che polvere,
 ma canterò nei vostri petti.
Sarò vivo nella vostra gioia,
 nella vostra speranza divina,
 nel vostro entusiasmo splendente
 nella vostra collera tonante.
Vivrà il mio cuore esausto
nell'eternità dei mondi.

Appendice

L'associazione Italiana

« Amici di Raoul Follereau »

L'Associazione Italiana "Amici dei Lebbrosi" è nata a Bologna nel 1961, ispirandosi all'opera di Raoul Follereau del quale ha preso, in seguito, anche il nome. Nel 1978 ha ottenuto il riconoscimento ufficiale da parte del Governo e della CEE ad operare quale Organismo di volontariato non governativo per i Paesi in via di sviluppo. Dal luglio 1979 è riconosciuta giuridicamente dallo Stato Italiano.

L'Associazione è membro della Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale di Volontariato (FOCSIV); membro costituente della Federazione Internazionale delle Associazioni che lottano contro la lebbra (ILEP) che ha sede a Londra, a cui fanno parte 25 Associazioni di 18 Paesi; membro CIPSI (Coordinamento Iniziative Popolari di Solidarietà Internazionale).

L'Associazione collabora con l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), con l'UNICEF, con la FAO e con l'ILA.

L'Associazione Italiana « Amici di Raoul Follereau » ha lo scopo di portare aiuto materiale e morale ai malati di lebbra di tutto il mondo (circa 15-20 milioni di uomini che vengono ancora oggi emarginati a causa della loro malattia), attraverso attività ispirate ai principi fondamentali della solidarietà e dell'umana fratellanza; di promuovere, secondo l'ispirazione di R. Follereau, opere per la lotta contro il morbo di Hansen e le altre cause di emarginazione, di coordinare le attività di coloro che prestano la propria opera a favore degli hanseniani.

Nel raggiungimento di questo obiettivo l'attività dell'Associazione si esplicita in più direzioni:

1) Informare, sensibilizzare, educare l'opinione pubblica su tutti gli aspetti della lebbra. Fare conoscere la malattia nella sua giusta ed esatta realtà, liberandola da tutti i pregiudizi e tutte le paure che, nonostante il passare dei secoli, ancora oggi sono tanto radicati nella nostra mentalità.

Far capire che la lebbra non è una punizione divina ma è causata da malnutrizione, da emarginazione, da mancanza di igiene, da sottosviluppo in genere. Stimolare, di conseguenza, la comprensione e la partecipazione concreta per migliorare la situazione sociale e sanitaria dei malati.

Per raggiungere questo scopo l'Associazione pubblica e diffonde il giornale mensile « Amici dei Lebbrosi » che invia ai 150.000 sostenitori italiani. Pubblica, inoltre, libri, opuscoli ed audiovisivi che informano sulle cause e sulla cura della lebbra; distribuisce i libri di Follereau e produce audiovisivi.

Organizza su tutto il territorio italiano riunioni, conferenze, dibattiti ed in particolare la Giornata Mondiale dei malati di Lebbra. Questa giornata fondata da Raoul Follereau è celebrata in circa 150 nazioni ed è il momento culminante di tutto l'attività informativa dell'anno.

Cura l'aspetto scientifico con la pubblicazione della rivista « Quaderni di Cooperazione Sanitaria » e di testi specialistici. Organizza Seminari e Congressi con la partecipazione dei più noti ed esperti leprologi.

2) L'Associazione Italiana « Amici di Raoul Follereau » provvede, concretamente, alla prevenzione della malattia, alla cura dei malati, alla loro riabilitazione sia fisica e sociale. L'Associazione persegue questo obiettivo provvedendo allo studio, alla realizzazione ed alla gestione tecnico-finanziaria di vari programmi sanitari. Invia volontari, medicine, automezzo ed attrezzature sanitarie nelle zone endemiche. Provvede alla costruzione di strutture sanitarie, alla formazione di personale medico e paramedico sia locale che volontario.

Finanzia programmi di ricerca scientifica volti alla scoperta di un vaccino anti-lebbra e di farmaci più efficaci.

L'Associazione contribuisce al finanziamento di:

- 117 centri di cura;
- 15 programmi di cura a livello nazionale di cui 6 sotto la direzione ed il controllo propri;
- 9 progetti di ricerca scientifica;
- 6 centri di formazione per medici e infermieri.

Tutto questo lavoro ha reso possibile la cura di 250.000 malati di lebbra in 42 Nazioni.

L'impegno dell'Associazione Italiana « Amici di Raoul Follereau » non è rivolto solamente ai Paesi in via di sviluppo ma, per prima, ha sollevato la questione dei malati di lebbra europei. Vari studi in merito sono già stati pubblicati, altri sono in fase di preparazione.

Ciò è molto importante dal momento che la lebbra, per molteplici fattori socio-economici, nei nostri Paesi è in aumento.